STORIA DI SICILIA

DECHE DUE

DI

TOMM. FAZELLO SICILIANO

TRADOTTA IN LINGUA TOSCANA

DA REMIGIO FIORENTINO

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA E CORRETTA, CON UN DISCORSO PRELIMINARE, CON ALCUNI NUOVI SUPPLEMENTI ED ANNOTAZIONI DELL'AB. GIUSEPPE BERTINI, AGGIUNTAVI LA CONTINUAZIONE DELL'AB. AMICO, PER LA PRIMA VOLTA IN VOLGARE ITALIANO TRADOTTA.

TOMO SETTIMO

PALERMO

PRESSO LA STAMPERIA DEI SOCII

Pedone e Muratori

M.DCCC.XXXIII.

STORIA DI SICILIA

DECA SECONDA

LIBRO OTTAVO

CAPITOLO I.

D'ENRICO QUINTO SVEVO RE DI SICILIA, IMPERATORE DE' ROMANI.

Enrico imperatore di questo nome quinto o vero sesto, come scrivon molti, di nazion svevo (la Svevia è una regione della Germania superiore) figliuol di Federigo Primo imperatore, chiarissimo per nobiltà di sangue, e per lunga successione di molti imperatori, prese in Palermo la corona reale con Costanza sua moglie, secondo la consuetudine antica di coronare i re. Costui per esser di costumi severi e crudeli, e per aver cominciato nel principio del suo regno a perseguitare in Palermo non solo il re Ruggiero, ma coloro ancora ch'avevan favoriti Tancredi e Ruggiero, fu da molti chiamato per cognome crudele e severo. Egli primamente fece ammazzar tutti i vescovi, tutti i conti e tutti i cherici, che furon soprastanti alla coronazion di Tancredi, e nel medesimo gior-

no fece abbruciare un giardino regio, ch'era fuori della città mezzo miglio in un luogo chiamato allora Geneardo, presso alla Cuba, e molti altri ancora, che avevan favorito detta coronazione, mandò in esilio.

Avendo egli adunque con questi principii stabilito e fermato il suo regno, o che Costanza sua moglie fosse gravida prima, o dopo che fu coronato re, come la cosa stia, basta ch'egli, acciocchè non nascesse qualche sospetto che per essere vecchia non fingesse d'aver partorito un figliuol maschio, le fece fare un padiglione in sulla piazza dinanzi alla chiesa di Palermo, se noi però dobbiamo credere a Palermitani, o vero nella città di Giei in Puglia, come par più verisimile, e come afferman molti scrittori, e messele le guardie, in presenza del popolo e senza che alcuna matrona fosse esclusa dal padiglione, ella partorì Federigo II imperatore, nel mese di dicembre il giorno di santo Stefano. Sono alcuni che scrivono, che Enrico persuase gli elettori a far re de' romani Federigo mentre ch'egli era in fasce ed in cuna, e gli giurassero la fede, siccome è costume, di che Federigo fa memoria in una sua invettiva. Dicesi per cosa certa, che Enrico mentre ch'egli stette in Palermo, fece secretamente pigliare il tesoro, che molti anni avanti era stato messo insieme da' re Normanni, e lo mandò in Germania.

In questi tempi morì il Saladino re di Gerusalemme, onde papa Celestino entrò in grandissima speranza di poter racquistar la Terra Santa, e chiamò a Roma Enrico per persuaderlo a questa impresa, e l' esortò a farsene capitano. Il qual carico non volle esser preso da lui, ma permise di far questa impresa per mezzo di capitani; così messo insieme un grandissimo esercito, chiamato dal regno di Sicilia e dalla Germania, mandò per mare e per terra gran moltitudine di popoli; e capi di questa guerra fece l'arcivescovo di Magonza e'l duca di Sassonia. Passato questo esercito in Asia, liberò la città di Joppe assediata da' Saracini, e vettovagliò tutti gli altri castelli, dove abitavano i Cristiani; e sarebbe passato a Gerusalemme, se la morte di Celestino e d'Enrico non avessero fermato il corso di questa sì lodata e sì gloriosa impresa. Perocchè ritornato che fu Enrico a Messina s'ammalò d'acutissima febbre e morì, avendo tenuto l' impero sette anni, e 'l regno di Sicilia cinque, e questo fu l' anno 1199, e lasciò tutori del regno de' Romani in nome di Federigo suo figliuolo, ch'aveva cinque anni, il papa, Costanza sua moglie e Filippo suo germano, il quale aveva istituito duca di Toscana; e portato a Palermo, fu sotterrato nella chiesa maggiore in un sepolcro di porfido. Morto Enrico i Germani, che si trovavano in Asia, venuti in discordia tra lo-

ro lasciarono l'impresa di Gerusalemme, e se ne tornarono in Europa con grandissimo danno del cristianesimo. E si può credere che al tempo di questo Enrico succedessero in Sicilia molte cose degne di memoria; ma non avendo trovato scrittore alcuno che le racconti, ed avendone cercato invano nelli archivi reali me le passerò ancor io, ancorchè questo molto mi dispiaccia.

CAPITOLO II.

DI FEDERICO SECONDO IMPERATORE, E PRIMO RE DI SICILIA DI QUESTO NOME.

Federigo unico figliol d'Enrico ancor bambino successe al padre nel regno di Sicilia, e nel ducato di Svevia. Ma perchè la quasi inaspettata morte d'Enrico fu cagione di molti sollevamenti e tumulti, però la regina Costanza venne in Palermo insieme col figliuolo, e chiamò di Svevia in Sicilia il conte Ranieri torciano, che in nome del pupillo governasse quel regno. Costui venuto in Sicilia, per persuasione e favori di certi signori faziosi e bramosi di cose nuove, cominciò a governare non come tutore ma come principe assoluto, ed in suo nome si facevano tutte le spedizioni. Il che essendo avvertito da' Palermitani, pigliarono essi la tutela del pupillo.

Non stette molto tempo ancora, che gli elet-

tori di Germania vennero in discordia grandissima per l'elezione dell'imperatore, perocchè una parte aspirava a favorir Ottone fratel del duca di Sassonia, e l'altra parte favoriva e voleva conservar Filippo fratel d'Enrico, che in nome del figliuolo l'aveva lasciato nell'impero. Durò questa discordia molti giorni, perocchè il re d'Inghilterra favoriva Ottone, e Filippo re di Francia aderiva alla parte del pupillo e di Filippo fratel d' Enrico. Non si potendo gli elettori accordare in persona alcuna, Innoccenzo III, che nel papato successe a Celestino, dichiarò imperatore Ottone; e lo fece coronare in Aquisgrana, secondo il costume ordinario: ma con tutto questo Filippo zio di Federigo non mancò a sè stesso, e non abbandonò l'impresa, ma cònfermò nella sua divozione la Toscana in Italia, la Svevia in Germania ed una gran parte della Puglia e di Campagna.

La regina Costanza ancora sua cognata e madre del pupillo, non si stando in ozio, anzi affaticandosi più di quello che non si conveniva a una donna, governava l'uno e l'altro stato con somma prudenza, e lo fortificava ognora di opportuna provvisione. Venne in questo mentre il fanciullo Federigo all'età de' setti anni, e secondo l'usanza de' passati, fu coronato in Palermo, e chiamato re di Sicilia: e nel medesimo anno Costanza regina, lasciato il picciol re sotto la tutela di papa

Innocenzo III, si morì. Così il fanciullo Federigo restato senza padre e senza mâdre in piccolissima età, di maniera che a fatica aveva in mente la loro effigie, in successo di certo tempo, e fu l'anno 1209, chiamò in Sicilia Costanza figliuola del re d'Aragona, e venuta a Palermo a' 18 di gennaio, la prese per moglie: della quale in successo di tempo ebbe due figliuoli, cioè Arrigo, e Corrado, ancor che molti dicono, ch'egli ebbe questi fanciulli da Jole sua seconda moglie.

Mentre che queste cose si facevano in Sicilia, Filippo zio di Federigo fece molte guerre feliçemente in Germania contro Filippo; e cacciato più volte il nemico, finalmente diventò imperatore per forza. Ma non ne tenne molto tempo questa dignità, per violenza acquistata, perocchè, avendo appena regnato nove anni, fu ammazzato dal conte Palatino a tradimento. Dopo la costui morte Ottone fu chiamato al governo dell'impero, e per volontà degli elettori, ed autorità di papa Innocenzo fu coronato imperatore in Roma l'anno seguente. Egli poco dopo, dimenticatosi del giuramento, ch'egli avea preso nella coronazione, occupò quasi tutta la Romagna, ch'era sotto la giurisdizione della chiesa; ed all'improvista cominciò a molestare il regno di Federigo, perocchè si sforzò di pigliar certe sue terre in Campagna: onde il papa Innocenzo, sforzato dall'ufficio della tutela e della pro-

pria ingiuria, avendo più volte avvertito invano l'imperatore che lasciasse queste sì fatte imprese, e avendolo prima scomunicato e privato del titolo d'imperatore, gli mosse guerra. La qual cosa udita che fu dai Principi di Germania, elessero imperatore Federigo re di Sicilia suo nemico, ch'aveva allora quattordici anni, persuadendogli a questo il papa Innocenzo; e per Enrigo Nifeno ed Anselmo Justigeno, cavalieri onorati e capitani bravissimi, fu chiamato di Sicilia all'impero.

Venuto Federigo a Roma chiamato dal papa, ancorchè fosse ricevuto con grandissimo onore, non potette però ottener da lui la corona dell'impero, avendolo il papa a sospetto sì pel suo nome e cognome, sì ancora per memoria del suo avolo; ed aveva caro ch'egli stesse lontano dall'Italia. Trattenuto adunque Federigo con buone speranze e parole egli, per cacciare una fraude con l'altra, si dispose di dissimular per allora quel suo dispiacere, e se n'andò in Germania. Dove subito in Magonza fu ornato dell'insegne del regno d'Alemagna dal proprio vescovo di Magonza e poi se n'andò in Aquisgrana; dove, secondo la consuetudine, prese la corona imperiale, concorrendovi ancora il consentimento del papa Innocenzo, pigliando ancora il segno della croce, perocchè egli avea fatto voto di passare in Asia con quel segno, per dar soccorso a' Cristiani, che facevan guerra contra

gl'infedeli. Ed acciocchè maggiormente si rendesse favorevole il papa, gli diede in dono il contado di Fondi, posto nel regno di Napoli. Dal qual dono allettato il papa chiamò Federigo a Roma per coronarlo, il che non aveva voluto fare innanzi, e pér fino allora gliel'aveva negato.

Ma mentre che l'imperatore s'apparecchiava a questo passaggio d'Italia, il papa per cagion d'accordar le discordie, ch'erano tra' Pisani, Genovesi e Lombardi, venne a Perugia, dove morì l'anno decimo del suo pontificato. Successe nel papato Onorio III, il quale per esser già morto Ottone, incoronò Federigo in Roma essendo d'età di 19 anni, l'anno di Nostro Signore 1220 del mese di novembre nel giorno di Santa Cecilia, e tutto fu fatto per opera d'Ugone, vescovo ostiense. L'imperatore per ricompenza di questa cortesia donò al pontefice molti castelli, e molti altri doni onoratissimi. Dopo non molti giorni sentendo l'imperatore non so che ribellioni e tumulti in Puglia d'alcuni di quei signori, ed il medesimo anche avvenire in Toscana, vi mandò le sue genti: e vinti i congiurati, gli costrinse a fuggirsi.

Mandò anche in esilio e cacciò molti vescovi da' loro vescovadi in Sicilia, in Campagna ed in Puglia, i quali gli erano stati contrarii, e mise in cambio loro altri vescovi, della cui fede era più sicuro che degli altri: ma

andando questi vescovi a Roma, cominciarono a raccomandarsi al papa, e domandargli soccorso, onde il papa mosso da' preghi di detti vescovi, mandò un suo legato con autorità pontificale allo imperatore, pregandolo a restituire i vescovadi a chi esso gli avea tolti, e non volersi usurpare l'autorità ecclesiastica; perocchè avendo i vescovi discacciati commessa cosa alcuna contro di lui, onde meritassero quel gastigo, egli era apparecchiato ed era suo ufficio provvedere di vescovi più fedeli alle chiese del suo regno, e s'offeriva a farlo con ogni diligenza e sollecitudine.

Sdegnossi Federigo di questa legazione, e secondo che si dice, fece una risposta da contumace, dicendo che se già per quattrocento anni e più, cominciando da Carlo Magno, era stato lecito agli imperatori d'investire gli arcivescovadi e l'altre dignità con l'anello e con lo scettro, non si teneva inferiore d'Arrigo suo padre, nè di Federigo suo avolo, e che egli avea il medesimo carico d'aggradire l'impero, ch'avevano avuto essi. Ed avendo avuta autorità i re di Sicilia e Costanza regina sua madre di conferire le dignità ecclesiastiche e d'eleggere i vescovi ad arbitrio loro, non meritava che a lui fosse tolta tale autorità, e che i benefici del re Guglielmo suo avo, e la liberalità d'Enrigo suo padre verso la chiesa romana non meritavano questa ingiuria. Ed in somma si dice ch'egli ebbe a dire queste pa-

role: Quanto tempo sopporterò io che il papa usi malamente la mia pazienza? Quando troverà egli termine o porrà fine alla sua ambizione? Innoccenzo III, essendo io bambino in fasce, cacciò Marcualdo di Romagna, governatore per me, da quella provincia, per privarmi bambino dell'esarcato di Ravenna. Teobaldo lasciato governatore in nome mio da Enrigo mio padre nella Marca di Ancona, fu molestato dal pontefice per privarmi di quella dignità; e per togliermi ancora la Toscana mentre era fanciullo, finse di voler far parentado con Filippo mio zio. Il pontefice, poich'io sono stato fatto imperatore, m'ha, si può dire, 'smunto ed usurpato il contado di Fondi, e m'è bisognato comperar con mille presenti questa corona imperiale, ancorch'ella sia libera e d'un impero libero, ed ora comincia a dispreggiar l'autorità e maestà imperiale, la quale egli con l'autorità e voto suo ha approvata. Chi potrà sopportare questa sua stravolta ambizione? Andate e dite ad Onorio, che io sopporterò prima che mi sia tolta questa corona, che io sopporti, mentre che io sarò imperatore, che a così fatta maestà sia fatta ingiuria alcuna, o cosa indegna del grado mio.

Avendo il papa sentita questa risposta, scomunicò Federigo, e lo dichiarò nemico della chiesa; e Federigo non meno adirato con grande impeto assaltò i luoghi del papa. Ma es-

sendo in questo tempo i Saracini ribellati dall'imperadore, in Sicilia l'anno 1221, lasciate le cose d'Italia andò in Sicilia, e vinti i nemici domestici, gli costrinse andare ad abitare i luoghi più bassi e più piani. Essendo egli in Sicilia l'anno 1222, il dì 3 del mese di giugno l'imperatrice Costanza d'Aragona si morì in Catania, poi trasferita a Palermo, ed avendole Federigo fatte le debite esequie, se ne tornò in Germania per accomodar le cose sue, ed ordinata la dieta in Erbipoli, si fece compagno dell'impero il suo figliuolo, e secondo ch'è costume, lo fece coronare in Aquisgrana.

La discordia tra 'l papa e l'imperatore durò circa sei mesi o poco più, perocchè fu accomodata per la venuta in Italia di Giovanni Brenna re di Gerusalemme, il quale cominciando a disperar delle cose di Siria, venne per chieder soccorso al pontefice ed agli altri principi occidentali: e venuto a Roma, fu onoratamente ricevuto da papa Onorio, e messa la cosa in consulta, disse in concistoro in che termine si trovassero le cose di Gerusalemme, dicendo d'esser venuto per aiuto, per consiglio e per gittarsi nelle braccia de' principi di Occidente; e che per suo parere poteva esser grandemente aiutato nelle cose sue da Federigo imperatore, se datagli una sua figliuola per moglie, rinunziava a lui ed a' suoi figliuoli il titolo del regno ed ogni ragione, e gli

diventava parente, la qual offerta gli pareva che dovesse essere bastante a muover quel principe a questa santissima guerra: aggiungendo, che questo si ricercava dallo stato in che si trovava il regno di Gerusalemme, e che questo era ricercato dal tempo nel quale egli si trovava. E se pure il pontefice avesse qualche altra via migliore, si rimetteva in tutto e per tutto nelle sue braccia.

Sopra questa cosa fu lungamente disputato in concistoro tra' cardinali; perocchè Federigo per esser nemico della chiesa e scomunicato non conveniva col papa. Ma dopo un lungo dibattimento Onorio si lasciò persuadere a rendere a Federigo i luoghi ch'egli teneva di suo, e ad assolverlo dalla scomunica, e riconciliarlo alla chiesa; così fu concluso, che Jole figliuola di Giovanni Brenna diventasse sua moglie, e ricevesse il titolo di re di Gerusalemme per lui e per tutti quelli che succedessero nel regno di Sicilia, ed egli fosse obbligato a passar con l'esercito in Levante per difesa di quel regno e della Terra Santa. Conclusa la cosa, si mandò subito per la fanciulla in Asia, si renderono i castelli, Federigo fu assoluto, e giurò di passare con le genti in Asia e prese i nuovi titoli del regno.

Ma prolungando Federigo l'andata, Onorio cominciò ad aver per male questa dilazione, e prese a sospetto l'imperatore, ed aveva animo di fargli qualche dispiacere, e forse glielo

avrebbe fatto, se non si fosse morto; perocchè papa Onorio morì l'anno 1226, essendo stato nel papato dieci anni. Successe a costui Gregorio di questo nome nono, il quale in principio del suo pontificato molestò Federigo, e sotto pena di scomunica lo avvisò, che col primo tempo passasse in Asia con l'esercito. Ma avendo purgato Federigo la sua tardanza per la religion del sacramento, con il quale era stabilita e fermata la pace tra' Saracini e Cristiani di già incominciata, Jole moglie di Federigo, la quale era già arrivata al porto pisano, gli fu di giovamento; ed essendo per quella cagione Giovanni Brenna re andato a Roma, finalmente concluse il pontefice la riconciliazione di Federigo, e le nozze della figliuola con queste convenzioni. « Che Federigo restituisse la giurisdizione di eleggere, ed alcuni castelli che teneva per forza nella Campagna; e che con tempo opportuno si transferisse con l'esercito in Asia.

Venne dunque Federigo per comandamento di Gregorio a Roma, al quale avendo il pontefice secondo il costume posto il piede destro acciò lo baciasse, l'imperatore appena gli baciò la sommità de' ginocchi, come riferiscono i Germani; ma se ciò fosse fatto per errore, o per superbia non si sa. Il che talmente mosse a sdegno il pontefice, e si fermò tal atto come era conveniente nell'animo del pontefice, che mai non potette scancellarselo dalla

memoria. Ma essendo occupati da' soldati di Federigo tutti gli alloggiamenti, ed essendo anco l'animo di ciascuno inclinato al favor suo, differì il pontefice in tempo più opportuno la vendetta dell'ingiuria; ed accompagnatolo all'altare maggiore lo benedisse, e lo ricevè nel palazzo pontificio. Avendo poi determinato il luogo, dove si doveva congregar il popolo alla incoronazione, essendovi venuti i signori e baroni, e uomini di corte, Jole venendo anch'ella in pubblico fu coronata dal pontefice, e unta come imperatrice fu data per moglie a Federigo, essendo prima stato anch'egli adornato dell'insegne imperiali, ed avendo toccato la mano alla moglie, secondo il costume degli antichi, e datole l'anello.

Poichè egli ebbe celebrate le nozze, andò a Napoli, e poi passò in Sicilia. Ove accomodate le cose, se n'andò a Ravenna, e poi a Cremona, e quivi nel 1227, essendo congregati i principali del consiglio insieme, si trattarono le cose della sacra espedizione. Perocchè avea inteso, che Corradino re de' Saracini molestava i Cristiani in Soria, ed erano stati mandati a persuasion di Corradino da Arsacida uomini a posta in Europa, i quali ammazzassero i re cristiani: ed aveva già il re di Francia avuto avviso, che si guardasse da' tradimenti e dall'insidie apparecchiate. Furono tutte queste cose cagione, che più si confermasse l'animo dell'imperatore ad accelerar

la guerra: ond'egli scoperse a Gregorio pontefice il suo consiglio e pensiero, e l'esortò a dargli aiuto, dopo mandò Enrigo suo figluolo ch'era fotto Cesare, acciocchè congregato il consiglio in Aquisgrana, città nobilissima della Germania, prima detta Vergera, ragionasse con loro della guerra gerosolimitana: ove congregati insieme tutti i principali di quel regno, tutti acconsentirono alla guerra, e gridata la crociata, fu commesso che una gran moltitudine di gente andasse sotto l'insegne e capitanato di Lodovico di Turingia lantgravio, e di Sigifredo vescovo recbergense, i quali ivi allora si ritrovavano; e fu commesso loro che si ritrovassero a Brindisi per passar poi in Soria.

Giovanni Brenna re, divulgata la fama d'esser stato chiamato di fuori Francia, ove era andato, si partì di subito insieme con Berengaria sua moglie, per esser presente alla guerra sacra. Ma mentre che si preparava l'armata a Brindisi, per cattiva influenza dell'aria, il lantgravio e Sigifredo con una gran quantità di soldati morirono. Federigo in questo mentre fingendo, come scrivono gli ecclesiastici, ovvero come testificavano i Germani, d'esser impedito da grave infermità, prolungava il negozio: e per non mancar alla republica cristiana, finalmente si partì con l'armata sua. Essendo egli intanto arrivato nello stretto della Morea e dell'isola di Candia, fu co-

stretto dalla forza de' venti contrarii e dall'infermità, che gli ritornò con tutti quelli che s'erano fermati nella Lacedemonia di ritornare a Brindisi.

Parve per quelle cose, che Federigo beffasse le cose de' Cristiani, però fu con pubblici editti da Gregorio scomunicato, assegnando queste cause; che era passato in Asia non per far guerra con gl'inimici, ma per rubare i danari, la roba e tutto l'apparato di guerra del lantgravio: che scordatosi del giuramento, e simulando d'esser ammalato, fosse tornato a dietro: che avesse commesso stupro con una fanciulla di molta bellezza, la quale serviva Jole sua moglie: che avendo battuta la moglie, che essendo gelosa s'era lamentata con Giovanni suo padre, l'avesse fatta morire in prigione: che per sua dappocaggine e sua dimora, Damiata città della Soria s'era perduta da' Cristiani, e che le genti ch'erano state mandate in Asia erano state tradite.

Ma Federigo mandato all'incontro lettere a diversi principi, le quali sino al dì d'oggi si leggono, rese la ragione delle cose da lui fatte, e si sforzò di purgarsi da quello che gli era stato opposto. Ed avendo indarno con una ufficiosa escusazione ricercato il beneficio dell'assoluzione, e preparate un'altra volta le cose, e rimessa insieme l'armata, si partì da Brindisi il terzo giorno di agosto nel 1228, per passar in Asia, avendo prima commesso il go-

verno della Sicilia, dei castelli della Puglia e della Campagna a Rinaldo figliuolo del duca di Spoleto. Ed avendo costui di subito senza consiglio assaltato i confini della marca d'Ancona, occupò per forza alcuni castelli del pontefice: onde avendo Gregorio da questo conosciuto l'inganno di Federigo, mandò occultamente lettere al patriarca gerosolimitano, ed a tutti gli altri principali e soldati, che si ritrovavano in Soria, che da lui si guardassero, poichè egli s'era partito senza salutarlo, nè essendo stato ancora riconciliato: e che doveano temere che non apportasse qualche danno per la sua ostinazione e malignità alla repubblica cristiana.

Dopo questo egli instituì e dichiarò isarco di Ravenna e di tutta la Romagna Giovanni Brenna re, e lo mandò con grande esercito contra di Rinaldo da una parte; e dall'altra parte oppose all'altro governatore di Federigo a San Germano con pari forze il cardinal Colonna. Costui avendo con poca fatica superato e vinto il governatore, prese tutte le città della Campagna sino a Capua. Avendo Rinaldo e quelli che erano in luogo di Federigo nella Marca Anconitana intesa la calamità de' compagni, si ritirarono ne' confini del regno, sopportando molestamente questa cosa. Giunse finalmente Federigo nell'isola di Cipro, e ritrovò che Corradino re di Gerusalemme era morto, e che il tutore de' suoi fi-

gliuoli con quelli insieme che erano arrivati prima di lui, aveano fatto tregua per due anni. Però non prima giunse in Asia, che mandò alla volta di Tolomaide Rinaldo Bavaro capitano di cavalli con una brava moltitudine di soldati.

Costui cominciò (siccome gli era stato comandato) a trattar la pace col Sultano. Allora i Templarii e i Veneziani, che avevano ricevute lettere del pontefice, di subito cominciarono a tumultuare, gridando e dicendo, che le cose cristiane erano tradite, e chiamarono il popolo alla libertà: ma essendo da Rinaldo quietata la sedizione, e scacciati i Veneziani dalla città, venne Federigo in Soria con il consiglio ed aiuto de' Genovesi, dei Pisani, e de' cavalieri dell'Ospedal di San Giovanni, e de' Teutonici. Ove finalmente confermò e stabilì la pace con condizioni oneste ed onorevoli per la repubblica cristiana, e questi furono i capitoli: che Federigo sia fatto re di Gerusalemme: che pigli il possesso della città di Gerusalemme con la Palestina: che possi restaurar e fortificar Nazaret, Joppe, con i suoi castelli, e villaggi: e che siano restituite a Federigo, tutte quelle cose, che erano state in potestà e dominio di Balduino IV, e che gli erano state tolte dal Saladino, i prigioni senza prezzo siano liberati: sia riservato all'incontro il tempio del Signore di Gerusalemme intero al Sultano con il presidio

e fortezza di Crat, ch'è volta verso l'Arabia insieme con il Monte Regale.

Ed essendo a questo modo fermata la pace per dieci anni, s'augumentarono molto le cose dei Cristiaai per industria di Federigo in Soria, senza spargimento del sangue cristiano; ancorchè fosse ascritto a biasimo l'aver il vincitor fatto pace con il barbaro, e l'aver lasciato il sepolcro del Signore GESU' CRISTO, (per il quale era stata presa questa guerra) in mano de' Saracini; dicendo, che se avesse tentato di dar l'assalto, avrebbe per forza ottenuto e la città e il regno: il che parimente confessavano i barbari medesimi. Ma a qualunque modo si andasse la cosa, basta che dopo ch'egli ebbe fermata la pace, venne con il suo esercito in Gerusalemme. Dove nello anno 1229 nel giorno solenne della resurrezione del Signore egli ricevè le sacre insegne e fu coronato re del regno e della città di Gerusalemme, presenti tutti i legati di tutte le città di quel regno lamentandosi solamente il patriarca, il clero, l'orator di Cipro ed Oliviero gran maestro del Tempio con li suoi cavalieri, che il Tempio di CRISTO fosse lasciato in man dei Saracini, i quali anco erano stati spaventati dalle minacce del pontefice.

Federigo preso il titolo del regno gerosolimitano restaurò i muri della città da' fondamenti, ritornò nel pristino stato i sacri tem-

pli, ed alcuni ne fabbricò di nuovo. Rifece Nazaret e Joppe, e le fortificò di soldati, di armi, di vettovaglie e d'abbondanza di tutte le cose necessarie: ed ordinate finalmente le cose ottimamente, dichiarò e fece Rinaldo presidente della Soria, acciocchè con l'armata e con soldati a piè ed a cavallo andasse a domare i ribelli sottoposti a lui: ed egli con due sole galere ritornò in Puglia. La quale ritrovando occupata dal pontefice, dissimulò per allora l'ingiuria, e diede opera e si sforzò di far, che il pontefice gli confermasse la investitura del regno gerosolimitano ricevùto da lui, e ratificasse le condizioni della pace. Gli promise in oltre obbedienza e giustizia, e se in cosa alcuna aveva errato gli dimandò perdono. Furono fatti venir dall'imperador di Germania per impetrar questo perdono dal papa, e per mettere i termini e confini della Puglia, Leopoldo d'Austria, Ottone di Moravia e Bernardo principe di Carintia, Siboto vescovo gondelfingense e Seufrido vescovo di Ratisbona, e Bertolao patriarca d'Aquileja; i quali in un anno intero non ottennero cosa alcuna, ancor che facessero ogni ufficio: ed essendosi partiti, lasciaron la cosa imperfetta.

Assolse finalmente il pontefice Federigo, dalla scomunica il seguente anno, mediante l'intercessione del gran maestro dell'ordine dei Teutonici Ermanno, e dell'arcivescovo di Messina; e gli restituì i titoli dell'impero e dei

regni di Sicilia e di Gerusalemme, e pagò al papa più di dugento e quaranta mila scudi d'oro per tanti spesi nella guerra della chiesa, i quali furon messi nella camera apostolica. Dopo che fu riconciliato Federigo con il pontefice, egli si rivoltò contro a Enrico suo figliuolo, il quale avea ricercato (essendo il padre occupato in Soria) di impadronirsi del regno di Germania: ed essendo pubblicamente condannato, come offensor della cesarea maestà (o come altri scrivono) perchè pareva che difendesse la parte del pontefice, il fece prendere con due suoi figliuoli, e messolo in una stretta prigione in Martorano castello della Calabria, e tenendolo con un tenuissimo vivere sino alla morte, finì quivi i suoi giorni morendosi di fame. E il suo corpo dipoi fu portato a Cosenza, e sepolto nella chiesa maggiore, essendo stato creato in luogo suo da' Germani re de' Romani, Corrado suo fratel carnale.

Dopo queste cose guerreggiando Federigo per nome del pontefice nel 1232 del mese di agosto contro a quelli Romani, che assediavano Viterbo, nacque una sedizione in Messina ed in molti altri castelli della Sicilia, essendo di tal cosa autore Martino Ballono, i quali luoghi del tutto s'erano levati dalla sua obbedienza. Liberato incontinte Viterbo, venne a Messina, la quale ritornata con poca fatica alla sua divozione, abbruciato Martino,

e puniti i sediziosi di Siracusa e di Nicosia, le quali parimente s'erano ribellate, le ridusse all'obbedienza. Spianò poi per fin da' fondamenti Genturipe, città combattuta con gran forza, che da lui più dell' altre si era ribellata, e stava più contumace; ed allora fabbricò la città d' Augusta, la quale diede ad abitar a' Centuripini.

Avendo Federico fatte queste cose in Sicilia, ritornato in Italia con Corrado suo figlio re dei Romani, andò a ritrovar il papa Gregorio, dal quale alla prima fu benignamente ricevuto. Ma poco dopo Federigo cominciò una nuova gara col papa per le ragioni, che gli erano già molto tempo state levate nel regno di Sicilia, e per non essergli stata restituità la città di Castiglia, e molte altre cose, che pretendeva, che gli si dovessero, siccome s'era convenuto. Per lo che Gregorio per deliberazione de' cardinali un'altra volta lo scomunicò nel giovedì santo. Il che avendo sentito Federigo, ed indarno difendendosi con lettere appresso il re e popolo romano; ed all'incontro avendo il pontefice con un contrario rescritto fatto prova di far buona e di approvar la sua causa, la cosa passò sin all'invettive fatte contra l'una parte e l'altra; e incontinente si mosse l'imperador contro a' Veneziani, Milanesi, Bresciani, e contro a tutte l'altre città di Lombardia, le quali egli intese avere contro di lui con il pontefice mossagli

guerra. Dopo queste cose, essendo andato a Pisa, e con grandissimo onore ricevuto dai Pisani, nè sapendo per cosa certa che gente favorissero la parte imperiale, andando per tutte le città e castelli dell'Italia, quelli che favorivano la parte sua nominò Gibellini, e li fautori del pontefice Guelfi: le quali fazioni Germaniche e Barbare ritrovate da Federigo, degne per sempre d'esser biasimate, durano acora sino alla mia età in Italia.

Condusse poi molte squadre di soldati con confidenza dei Romani nella città di Roma, la maggior parte de' quali erano nemici ed alienati dal pontefice: ed all'incontro il papa Gregorio chiamò in suo aiuto molti di quelli, che avevan preso il segno della croce, e si chiamavon Crocesignati; de' quali se Federigo ne prendeva alcuno, s' incrudeliva grandissimamente contra di loro. Dopo se n'andò nella Campagna, e poi in Abruzzo e nella Marca d'Ancona; e finalmente sfogò tutta l'ira e la rabbia sua contra i prelati. Dei quali ammazzò molti arcivescovi e vescovi, parte confinò in prigione, alcuni furono banditi, tra i quali furono i vescovi di Cefaledi e di Catania, dei quali egli era stato allievo. I quali tutti sbanditi empirono l'orecchie del pontefice a Roma di lamenti, e gli addimandarono aiuto: in favor de' quali egli scrisse alcune lettere a Federigo, che ancora si ritrovano. Spogliò ancora molte chiese per necessità della guerra,

e tolse dalla chiesa di santa Maria dell'Ammiraglio di Palermo tutto l'oro e tutto l'argento sacro, in luogo del quale gli diede un castelletto piccolo dimandato Scupello.

Comandò più oltre, che si desser ai soldati danari di cuoio, sintanto che li fossero restituiti d'argento; il che poco dopo fece. Talmente ancora era trasportato dalla collera contro le città d'Italia, che la maggior parte per sicurtà loro fuggivano dalla propria. Da questa cagione commossi molti Lombardi con le lor mogli e figliuoli, lasciato il nativo paese, sotto il capitanato di Oddone Camarano cavaliero abitarono Scupello in Sicilia, concedendolo loro Federigo: i quali abbandonata la terra per la strettezza del luogo, e per le molte correrie e saccheggiamenti de' corsali, si transferirono fra terra a Corleone, concedutoli dall'istesso Federigo nell'anno 1238. Ma affatigandosi finalmente Federigo di riconciliarsi col papa, e di esser assoluto per mezzo di Bernardo arcivescovo di Palermo, e del vescovo di Fiorenza e di quel di Reggio, e di Taddeo di Sessa giudice della corte regia e di Ruggiero Porcastello cappellano non fece cosa alcuna, perocchè il pontefice biasimava e vituperava tutte le cose fatte da lui. Onde Federigo disprezzando tutte le scomuniche, e negletta ancora la stessa religione, pose in croce dentro alle porte della città di Roma tutti i crocesignati, fossero di che ordine o di

che condizione si volessero, che gli vennero incontro, e li fece squartare; ed accostossi con le compagnie dei soldati più appresso Roma, con animo di opprimere ancora l'istesso pontefice.

A questa guerra chiamò anche i Saracini dall' Africa, i quali ebbe in grand'onore, e volle che avessero i primi magistrati per la Italia e per la Sicilia; l'opera de' quali avendo lungo tempo esperimentata e provata utile, fece una legge, con la quale volle che fossero di maniera sicuri e salvi, che dichiarò che i Cristiani, che se gli opponevano, fossero ammazzati senza alcuna pena: ed ordinò che quando si fosse trovato qualche saracino ferito o morto, o se il reo non fosse stato preso, fosse tenuto il popolo del paese circonvicino a pagar pena con tanta somma di danari, o con la morte di altri tanti uomini: e concesse loro parimente Nocera città del regno di Napoli. Ma essendosi i Saracini, che erano in Sicilia un'altra volta ribellati da lui nell'anno di nostra salute 1243 del mese di luglio, e ritiratisi e fortificatisi in Jeto ed in Entella, castelli posti sopra monti altissimi, Federigo gli superò, essendo capitano di quell'impresa Riccardo conte di Caserta, e rovinati da' fondamenti li castelli, diede loro ad abitar Nocera: d'onde con molta fretta e quasi a furor di popolo fece uscire i Cristiani, e quella città è domandata insin al giorno presente Nocera de' Saracini.

Condannò poi Teobaldo, Francesco e Guglielmo da San Severino, e molti altri baroni, parte dei quali tormentò con diversi supplicii, ed altri fece abbruciar vivi i quali a Napoli nell'anno della salute 1244 nel mese di marzo ribellatisi da lui erano andati alla divozione del pontefice: e fece metter le mogli loro e i figliuoli in alcune sotterranee prigioni del palazzo, ch'egli aveva in Palermo, e comandò che fossero lasciate quivi morir di fame. Per la qual cosa sino alla mia età si dice per proverbio: « Le donne che malamente vennero a Palermo ». Due corpi delle quali essendo stati ritrovati da alcuni cavatori, i quali a caso erano andati ad acconciar quelle prigioni nella rocca, nell'anno 1514 furon veduti da noi insieme con tutta quasi la città di Palermo con grandissima maraviglia; perocchè erano interi insieme con tutti i loro vestimenti.

Tolse poi per forza Federigo Ravenna a papa Gregorio, prese Benevento toltogli a viva forza, e gittò le mura a terra, e rubbò inoltre tutti i beni dei Templarii, che erano in Italia, e gli appropriò al suo fisco; di qui ritornando inimichevolmente un'altra volta a Roma, persuase a molte città che si ribellassero dal pontefice. Onde il papa percosso da questi mali, e grandemente adirato per molte altre ingiurie ricevute, fece intimare il concilio a Roma, nel quale s'aveva a deliberar di pri-

varlo dell'impero: onde egli fece che tutti i prelati concorsero a Roma. Il che conosciuto da Federigo, serrò i passi, e pose gli aguati da ogni parte: in oltre fece capitano dell'armata per prendere i prelati Enzo suo figliuolo re di Sardegna. E di già erano venuti a Genova molti prelati ed oratori di Francia e della Lombardia, i quali andavano al concilio a Roma contra Federigo: dove avendo i Genovesi apparecchiate ed armate venticinque galee, partiti che furon da Genova dettero nell'armata di Federigo poco lontano dal porto pisano; della quale armata essendo state poste a fondo tre galere con tutti quelli che vi erano dentro, tutte l'altre ventidue vennero in potestà e dominio di Federigo. Fu preso tra questi Jacopo Colonna, cardinal Prenestino nimicissimo di Federigo, il quale alla discoperta aveva ordito e macchinato trattati contra di lui. Furono presi Oddone cardinale diacono di San Nicolao in Tulliano, e Gregorio di Romania, legati del pontefice, con infiniti arcivescovi, vescovi, abbati, priori, ed altri prelati e nunzii dei prelati e procuratori, e gli oratori di più di cento città della Lombardia.

Di più furono presi quattro mila soldati genovesi, oltre i nobili di Genova, che erano stati fatti capitani delle galere, i quali erano stati eletti con commissione di condurre a Roma e ridurre a Genova i prelati dal senato

genovese. Federigo ricevuta la nuova di così inesperata vittoria (il quale si preparava dopo aver vinta e superata Faenza, d'andar a dar il guasto e ad assaltar Bologna), condotti tutti per suo comandamento di subito nella città d'Amalfi, ordinò che fossero posti in prigione. Fu soprappreso e vinto talmente Gregorio da questa nuova ingiuria, che assalito da grandissima febbre, pochi giorni dopo se ne morì, l'anno quartodecimo del suo pontificato: al quale succedette Celestino di questo nome quarto, dopo aver tenuto il pontificato diciotto giorni anch'egli sene morì. Dopo la morte di costui stette la sedia vacante mesi ventuno, nel qual tempo Federigo facendo correrie dalla Marca d'Ancona sino in Romagna s'impatronì per forza di Bologna, e guastandola tutta col fuoco, ne levò lo studio generale e lo condusse a Padova. Vinse di poi i Milanesi in guerra, ed essendo preso Pietro Teupolo loro capitano, lo fece mettere in prigione, dove fu crudelmente ammazzato. Tormentò ancora con varie sorti di morte i fautori della chiesa; ed in oltre non ebbe paura d'assalire e molestare i confini de' Veneziani.

In questo mentre Balduino imperator costantinopolitano, vedendo le sue cose in Asia disperate se ne venne in Italia: e tanto fu di autorità e valsero tanto le sue preghiere appresso di Federigo, che allora si ritrovava in Parma, che quello che non avean potuto far

il re di Francia, nè gli altri principi cristiani egli solo lo fece; perchè fu causa, che i cardinali e gli altri prelati e magnati, ch'erano da Federigo tenuti prigioni, furon lasciati andar sani e salvi. Costoro essendo liberati, fu creato pontefice nella città di Anagni Innocenzo IV, il quale per innanzi era addimandato Sinibaldo genovese, nobile di casata Flisca, allora vescovo d'Ostia, e grande amico di Federigo. Il che avendo inteso Federigo, non se ne rallegrò così come era convenevole, ma proruppe in questo detto: «Io non so che presagio sia questo, che Sinibaldo d'amico mi sia, mediante il pontificato, diventato nemico!»

Innocenzo dunque nel principio del suo pontificato trattò la pace per mezzo di Balduino e del conte di Tolosa, sollecitando Balduino la cosa con Federigo, e la risoluzione fu prolungata quattro mesi; e questo perchè Federigo non s'acquietava, nè si contentava di niuna forma di capitoli, nè di alcuna convenzion di pace. Finalmente fu concluso, che andando il pontefice a Cività Castellana trattasse e vedesse di acquietar le cose con Federigo, e che quivi l'aspettasse. Ma conoscendo Innocenzo da indici manifesti, e come gli era stato detto che Federigo con li cittadini romani gli avevano teso aguati ed a Roma e per viaggio: e vedendo ancora che il parlar della lega era superfluo e cosa disperata, andato prima

con le galere dei Genovesi a Genova, che si erano per suo comandamento fermate a Cività Vecchia, andò a Lione navigando su per lo Rodano. Dove ordinato il concilio nell' anno della nostra salute 1246 chiamò a sè per lettere, per ambasciadori e per il banditore ancora Federigo, che comparisse a tal tempo ed in tal giorno, sotto pena di scomunica, e di esser privato dell'impero. L'imperatore all'incontro promise di venire in breve tempo, e mandò Taddeo da Sessa dottor di legge peritissimo, nè dimandò altro indugio, nè altro spazio di tempo, che di poter apparecchiare le cose per lo viaggio. Li fu veramente concesso il tempo e termine di poter mettersi in ordine, avvenga che Federigo si lamentasse che Innocenzo a preghiere del vescovo di Frigia, maggiordomo de' Tedeschi, e di Pietro delle Vigne e di molti altri prelati e nobili (i quali finalmente mandò al concilio per trattar la pace) non gli avesse voluto concedere spazio di tre giorni.

Ma non comparendo al tempo determinato, ed essendo stato scomunicato nella congregazione de' padri per consenso di tutti, fu privato dell'impero e di tutti i regni cinque anni prima che morisse, nell' anno di nostra salute 1245: e le cagioni assegnate furon queste, che egli come sacrilego aveva da ogni parte abbassato l'autorità e le cose della chiesa: che aveva fatto prender i cardinali ed altri prelati

della chiesa romana, che venivano al concilio: ch'egli era sospetto di eresia, perchè aveva proibito alli signori de' Saracini, e particolarmente al fratel carnale del re di Tunesi di battezzarsi: e perchè ancora aveva detto che il pontefice non aveva autorità di poterlo scomunicare. Fu condannato ancora come bestemmiatore, perchè ebbe tanto ardire che disse, che s'erano ritrovati tre ingannatori, i quali con le loro fatture avevano ingannato tutto il mondo, cioè Mosè ch'aveva ammaliato i Giudei, CRISTO i Cristiani, e Maumetto i Saracini, e che Dio non era potuto nascer da una vergine. E finalmente fu condannato come perfido e falso, il quale violò tante volte la pace della chiesa romana, nè mai debitamente pagò il censo dovuto per il regno di Sicilia.

Tutte queste cose e molt'altre gl'impongono, Gregorio IX nella epistola, che comincia: « Egli è venuto fuor del mare una gran bestia da guerra »: ed Innocenzo IV nella sentenza della sua deposizione, la qual comincia: « All'apostolica dignità », e nel sesto libro dei Decretali, nel titolo della sentenza e della cosa giudicata. Le quali cose tutte Federigo si sforzò di gettar per terra nelle sue lettere, che si leggono per tutto, nelle quali egli apertamente nega ogni cosa. Ma poichè Federigo intese che gli era stata tolta l'autorità, mosso da collera contra il pontefice, lo cominciò

a lacerare con invettive, e tendere insidie ai suoi parenti e consaguinei; rovinò ed abbruciò le loro case e le ville nel territorio di Parma. Fece ancora dipoi lega col duca di Borgogna e se n'andò a Lione contro al pontefice per opprimerlo anco nel mezzo della Francia, e di già se n'era ito in Torino, la qual città avendo ritrovata occupata dagli sbanditi di Parma della contraria fazione, ritornato mise insieme di tutta l'Italia un esercito di sesanta mila persone, e pose l'assedio a Parma, e ve lo tenne due anni; la quale essendo assediata, fabbricò una città nuova, acciò potesse meglio continuar l'assedio, ed acciocchè essendo ancora presa Parma e rovinata da' fondamenti, restasse la nuova in luogo di quella, e pose nome a lei, alla chiesa ed alla moneta, Vittoria: ma fu fatto il tutto vanamente, perocchè uscendo fuor di Parma all'improvviso, e con grand'impeto Gregorio da Montelungo legato del papa, l'imperatore fu quivi rotto e posto in fuga, e lasciò tutte le ricchezze del campo a' Parmigiani: egli poi si diede a' piaceri stando tra eunuchi e concubine, dalle quali finalmente essendo svegliato e desto come da uno sonno, lasciate quelle lascivie ritornò alla forza ed all'arme, e riempì con il suo impeto tutta l'Italia di timore e di spavento; dal quale spavento mosse molte città si levarono dalla obbedienza d'Innocenzo.

Nella Toscana sola Fiorenza stette e si tenne per il pontefice. Tutti quelli della marca d'Ancona, d'Urbino, di Forlì, di Rimini e quelli dell'Umbria si accostarono a Federigo. Soli i Bolognesi, superato e vinto il governatore e capitan di Federigo, restarono in libertà. Partendosi poi Federigo, dall'Italia venne nella Campagna, dove egli fece metter in prigione, e cavar gli occhi a Pietro delle Vigne capuano, dottor di legge, protonotaro dell'impero e luogotenente del regno di Sicilia, di maniera che pareva che reggesse e l'impero e l'imperator insieme, e questo fece per sospetto d'una congiura. Il quale essendosi finalmente disperato, dando molte volte il capo nel muro si ammazzò.

Ritornato poi Federigo in Sicilia si morì (come scrivono alcuni) in Palermo. Ma molti altri, accostandosi più alla verità, dicono che fu soffocato essendogli stata stretta e serrata la bocca con un guanciale da Manfredi suo figliuolo, nato di una Lombarda sua concubina, nell'anno del signore 1250 in giorno di sabato ai 13 di decembre, e del suo impero l'anno 29 in Fiorentino, castello della Puglia appresso a Taranto, avendo lasciati dopo a lui figliuoli legittimi Corrado di Costanza sua prima moglie, e di Jole seconda Enrigo; e Manfredo e Federigo bastardi: il corpo del quale fu prima portato a Patti, dopo da Bernardo arcivescovo di Palermo fu posto in sepol-

cro di porfido nella chiesa cattedrale di Palermo. Fu Federigo adornato dell'intelligenza di molte lingue da fanciullo. Imperocchè seppe ottimamente la lingua latina, la greca, la germanica e quella dei Saracini, fece gran profitto studiosamente nella scienza delle buone arti. E fece che l'Almagesto di Tolomeo di lingua saracina fosse tradotto in lingua latina, e con questa occasione ritornarono le scienze matematiche, che già molti anni erano sbandite dall'Europa.

Fu ancora illustrissimo e celebratissimo per le qualità dell'animo e del corpo, e nella guerra fra tutti i principi del suo tempo fu di grande esperienza: fu paziente nelle fatiche, valoroso nel mettersi a' pericoli, ed ancora di gran consiglio e risoluzione in essi pericoli: fu liberale, magnifico, splendido e potente più di qualunque altro re che fosse stato da Carlo Magno, che fu imperatore romano per fino al suo tempo. In oltre non gli mancò cosa, o mostruosa o preziosa che si trovi in levante; furono portate tutte le specie degli animali, che insino a' tempi degl'imperatori non erano state viste in Europa; tutte le delicatezze dell'Asia ed il tesoro dell'Oriente si vedevano ne' suoi alloggiamenti in abbondanza. Dipoi per le grandi virtù e cose da lui fatte, e per la grandezza dell'animo suo fu posto questo epitafio al suo sepolcro:

Si probitas, sensus, virtutum gratia, census,
Nobilitate orti, possent resistere morti,
Non foret extinctus Fridericus, qui jacet intus.

I quali versi in nostra lingua anno questo senso, cioè: Che se l'esser da bene, virtuoso, grazioso, ricco e nobile fosse di tanta forza che si potesse far resistenza alla morte, Federigo, ch'è quì sepolto, non sarebbe morto.

CAPITOLO III.

DI CORRADO, MANFREDI E CORRADINO RE DI SICILIA

Morto Federigo imperatore, successe nel regno della Sicilia, per testamento del padre, Corrado figliuolo di Costanza sua moglie, il quale allora governava la Germania, ed il regno Gerosolimitano fu dato ad Enrigo suo fratello. Ma essendo venute in potestà del pontefice dopo la morte di Federigo Napoli, Capua, Aquino, Caserta e molte altre città, Manfredi, il quale dal padre era stato fatto principe di Taranto, e instituito balio di Corrado assente, pose molti presidii ne' luoghi del regno napolitano. Ed assalito Napoli, fu dai napolitani serrato fuor delle mura. In questo mentre intesa da Corrado la morte del padre, venne di Germania in Italia per pigliar il pos-

sesso del regno di Sicilia nell'anno del signore 1251, al quale venne incontro Manfredi per congratularsi seco, e salutatolo come re, gli narrò come i napolitani erano rei di lesa maestà, perchè gli avevano chiuse le porte, rifiutando l'impero del procuratore di lui, ch'era assente. Corrado mosso dalle parole di costui, assediò Napoli, la quale venne finalmente in suo potere l'ottavo mese, fatte per forza mine sotterranee, o (come altri scrivono) per fame, contra la data fede la mise a sacco, e rovinò le più belle e più vaghe fatiche che vi fossero, e la spogliò di tutti gli ornamenti.

Saccheggiò Capua, abbruciò Aquino ed ammazzò tutti li fautori della chiesa; e finalmente ricevuto e fermato nel regno, ritornò in Germania, sforzandosi di ritenere il nome d'imperatore e l'impero nella famiglia degli Svevi, avendo commessa la cura del regno a Manfredi. Ma vedendo ogni cosa essergli contraria, ed avendo l'animo tutto turbato, ritornò in Italia, avendo lasciato Corradino suo figliuolo a casa natogli dalla figliuola del duca di Baviera sua moglie. Dove se ne morì di malattia, o vero, come molti dicono, di veleno datogli ne' serviziali con inganno da Manfredi l'anno decimosesto della sua elezione. Dovendo morire, lasciò erede e successor del regno Corradino suo figliuolo, dandogli tutori i principali di Baviera, i quali avea menato seco a

Napoli. Ma le città del regno di Napoli, le quali erano state guaste da Corrado, odiando li tutori ed esso Corradino fanciullo avvenga che molte città seguissero le parti di Corradino; Manfredi anelando a quel regno della Sicilia, si rivoltò all'astuzie, e dimandava dai principali di Napoli e di Sicilia di esser ricevuto come procuratore.

Intesesi queste mozioni da papa Innocenzo, egli se n'ando di subito con armata grande a Napoli, al quale andò incontro Manfredi fingendo astutamente di seguir la religione, e si offerse pronto nella fede èd ufficio della sede Romana. E talmente seppe fingere d'essere affezionato e di seguir le parti del pontefice, che ricevuto nella sua protezione, non solamente meritò, che gli fosse confermato dal pontefice il principato di Taranto, che gli aveva dato suo padre, ma gli concesse e gli accrebbe degli altri nuovi onori, sminuita una gran parte della autorità de' tutori di Baviera. Nè molto dopo essendosi Innocenzo ammalato si morì a Napoli: dopo la morte del quale fu sedia vacante per più di due anni. Vedendo Manfredi, che la morte del pontefice e la sede vacante gli erano di gran giovamento per occupar il regno, non perdendo punto di tempo, condusse immediate i Saracini da Nocera, ed assaltò di subito le genti del pontefice, le quali erano a svernar in Foggia di Puglia, e non sospettavano in modo alcuno di questa

venuta degli inimici; e le spogliò d'arme, di cavalli, di macchine, di vettovaglia e d'ogni comodo militare. Rovinò Siponto città della Puglia per la cattiva aria, che v'era, e fabbricò una nova città appresso alla piegatura del porto nel lido, la quale dal suo nome chiamò Manfredonia: e delettandosi costui grandemente del suono delle campane, comandò, che fosse fatta una campana di peso grandissimo, anzi mostruoso, la quale ancora si celebra dai forestieri per una cosa veramente miracolosa.

Essendo in questo mentre successo nel pontificato Alessandro, mandò in principio del suo pontificato Ottaviano Ubaldino legato con grosso e bravo esercito, per abbassar l'audacia e temerità di Manfredi. Ma conoscendo Manfredi esser cosa pericolosa il combattere, ed essendo di forze inferiore, sforzato a tornar a Nocera, ricorse un'altra volta a' suoi inganni, e mandò fuori della città alcuni che egli aveva subornati, i quali essendo poco lontani dalle mura, s'incontrarono in alcuni altri uomini, che medesimamente sapevano la fraude, i quali avevan commission di dire d'esser venuti di Svevia, in abito lugubre, e con lettere (le quali avevano essi stessi finte e sigillate con un anello falsificato), e finte le lagrime dar nuova che Corradino era morto. Nè mancano degli scrittori, che dicono e lasciarono scritto, che Manfredi mandò uomini fidati a posta in Svevia per far ammazzar

Corradino, ed in suo cambio fu ammazzato con il veleno un fanciullo dell'istesso nome.

Manifestata adunque a questa guisa da Manfredi e da suoi uomini, e dalle genti del papa creduta la morte di Corradino, ingannato da questo il legato romano levò spontaneamente l'assedio; si partirono medesimamente ingannati dal regno di Napoli e di Sicilia i signori di Baviera, tutori del fanciullo, considerando che poichè il fanciullo era morto, non occorreva più l'esser tutori. Celebrò ancora Manfredi l'esequie, come che il fanciullo fosse veramente morto, e fece il mortorio: e scacciati fraudolentemente i suoi avversari e contradittori del regno, non facendogli resistenza più alcuno, ottenne pacificamente quanto desiderava; e riconciliatisi e fatti benevoli con presenti i soldati veterani, e condotti di nuovo dall'Africa soldati saracini, ed ingannati e caduti in errore anco i Napolitani, che pensarono che non vi fosse più alcuno vivo della stirpe regia lo salutarono re, nell'anno del Signore 1255. Ed acciocchè col mezzo de' parentadi regii egli formasse maggiormente il suo imperio, diede per moglie Costanza sua figlia a Pietro d'Aragona, primogenito di Giacopo re di Aragona, contra la volontà del padre. Il che inteso da Alessandro pontefice, scomunicò Manfredi e gli mosse guerra.

Mentre che queste cose si facevano a Napoli, furono diversi movimenti nella Sicilia;

perocchè Palermo e quasi tutte le altre città, fuori che Messina, erano contrarie a Manfredi, e non avevano nè sapevano chi conoscer per re. Ma quelli, che in Messina s'accostarono a Manfredi, scacciarono dalla città con tutta la sua famiglia Pietro Rosso conte, di nazione calabrese, il quale macchinava cose nuove contro a Manfredi; e mandati legati a Manfredi, l'esortavano ad assalir la Sicilia: e non molto dopo, mutatisi quelli di Messina di opinione, si ribellarono da lui, e fatto apparecchio di conveniente esercito, si mossero, come inimici, ed assaltarono le squadre de' suoi soldati a Crotone città della Calabria. Dove venuti alle mani, essendo prima superiori quelli di Manfredi, ammazzarono molti Messinesi, altri presero e posero il resto in fuga. Ma non essendosi per questo i Messinesi punto avviliti, nè perduti d'animo, riprese di nuovo le forze, si mossero nel mese d'agosto seguente contro al castel di Taormina, il quale s'era accostato a Manfredi, ed espugnatolo e presolo, lo rovinarono insin da' fondamenti, e dopo nel mese di ottobre per mezzo d'ambasciadori si diedero al pontefice. Il pontefice fece legato di Messina Giovanni Colonna, arcivescovo di essa città, e Jacopo di Ponte fece governatore, sotto il governo de' quali fu retta la città di Messina per ispazio di setti mesi.

Mentre in questa vacanza del regno era la Sicilia oppressa ed agitata da questi tumulti,

Enrigo Abbate, il quale essendo governatore di Manfredi nella valle di Mazara, difendeva la sua parte, avendo assoldato molta gente contro a Palermo, e' l'ebbe con poca fatica arrendendosi i cittadini. Essendo presa Palermo, venne subito alla divozione di Manfredi Messina e tutta la Sicilia, eccetto che Piazza, Enna ed Aidone. Conosciute queste cose da Manfredi, mandò Federigo Lancia governatore della Sicilia. Avendo costui fatto un buon esercito, cavato dalla Sicilia e dalla Calabria, andò con esso alla volta di Piazza la quale essendo stata presa per forza, il Lancia ammazzò tutti gli autori della ribellione, e tutti coloro ancora ch'erano stati contrarii a Manfredi. Intesa dagli Ennessi e dagli Aidonesi la presa di Piazzar vennero di subito alla divozione di Manfredi; e s'arrenderono. Ed avendo in questo modo racquistata Manfredi la Sicilia, venne a Messina il mese d'aprile, nell'anno della nostra salute 1256. Dove essendo stato ricevuto con grende onore e salutato re, pochi giorni dopo se n'andò a Palermo, ed essendo quivi assistenti tutti i baroni e prelati della Sicilia, ricevette a' dieci del mese d'agosto nell'anno 1256, secondo il costume degli antichi, lo scettro e la corona del regno. Nè essendovi dimorato molto ed avendo prima levato via dal palazzo regio ogni ricchezza e tutto il tesoro, se ne ritornò in Napoli, lasciando giustiziero in Sicilia Federigo Areno, e governatore il conte Federigo Maletta.

Nell'anno poi 1258 nel mese di maggio Gabbano Tedeschi, il quale insin dal tempo di Federigo imperatore era uno de' principali nel regno di Sicilia, assaltò il conte Maletta, che gli era in odio, e fra Trapani ed Erice l'ammazzò: e poco dopo assaltò Erice e la prese, e si partì insieme con quelli del castello dalla divozione di Manfredi. Intese queste cose da Federigo Lancia, si mosse contra di lui, e fatta una grande strage ed ammazzato Gabbano, prese il castello; ed avendolo rovinato mandò i popoli del castello ad abitar in altri luoghi della Sicilia. In questo mentre, morto Alessandro pontefice romano, successe Urbano. Il quale sopportando mal volentieri che Manfredi si fosse impadronito del regno di Sicilia, pregò per mezzo di Bartolomeo Pignatelli, governator di Melfi Lodovico re di Francia (messo ed annoverato nel numero de' Santi), che s'affrettasse a mandargli Carlo suo fratel carnale, duca d'Angiò, al quale aveva in animo di dare il regno della Sicilia e di Napoli.

E benchè egli seppe, che Corradino, a cui di ragione toccavano tutti i due regni, vivesse; diceva nondimeno che gli dava molta noia l'età immatura di Corradino disuguale a resistere alle forze di Manfredi, e che la stirpe de' Federici, che era stata scacciata dal regno, gli era sospetta per la malignità passata de' duchi Svevi contro alla chiesa romana. E però

non aveva Urbano altra speranza contro a Manfredi se non ne' Francesi. Comunicatasi questa cosa tra Lodovico e Carlo, determinarono di far quanto ricercava il pontefice. Lo stimolava a questa impresa ancora la moglie di Carlo, la quale malamente sopportava, essendo sorella di tre regine, esser addimandata e scritta con titolo di contessa. Per tanto a persuasion d'Urbano, Carlo mandò innanzi molte squadre di soldati sotto il capitanato di Filippo di Monforte contro a Manfredi, acciocchè aprisse la strada romana, occupata allora dai soldati dell'inimico, la quale essendo aperta, e levato ogni impedimento, potesse per la Lombardia andarsene a Roma.

Essendo in questo tempo morto Urbano nell'anno terzo del suo pontificato, successe Clemente IV di nazione francese, così amico di Carlo come Urbano, anzi tanto più quanto che l'inclinazione della nazione glielo faceva più affezionato. Chiamato adunque per comandamento suo, Carlo partendosi da Marsiglia insieme con Beatrice sua moglie con trenta galere se ne venne a Ostia, e ricevuto a Roma con grandissimo onore, avuta prima la dignità senatoria, ricevè insieme con la moglie per man del cardinal legato nella chiesa di san Gioanni Laterano, essendo il papa Clemente a Perugia, il diadema del regno di Sicilia, e di tutto quel tratto ch'è di quà del mare sino a' confini della romana chiesa, eccetto

che Benevento e Gerusalemme, impostogli gravezza di pagare al pontefice ogn' anno quattrocento mila scudi d'oro, ed ogni tre anni un cavallo bianco, i quali gli fossero annoverati nel giorno di san Pietro apostolo. Aggiuntogli medesimamente il giuramento di non dover per alcun modo mai, o egli o i suoi eredi accettare il nome dell'impero, ancorchè gli fosse spontaneamente dato, talmente avea scolpite nella memoria le cose di Federigo I e II imperatori, e i tumulti del tempo presente, come è manifesto per una bolla apostolica data in san Giovanni Laterano a' 28 di giugno, nell'anno di nostra salute 1265 e nell'anno primo del pontificato dell'istesso Clemente IV.

Mentre che queste cose si facevano a Roma, avendo i soldati di Carlo passate le Alpi, vennero in Lombardia, e dipoi ordinò che dovessero marciare alla volta della Campagna, e poco dopo, avendoli seguiti con quelle genti che egli aveva messo insieme a Roma di varie nazioni, quanto prima giunse al fiume di Garigliano, e ricevette in sua divozione senza combattere Ceprano castello, dove erano i soldati e il presidio di Manfredi; e poi andò alla volta del castel di San Germano, il quale era difeso personalmente da Manfredi con molte squadre di bravi soldati. Dopo che Manfredi conobbe che Carlo se gli avvicinava, lasciati pochi soldati al castello, si ritirò sino

a Benevento per aspettar in campo aperto lo inimico, Quivi Manfredi fattosi incontro allo inimico, prese risoluzione di combattere: ma prima che si venisse al menar delle mani, gli eserciti si fermarono alquanto. Dipoi ritrovandosi i capitani dubbiosi dell'evento della giornata, e cercando ognuno il suo vantaggio, il tutto finalmente contemplato a parte a parte, cominciarono atrocemente la battaglia; ed essendo il primo Carlo a rimetter le sue genti, che prima andavano in piega, fu veduto cadere, e si credette che fosse morto. La qual voce intesa nell'uno e nell'altro esercito, spinse Manfredi a combatter più audacemente fuor dell'ordinanza; ma sopraggiungendo Carlo bravamente combattendo, Manfredi vi restò morto.

Sono alcuni che scrivono, che li baroni e signori di Napoli, e i soldati, i quali Manfredi aveva menato seco, essendo stati corrotti con larghi doni da Carlo, fuggirono nel combatter dalla parte de' nemici, e così abbandonato miseramente Manfredi da' suoi e tradito, finì la sua vita. Ma avvengachè Carlo ottenesse questa vittoria certa, sentì tuttavolta non minor danno del vinto; perocchè, benchè nell'esercito di Manfredi fossero morti tutti i migliori soldati de' Germani, e un numero infinito di Saracini, e presa una gran moltitudine di capitani e soldati italiani, nondimeno tutto l'esercito di Carlo fu conquassato, ed ammazzata una infinita moltitudine di soldati

d'ogni sorte; di maniera che molte compagnie intere gli mancarono, e gli morirono i più bravi capitani ch'egli avesse. Ci sono alcuni autori ancora, i quali scrivono, che fu di gran giovamento alla vittoria di Carlo, Giovanni addimandato Rata, conte di Caserta, il quale avendo saputo che Manfredi gli aveva violata la moglie, ed essendo fatto da lui capitano delle sue genti, egli volendosi vendicar dell'ingiuria privata, convenne occultamente con Carlo, e gli diede il passo da potere entrar con l'esercito nel regno di Napoli.

Dopo ch'ebbe avuta Carlo la vittoria, entrò in Benevento, e ricevè in sua devozione i popoli, che d'ogni parte correvano; ed andato avanti, fu ricevuto da' baroni e da' popoli del regno con grandissimo onore, e fu nominato re. Avendo in oltre i Siciliani intesa la morte di Manfredi, e la singolar virtù di Carlo, vennero spontaneamente alla sua divozione, e i primi ch'alzarono lo stendardo, di Carlo su le mura, furono i Messinesi. In questo mentre Corradino figlio di Corrado, essendo di già venuto all'età di quindici anni, venne sino ai confini del regno di Napoli per dover ricevere il regno paterno con gran quantità di Germani, avendo il favore a quest'impresa ancora de' Romani, e d'Enrico lor senatore, figliuol del re di Castiglia, e di Federigo duca d' Austria, suo fratel germano, e fratello d'Alfonso re d'Aragona, ed ancora di

Corrado Caputo, principe d'Antiochia, nipote di Federigo II imperatore, nato di Federigo suo figliuolo, e venne in Italia ancora, seguendolo i Pisani, i Senesi e i Genovesi. Il che inteso da Clemente pontefice, avendo compassione di quel giovane, fu detto che egli dicesse queste parole: Così è tirato Corradino alla morte, come una vittima dedicata e consacrata al sacrificio.

Andò nell' istesso tempo Corrado principe d'Antiochia per ricuperar la Sicilia per Corradino; dove andato con buon corpo di brava gente, scorse primamente tutta la parte di mezzogiorno, ed occupò per Corradino il castel di Sciacca; dove congiuntesi con lui molte altre compagnie di soldati, facendo buon progresso, levò dall'impero di Carlo molti altri castelli vicini, e li fece accostar alla divozion di Corradino. In oltre i Pisani condussero con trenta galere Federigo duca d'Austria in Africa, ove assoldata una gran quantità di soldati saracini, navigarono in Sicilia, e tutta la conquistarono, eccetto che Palermo, Messina e Siracusa, e col giuramento la fermarono nella fede di Corradino, e lasciaron di quella governatore Corrado Caputo. Mentre si facevan queste cose in Sicilià, si ribellò nel regno di Napoli Nocera da Carlo, e venne in poter di Corradino, e molt'altre città, e gli animi quasi di tutti gli abitatori di quei paesi s'inchinarono a seguitarlo e rendergli obbedienza: la

buona mente ed inclinazion de' quali avendo conosciuto Corradino, accresciute da ogni parte le forze, venne al lago di Celano. Il che poichè fu saputo da Carlo, gli andò incontro nell' Abruzzi al castel che oggi si dimanda Tagliacozzo con grandissimo esercito. Dove per avviso di Alardo condottiero de' soldati veterani, il quale aveva militato molto tempo sotto i Germani, avendo condotto le squadre de' soldati a faccia di Corradino, si mise indosso i vestimenti, l'arme e l'insegne regali, e Carlo menata seco una squadra di gente eletta, si nascose in un colle vicino, per soccorrer il suo campo in tempo di bisogno, e per fortificar con queste arti la debolezza delle sue forze.

Nel campo di Corradino stavano nella prima squadra i Longobardi, i Marchiani, i Toscani e i Genovesi sbanditi, e gli Spagnuoli; ma nella guardia stavano i Germani. Essendo adunque l'uno e l'altro esercito apparecchiato per combattere, furono dati i segni della battaglia, e fu combattuto acerrimamente per tre ore; e finalmente morì il luogotenente, che aveva addosso le insegne del re; la qual cosa conosciuta da quelli di Corradino, pensando che fosse morto il re Carlo, gridarono vittoria; e rinforzato e rinnovato il menar delle mani, come non avessero mai combattuto con gl'inimici, li posero in disordine e fatta grande uccisione avevan messo il resto

in fuga. Si levarono allora dal luogo loro i Germani, i quali non si erano sino allora mossi, acciocchè non fosse veduta tutta la vittoria esser solamente degl'Italiani e degli Spagnuoli, e che loro fossero stati ripresi, come se non si avesse a temer più di cosa alcuna andaron disordinatamente a seguitar i nemici. Allora uscito Carlo fuor dell' imboscata, gli sopraggiunse alla sprovista, ed andato contra di quelli, che erano disordinati, si mutò la faccia della fortuna, e s'empiè il tutto di paura. Il che veduto da' Germani, come attoniti dal miracolo, restarono oppressi, e la ruina si voltò contra i vincitori, perocchè furono ammazzati allora dodicimila Germani; e furono presi Federigo duca d'Austria, ed Eurico senator romano, i quali fecero dar fine al combattere.

Occorse questa strage nell'anno di nostra salute 1268 alli 22 d'agosto in un luogo, che sin ora si dimanda Vittoria. Avuta Corradino questa rotta, si spogliò dell'insegne regali, e vestitosi a guisa di bagaglione, si determinò di fuggire, e passare in Sicilia. Ma essendo arrivato ad Asturia, veduta una barca, pregò il marinaro che lo conducesse a Pisa, e gli promise di dar un anello d'oro per nolo, non avendo altri danari. Entrò il marinaro in pensiero, mosso e dalla forma dell'anello e dalla bellezza del giovane: onde non tenne la cosa occulta, ma la manifestò ai nemici. Fattosi

da questa cosa gran concorso di gente, fu preso Corradino con molti baroni, e condotto vivo dinanzi a Carlo, fu da lui schernito. Al quale comandò Carlo, con consiglio anco del pontefice, non senza macchia d'infamia, e contra la dignità regale, ch'ei fosse ammazzato per man di boia a Napoli pubblicamente; e questo fece per levar ogni speranza del regno a' suoi. Essendo morto a questo modo Corradino, s'estinse la nobilissima ed antichissima famiglia degli Svevi; e mancando la Svevia del suo natural principe fu ridotta in provincia, poichè lungo tempo fu casa imperiale, ed ebbe regnato settantasei anni in Sicilia.

CAPITOLO IV.

DI CARLO D'ANGIÒ RE DI SICILIA, E DELLA MORTE DE' FRANCESI, DETTA IL VESPRO SICILIANO.

Essendo Corradino privato e della vita e del regno, fu da tutti i baroni e dalla plebe di Napoli salutato re Carlo, acciocchè facilmente acquietasse la discordia; e quelli che s'erano partiti dalla divozione di lui in quel regno, ritornarono con prestezza maravigliosa a lui. Ed avendo a tutti donata la vita, furono solamente condannati in danari ciascuno secondo la sua facoltà. Essendosi Carlo impadronito del regno, mandò senz'alcuno indugio con

gran moltitudine di gente Guidone conte di Monforte per ricever la Sicilia. Dominava allora l'isola, fuori che (come dissi) Palermo, Messina e Siracusa, Corrado principe d'Antiochia, il quale dopo la morte di Corradino ricercava d'impadronirsi del regno, che sin allora aveva governato e retto a nome di Corradino, avendo quasi tutte le città della Sicilia sottoposte a lui, e l'abbondanza di tanta gente che gli bastava.

Ma non prima giunse l'armata di Carlo a Messina, che tutte le città, mutata la loro volontà, vennero a sua divozione: della qual cosa sbigottito Corrado, se n'andò a Centuripe, castello di sua natura forte. Avendo avuto Guido l'isola in suo dominio, non ebbe cosa più a cuore che di aver Corrado nelle mani per lo che non perdendo punto di tempo si mosse contro a Centuripe, e la cinse di grandissimo assedio. Dopo questo lo combattè, ed acquistatolo con grandissima forza, e preso Corrado, lo spianò sino da' fondamenti. Essendo Corrado con molti de' principali preso, cavatigli prima gli occhi, gli privò poi di vita, facendoli tutti appiccare. Ammazzato Corrado, tutti gli altri Siciliani, che poco innanzi avevano difesa la parte sua, si dettero spontaneamente a Guido a nome di Carlo.

Ma perchè lungamente avevano con animo di nemici negato il regno a Carlo, però furono alcuni di loro banditi, altri puniti in de-

nari, e nelle facoltà, fu posto il tributo non secondo l'antico costume, ma con tanta acerbità, e così avaramente con tanta superbia che molti Siciliani furono non solamente spogliati e privi de' beni di fortuna, ma delle mogli e de' figliuoli. In oltre, per tener i popoli in freno, furono posti nelle città e nelle rocche presidii grandissimi. Mentre che queste cose si facevano in Sicilia, Lodovico re di Francia con tre suoi figliuoli e con Carlo suo fratello, con gran quantità di gente, per comandamento del pontefice assaltò Tunisi, città dei Saracini; la quale mentre da lui era assediata per cattiva influenza dell'aria piamente si morì, lasciato re Filippo suo figliuol maggiore. Avendo allora Carlo re della Sicilia patteggiato con quelli di Tunisi, che liberamente si potesse in quella città predicar l'evangelio di Cristo, e postogli di tributo ogni anno quaranta mila ducati, se ne tornò in Sicilia per la grandezza della peste. Ed essendo a vista di Trapani nata di subito fortuna, furono dalla forza dell'onde rotte molte navi, e molte altre si sommersero, e l'altra parte dell'armata tutta sdrucita a pena prese il porto di Trapani.

Ma una nuova calamità assalì i Francesi in terra. i quali erano stati travagliati e vessati dal mare perocchè entrando di nuovo e crescendo la forza del morbo a Trapani, e morendone assai, li soldati furono mandati per

fuggir questa intemperie in Erice, in Marsala, a Salemi, a Calatafimi e ad Alcamo, castelli vicini a Trapani. Ma Teobaldo re di Navarra insieme con Isabella sua moglie, Guglielmo conte di Fiandra e Isabella regina, e molti insieme de' principali, ed una gran parte dei soldati morirono di peste a Trapani. Il re Carlo ed il re Filippo partendosi da Trapani vennero a Monreale città dove furon poste religiosamente nel tempio maggiore le viscere del re Lodovico di Francia morto a Tunisi, il corpo del quale era da una galera condotto in Francia.

Dopo questo, venne Carlo a Palermo nello anno sesto del suo regno, e di nostra salute 1271, dove espedite e composte le cose, fù condotto dall'armata con il re Filippo a Cività Vecchia, e di quivi poi andarono a Viterbo, dove essendo morto Urbano pontefice, ed eletto in suo luogo Gregorio X, Filippo se ne ritornò in Francia, e Carlo se n'andò prima a Roma, e di poi passò nella Puglia. Era per il vero il nome di costui in Italia e fuori grandemente celebrato: massime essendo sottoposta al suo dominio la Sicilia, e quasi tutta l'Italia. Costui era pretor di Roma. ed era appresso di tutti per le ricchezze in somma ammirazione: l'istesto era vicario dell'impero, dava le leggi, e i magistrati a' Toscani, nè di questo solamente contento, cominciava di già ad allargar i suoi titoli fuori della

Isola, e preparava primamente per passar in Grecia una grande armata per restituir l'impero a' Francesi; perocchè morta, la moglie Focense, pigliò per moglie la figliuola di Balduino imperator di Costantinopoli, ch'era di poco stato cacciato dall'impero. Il che fatto, si pose in animo di acquistar Costantinopoli, scacciato dall'impero il Paleologo, e si dispose di apparecchiar per questo una grande armata.

Tra questo mezzo, morto Gregorio pontefice, successero nel papato Innoccenzo, Adriano e Giovanni XXII, e dopo loro Nicolao III. Avendo costui sospetta la potenza di Carlo, determinò di sminuir le sue ricchezze, perchè avea ricusato di far parentado seco. E però lo privò della dignità senatoria, e gli tolse il titolo di vicario dell'impero, ed aveva determinato di instituir due nuovi re in Italia, e questi di famiglia Orsina, della quale egli era nato, uno che reggesse la Toscana, e l'altro che governasse la Lombardia, per cacciar fuori i re forestieri. In questo mentre i Francesi, i quali davano le leggi e i magistrati, avevano il tutto ripieno di superbia, di lussuria e di crudeltà, ponevano gabelle inaudite, riscotevano gravezze intollerabili, volevan per forza aver per mogli le nobili e ricche donne, e machinavano ogni ora adulterii con quelle ch'erano maritate. Sotto pretesto ancora di stramazzi di lana, che gli Ebrei ed altri era-

no obbligati di dare a' soldati ed a' ministri del re, per comandamento della gran corte, secondo le loro facoltà, entrati nelle loro case toglievan loro le masserizie, e toccavano disonestamente le donne.

Seguiti dopo questo esempi nefandi di crudeltà, d'espulsion de' cittadini, di pubblicazione di beni, i giudicii de' privati eran corrotti, e non si mandavano in esilio le persone per altra causa se non perchè erano ricche usando fraude ed ogni arte cattiva: di maniera che pareva, che i Francesi avessero quel regno solamente per predarlo e spogliarlo d'ogni bene. Affliggevano la plebe e i nobili con signoria tirannica, e talmente attendevano alla rapina, all'avarizia ed alla libidine, che non temevano di affrontar pubblicamente, e voler per forza le femine così del popolo come de' nobili. Sopportarono i Siciliani alcuna volta paurosamente, alcuna volta nascosamente mormorando, le gabelle, gli esilii, le prigioni, le ruberie ed altre ingiurie fattegli dai Francesi, con animo quieto per lo spazio di diciassetti anni. Ma dopo che il furore e lo stimolo della gelosia percosse i cuori degli uomini innamorati, si cominciò a mormorar senza paura, e fu dato avviso al re Carlo, il quale si ritrovava allora in Viterbo, delle cause delle iniquità manifeste e delle pubbliche violenze.

Era allora governata la Sicilia da Erberto Origlione, governator generale del re Carlo;

e Giovanni da san Remigio era governator di Palermo e di Mazzara; e Tommaso Busano era rettore della Valle di Noto, e tutti eran Francesi; intesa l'ambasciata del re Carlo, commise sotto diverse pene a Erberto, che raffreni li ministri, e proibisca loro le rapine e gli stupri, e che presigli li punisca e gastighi, come è manifesto per un suo rescritto e lettera fatta a Viterbo l'anno 1276, il primo giorno d'agosto, mandata a' Messinesi, e ai Siciliani. Ma i Francesi più feroci e più insolenti facevano quell'istesse, e molto anche peggiori cose, quasi avendo in disprezzo il comandamento del re e degli agenti suoi. I Siciliani, acciocchè non paresse, che avessero lasciato di non provveder ad ogni cosa possibile, si lamentarono studiosamente col pontefice romano per mezzo di Bartolomeo vescovo di Patti, e di fra Bongiovanni Marino frate di san Domenico; e riferiscono gli annali dei Siciliani, che Bartolomeo eseguì intrepidamente l'ufficio di legato dinanzi esso re Carlo. Lo esordio del quale fu a questo modo: « Abbi misericordia di me figliuolo di David, perciocchè la mia figliuola è malamente dal demonio vessata ». Il che finito, raccontò per ordine le forti libidini, le rapine e le altre ribalderie de' Francesi: e finalmente domandò a Carlo, che non permettesse più quell'ingiustizia.

Partendosi gli ambasciadori alla presenza

del pontefice, i ministri di Carlo gli fecero prigioni: ma ritornati i detti legati in Sicilia raccontarono pubblicamente in Messina quello che era loro occorso nella lor legazione; il che turbò grandemente l'animo de' Siciliani. Ritrovavasi in quel tempo in Sicilia Giovanni Procita, signor già dell'isola di Procita; la moglie del quale, come riferisce il Petrarca, era stata poco innanzi violata da' Francesi, ed era stato già amicissimo del re Manfredi, uomo di sagace ingegno, e potente in farsi benevoli e conciliarsi gli animi degli uomini. Costui mosso e dal desiderio delle pristine ricchezze, e per vendicar la contaminata pudicizia della sua moglie contro a' Francesi, posto tutto l'animo a liberar la Sicilia da' Francesi, continuò per due anni una secreta congiura contro a' Francesi, e contra il re Carlo, e si elesse per compagni Alano Leontino, Palmerio Abate e Gualtiero da Caltagirone, e molti altri de' principali della Sicilia, i quali sapeva essere stati gravemente offesi da' Francesi. Costoro fecero risoluzione tra di loro di dar la Sicilia a Pietro re d'Aragona, al quale se li doveva giuridicamente per rispetto della moglie: e per far questa cosa, se fosse stato bisogno di forze, prometteva loro l'aiuto del Paleologo imperator di Costantinopoli, e di Niccolao pontefice romano, ed egli si aveva tolto l'assunto di riconciliarli insieme.

Dopo che egli ebbero determinato questo,

si risolverono di trattar prima questa cosa col Paleologo, contro del quale il re Carlo apparecchiava grande armata, poi con Nicolao pontefice affezionatissimo degli Aragonesi, e finalmente con l'istesso re Pietro. Il tutto con quelli fu fatto per via di lettere, e scopersero loro le calamità nelle quali si trovavano, e dimandarono loro aiuto: ed elessero per ambasciatore per trattar queste cose e per portar le lettere, il detto Giovanni. Il quale di subito preparatosi al viaggio si cavò i panni da gentiluomo, e si vestì da poverissimo prete, e con simulazione di santità si fece sicure le strade per mare e per terra.

Arrivato a Costantinopoli fece intendere a Michele Paleologo l'animo del re Carlo contro di lui, e l'armata preparata, e le genti assoldate per torgli l'impero. Per tanto gli scoperse con un lungo ragionamento esserci solo un rimedio, che si assalti il re Carlo sprovveduto, e che sia ritenuto a casa al suo dispetto, perocchè egli avea dalla sua parte i Siciliani, i quali ancora avevano in memoria, ed erano inchinati all'amor di Enrico, di Federigo, di Manfredi, di Corrado e di Corradino, sotto le ricchezze e liberalità de' quali fiorirono, e che all'incontro odiavano capitalmente i Francesi superbi, crudeli e lussuriosi, nè desideravano altro, che ribellarsi da loro e venire alla divozione di Pietro re d'Aragona, la moglie del quale era Costanza figlia,

di Manfredi re di Sicilia; la quale giorno e notte non faceva altro che stimolar il marito, che vendichi contra l'omicida la morte di Manfredi suo padre, e di Corrado e Corradino, e pigli la Sicilia che veniva a lei per ragion di dote e d'eredità paterna. Ma per esser Pietro di forze inferiori a Carlo, non aveva ardimento di movergli guerra. E se il Paleologo gli dessse aiuto di denari a preparar una armata contro a Carlo, sarebbe certa causa, che Pietro torrebbe la Sicilia a Carlo, e così essendo occupato in questa guerra domestica lascerebbe star di molestar esso Paleologo: perocchè uno che sia occupato in difendere le cose sue proprie non ha forza di molestar le cose d'altri.

Avendo il Paleologo inteso queste cose, si mosse con tutto l'animo suo contro di Carlo, ed approvate tutte quelle cose che avea dette Giovanni, gli promise di dar aiuto a Pietro di danari, e di scriver a lui ed al pontefice: ed elesse per esecutor di questa impresa il proprio Procida. Ricevuto Giovanni l'ufficio di trattar questo negozio, e lettere di credenza dal Paleologo, vestito dell'istesso vestimentse ne ritornò a' suoi; ed avendoli posti in isperanza con la risposta del Paleologo, di subito se n'andò a Nicolao pontefice, e lo fece senza alcuna fatica entrar compagno e fautore della congiura contro i Francesi. E fatta lega con lui determinarono che Pietro prepari armata

grandissima, e che sii macchinato qualche subito e crudel stratagemma da' Siciliani contro a' Francesi. E ricevute lettere dal pontefice se n'andò da Pietro re d'Aragona, gli diede speranza della Sicilia, e gli promise i danari del Paleologo. Il che fatto ritornò subito al pontefice, ove avendo riferito quello ch'egli avèva determinato col re Pietro, ritornò in Sicilia, ed esortò tutti a esser di buon animo. Nè avendo dimorato quivi molto, se ne ritornò un'altra volta a Costantinopoli dal Paleologo per li danari, e gli portò lettere del pontefice e di Pietro.

Diede il Paleologo per compagno di Giovanni con gran quantità d' oro Accardo Latino suo secretario, uomo nel maneggiar dei negozi diligentissimo. Costoro navigando vennero a Malta: dove avendo Giovanni lasciato Accardo, se ne venne a Trapani, e fece intendere a' principali di quel luogo che andassero a Malta a visitar Accardo. Il quale veduto, si rallegrarono ed inalzarono con gran lodi i consigli e la liberalità del Paleologo. Ritornati i baroni nella Sicilia, Giovanni ed Accardo navigarono verso Barcellona a ritrovar il re Pietro, e quivi sborsatogli l'oro del Paleologo, determinarono che si facesse una grande strage, acciocchè ammazzati i Francesi, Pietro venisse al possesso di tutto il regno della Sicilia. Avendo preparate queste cose, ritornando Giovanni in Sicilia a'congiurati suoi

intese da' marinari pisani, che gli vennero incontro mentre che navigava, esser morto Nicolao pontefice, e succedere in suo luogo, Martino IV, amicissimo de' Francesi: onde sbigottito nel principio dalla novità della cosa, stette alquanto sopra di se, ma dopo ripreso animo seguì il suo cammino, e se ne venne a Trapani, diede nuova a congiurati di tutti i consigli, e di quanto si era determinato.

In questo mentre Pietro, per levar gli animi dei principi dalla suspizione dell'incominciato esercito, diede fuora il nome che per cagion della guerra sacra apparecchiava l'armata. Ma crescendo l'apparato della guerra, Martino pontefice per un suo nunzio ricercò Pietro, che gli facesse palese il pensiero della sua armata; il quale prolungando il tempo delrisposta, promise in breve di farlo. Ed instando il nunzio del pontefice, gli fu risposto da Pietro: Io arderei questa mia camicia, ch'io porto indosso, s'io credessi ch'ella fosse consapevole de' miei secreti. L'istesso richiedè Carlo da Pietro, il quale gli offeriva il suo aiuto, se preparava la guerra contro a' Saracini. E pietro rispose, non aver ancora deliberato quali Saracini dovesse assalire, e che non aveva bisogno di altro aiuto, eccetto che di danari. Il che inteso da Carlo (come riferiscono gli scrittori affezionati de' Francesi) gli mandò ventimila scudi, promettendogli di mandarne molto più, se la guerra veramente fosse stata sacra.

Mentre che da Pietro si facevano gli apparecchi della guerra, Giovanni Procita mise insieme i Palermitani, i Messinesi e gli altri baroni della Sicilia, e trattò con quelli un fatto molto difficile, che in uno istesso tempo fossero ammazzati i Francesi in tutta la Sicilia. Acconsentirono tutti al parer suo, e di comun cosenso fu determinato che il terzo giorno di pasqua sentendosi quanto prima circa l'ora di vespro il segno delle campane del vespro, fossero ammazzati tutti i Francesi, non avendo alcun riguardo nè al sesso, nè all'età, nè a grado di persona. Il che determinato andando Giovanni per tutte le città e castelli, esortava al fatto determinato i Siciliani, gli odii de' quali erano più ehe manifesti contro ai Francesi. Sono alcuni, ehe dicono, che Giovanni per poter più sicuramente e meglio trattar questo negozio, fingesse d'esser pazzo, e ponendo una canna all'orecchio di quelli, che li venivano incontro, a' Francesi faceva udire como un rimbombo che gli faceva ridere, ma ai Siciliani dava nuova della futura strage, ed insieme il giorno e l'ora.

Per tanto dato il segno nell'anno di nostra salute 1282 e del regno di Carlo diciassettesimo alli 30 di marzo fu fatto un orribile e funesto ammazzamento di Francesi: perocchè levandosi su tutta la Sicilia in un istesso tempo contra di loro che non temevano di cosa alcuna, furono tutti in un tempo ammazzati,

non solamente da' secolari, ma ancora da' frati di san Domenico, e di san Francesco, e da qualunque altra sorte di monachi, essendosi alcuni pochi ritiratisi per salvarsi a Sperlinga, rocca per sua natura fortissima, i quali tutti poco dopo furon lasciati morir di fame, e fu levato fuori un proverbio contra il castel di Sperlinga, che diceva a questa foggia:

Quel ch'a Sicilia piacque.
Sol a Sperlinga spiacque.

Per lo che talmente s'incrudelirono le persone contro a' Francesi, che non si ebbe rispetto alle donne gravide, anzi sparandole con pugnali, cavavan lor di corpi i bambini e li ammazzavano, col batter loro il capo ne' muri e sopra i sassi, acciocchè non si ritrovasse in Sicilia un solo Francese vivo. Ed è cosa chiara, che in un istesso tempo in ispazio di due ore furono uccisi otto mila Francesi. Di quì venne il proverbio: IL VESPRO SICILIANO. Si vedeva sino al mio tempo in Palermo nella chiesa di san Cosmo e Damiano e negli altri vicini luoghi sacri una moltitudine ed un monte di corpi e d'ossa de' Francesi.

Noi sin quì abbiamo riferita questa crudeltà dei Siciliani contro a' Francesi in quel modo, ch'ella è più tenuta e creduta per vera dagli scrittori. Ma noi abbiamo letto in molti annali de' Siciliani, e de' re della Sicilia, e particolarmente ne' privilegi di Pietro II re di Sicilia, ed anco in autori degni di fede,

che il principio di questa occisione ebbe origine e principio in Palermo: perocchè essendo convenuti nel terzo giorno di pascqua (il quale in quell'anno fu il penultimo di marzo) assaissimi Palermitani per causa di devozione, secondo il loro costume, alla chiesa di Santo Spirito fuori di Palermo un mezzo miglio verso mezzogiorno (benchè alcuni scrissero falsamente che questo avvenne a Monreale), il qual costume è stato con solenne osservazione osservato sino al mio tempo; furono (siccome abbiamo inteso) da quelli Francesi, che erano ministri, per comandamento di Giovanni di san Remigio governatore della città, per cagion di cercar se alcuno avesse l'arme, cercate insino le matrone e le donzelle, e da molti altri Francesi con detta occasione licenziosissimamente furon messe le mani ne' seni delle donne. Uno de' quali, che avea nome Droetto, avendo posto le mani addosso ad una nobil matrona, fu da una subita ira de' Palermitani (i quali concorsero tutti insieme) ucciso con sassi. E poi da questa sedizione portate le armi della città, furon ammazzati senza riguardo alcuno per le piazze tutti i Francesi, e così ebbero pene condegne di una tanto tempo tollerata bestialità e sporca libidine loro.

Dopo avendo i Palermitani fatto impeto alla rocca di Giovanni di san Remigio (il quale era rettore), spezzate le porte, uccisero tutti

quelli che vi ritrovarono di quella nazione. E Giovanni essendo stato ferito nella faccia, vestito da contadino di notte salito a cavallo, e venendo a Biccaro castello uscì di quel pericolo: ma quelli di Palermo, i quali in questo tempo avevano istituito governator della città a trattener la plebe in ufficio, Ruggiero di Maestro Angelo, avendo dentro alla città ammazzati intorno a cinquemila Francesi, seguirono insieme con li Caccamesi Giovanni di san Remigio, e giuntolo lo saettarono e l'uccisero. Uscita la fama da Palermo ne' castelli vicini dell'uccisione de' Francesi, i Corleonesi uccisero in termine d'un ora tutti quelli Francesi, che erano nel loro castello, e fecero lega co' Palermitani: finita questa prima strage contro ai Francesi, i Palermitani fecero tre squadre; una delle quali mandarono verso Cefalù, l'altra ad Enna e la terza a Calatafimi, per eccitar tutta la Sicilia a questo fatto. Quelli che vennero in Calatafimi, ammazzati tutti gli altri Francesi, non vollero uccider Guglielmo Porcelletto di nazione provenzale per la sua bontà, e lo mandarono sano e salvo nella sua patria. Di qui uscendo la voce per tutta la Sicilia, e scorrendo i soldati per tutti i castelli, non si lasciò vivo alcun altro francese.

Intesi da Erberto capitan della Sicilia, il qual ancora era a Messina, i movimenti della città di Palermo, di subito ritenne la città in

fede con li soldati, che aveva apparecchiati in guardia, e fatta un'armata di nove galere, fece capitano di quella Riccardo di Riso, e la mandò ad assediar Palermo; la quale essendo assalita dalla contraria armata de' Palermitani la posero facilmente in fuga. Aiutò grandemente la parte de' Siciliani Orlando de Millia cavalier palermitano, il quale essendo bandito dal re Carlo di Sicilia, ritornò al tempo della ribellione a Palermo, e s'incrudelì acerrimamente contro a' Francesi; e poi difesa bravamente contro agl'inimici la parte del re Pietro e del re Federigo, Erberto avendo inteso che le genti de' Palermitani eran venute a Taormina, la quale era ancora sotto la divozione di Carlo, mandò di subito altrettanti soldati sotto l'insegne e capitanato di Michelotto Gatta di nazion francese per combatter con li Palermitani. Ma i Siciliani avendo con gran forza assaltato il castello, ammazzati molti Francesi, lo presero; salvandosi prima Michelotto nella rocca di Scaletta con alcuni pochi suoi compagni, il qual poi si salvò a Messina in quella di Grifone.

Ma portandosi i Francesi in Messina licenziosamente, i Messinesi perduta al fine la pazienza, si levarono contra di loro, e cacciato primamente Erberto dalla fortezza di Grifone, e dipoi da quella di Catrina, essendo lor capitano Bartolommeo Marescallo uomo popolare, nel giorno vigesimonono di aprile as-

salirono con furia i Francesi, e s'incrudelirono contro di loro; e tutti quelli, che li vennero incontro, insieme con Michelotto e con quelli, ch'erano nella rocca uccisero, e gettate a terra l'insegne di Carlo, vi drizzarono la bandiera col segno della croce, insegna della città. Mandarono poi ad avvisar i Palermitani per ordine della cosa fatta da loro, e fatta con essi lega s'unirono insieme contra la nazion Francese.

Mentre che si facevan queste cose in Sicilia, si ritrovava Carlo col papa Martino in Monte Fiascone, dove essendogli stata data la nuova di tanta strage, dagli ambasciadori mandati dall'arcivescovo di Monreale, non pensando mai a simil cosa, prima si perdè d'animo e dopo venne in Sicilia con molte squadre di soldati e con grande armata, la quale egli aveva apparecchiata in diversi porti per assalir l'impero greco; e conducendo seco in Sicilia Gerardo da Parma cardinale legato apostolico, arrivò a Messina. I Messinesi da principio si sbigottirono della venuta de' nemici; ma poi ripigliando animo ed ardire, e ricordandosi della lega, usciron fuori armati, essendo lor capitano Balduino Musone. Usciti dunque dalla città deliberarono di andar contro a' nemici; ma simulando i Francesi di fuggirsi ne' luoghi più remoti, imboscarono al Canneto di san Gregorio mille cavalli leggieri, da' quali essendo i Messinesi disordinati

messi in mezzo, molti furono ammazzati, ed altri furono presi. Balduino appena con pochi si salvò nella città. Giudicando poi i Messinesi esser avvenuta questa strage per dappocaggine de' capitani, fecero appiccar per la gola Balduino, Matteo e Baldo del Riso, e fecero in lor luogo Alaimo Leontino uomo eccellente, e lo crearono governatore e della guerra, e della città.

In questo mentre essendo i Siciliani posti in fuga ed impauriti per la venuta di Carlo, avevano mandato ambasciadori al pontefice romano per impetrar perdono con queste parole: « Tu, che scancelli i peccati del mondo, abbi misericordia di noi ». A' quali fu solamente risposto ridicolasamente dal pontefice: « Dio ti saluti re de' Giudei, e gli davano delle guanciate ». Ritornati i legati, e riferendo la ridicolosa risposta, essendo già oppugnato da' Francesi il castello di Mila, offerirono i Messinesi di rendersi a Carlo con questa condizione: che fossero sopite le cose passate: che non si dovessero pagar maggiori gabelle di quelle che si pagavano a Guglielmo II re di Sicilia: che i Francesi non potessero aver alcun magistrato, nè capitanato in Messina, ma che fossero solamente Italiani e Focesi. Esortavano il re ad accettar la dedizione, e le condizioni offerte, Gerardo legato e i cavalieri del re Carlo. Ma essendosi dato troppo in preda e in dominio dell'ira,

nè risolvendosi di acconsentire, perdè in un istesso tempo tutta la speranza e dell'arrendersi e della pace; ma il legato della Sicilia gli escomunicò. Ed il re Carlo mise in terra alla rocca maggiore i soldati, e le macchine: dipoi venuto alla gran vigna del re non molto lontana dalla città, l'assediò strettissimamente da mare e da terra, e sforzandosi di gettar a terra le mura con le macchine, durò questo crudele assalto dal levar del sole sino alla sera.

Ma i Messinesi facevano gagliardamente resistenza a' nemici, e le matrone istesse nel principio della guerra, deposta ogni lor gravità, non attendevano ad altro che a portar in seno e nel grembo pietre ed altre sorte di cose da gettar dalle mura e dalle torri contro a' nemici, e portavano da bere ed altre cose necessarie per rinfrescare i loro mariti; i quali abbracciando con le lagrime gli pregavano, che non abbandonassero le sacre mura, dalle quali dependeva la salute e la vita di tutti, dimostrandogli i bambini in fasce lor figliuoli che piangevano, i quali se cedessero alle forze de' Francesi dicevano, che sarebbon ammazzati dinanzi ai loro padri per vendetta del sangue francese: nel qual caso era meglio di morir fortemente in guerra che crudelmente essere stracciati. Intorno alla qual cosa sapendo i Messinesi, che i Francesi erano tutti infiammati ed accesi di desiderio di

vendicar la morte de' loro compagni, e che deliberavano d'onorar le loro esequie primamente col sangue de' Messinesi; perciò inanimate le femine, i fanciulli, i vecchi, gli ammalati, i sani, i plebei, i nobili, i signori, i religiosi ed in somma ogni sorte di persone, combattevano ardentissimamamente, non intermettendo alcuno ufficio, non perdonando a fatica, nè fuggendo alcun pericolo, erano presenti coll'animo, col consiglio, con il corpo e con l'assiduità al combattere, nè avevano di bisogno nè di capitano, nè di chi gli esortasse o infiammasse alla difesa. Talchè non si ricorda per molti secoli a dietro essere stata in Sicilia nè la maggior oppugnazione, nè la più ostinata difesa di questa.

Fu adunque combattuto dall'una e dall'altra parte con ispargimento di molto sangue sin tanto che la notte divise la spaventevole battaglia. I Francesi si ritirarono ne' loro alloggiamenti e quelli di Messina ricercarono quella quiete che poterono, sopra le mura e sopra i bastioni. Ma facendosi giorno, assaltarono di nuovo i Francesi la città, con maggior impeto da mare e da terra con macchine, tormenti ed arme da lanciare, e con tanti sassi furono combattute le mura che sino alla mia età si ritrovano le vestigie di quei sassi, siccome riferiscono i Messinesi, da loro lasciati nella porta addimandata di sant' Antonio, ch'è volta verso mezzogiorno. A' quali i

Messinesi non con minor ardore fecero resistenza, sopportando ogni cosa e mettendosi intrepidamente in ogni pericolo per non venir nelle mani de' Francesi.

STORIA DI SICILIA

DECA SECONDA

LIBRO NONO

CAPITOLO I.

DI PIETRO D'ARAGONA RE DI SICILIA.

In questo mentre Pietro re d'Aragona, per mostrar che degnamente faceva professione di cavaliero, e col mentire non voleva mancare alle sue parole, aveva di già dato il guasto col fuoco e col ferro alla riviera d'Africa intorno alla città d' Ippona; dipoi volgendo il pensiero a quelle cose, per le quali s'erano fatte tante finte dimostrazioni, e tante fatte da vero, attendeva a pensare alle cose di Sicilia, e passato in Corsica aspettava, che riuscita dovesse avere la congiura e 'l consiglio di Giovanni Procita. La dove essendo, intese da Giovanni istesso, da Guglielmo da Messina e due sindachi di tutta la Sicilia, la certezza della ribellione, e la mortalità che era seguita. Il che avendo inteso, ebbe tal fatto per un segno dell'amore de' Siciliani verso di lui, e per un pegno della lor divozione al nome suo. E pensando che disperandosi essi di poter trovar

venia o pace alcuna dal re Carlo, starebbon pertinaci nella sua divozione, mandò due oratori a Palermo per fargli giurar fedeltà a lui ed alla moglie come eredi del re Manfredi, l'uno de' quali fu Calcerando Curiglia, e Pietro Queralto.

Arrivati che furono gli oratori regii a Palermo, chiamarono il popolo a parlamento nella chiesa di santa Maria dell'Ammiraglio, che oggi si chiama della Martorana, e gli fece certi della venuta del re Pietro, e disse loro che la persona sua sarebbe quivi di corto, se i Siciliani pigliassero il giuramento della fedeltà per lui e per la sua moglie. I Palermitani e gli altri signori di Sicilia, ch'eran venuti quivi per questa occasione, giuraron fedeltà a lui ed a Costanza sua moglie, e gli chiamarono re di Sicilia. Dopo questo fatto gli ambasciadori tornarono al re Pietro, il quale subito con l'armata venne verso la Sicilia, e a dieci d'agosto nel 1282, con cinquanta galee e molte altre navi da carico arrivò a Trapani. Vennero con lui molti signori aragonesi, tra' quali fu Blasio Alagona aragonese, molto prudente ed esperto delle cose della guerra, e non men nobile d'animo che valoroso di corpo; il quale, essendo stato fatto signore dal re Pietro di molti castelli, lasciò in quell' isola la nobiltà della sua famiglia. Venne ancora con lui Guglielmo Raimondo Montecatino.

Essendo adunque il re Pietro a Trapani, ed avendo inteso l'assedio di Messina, senza metter punto di tempo in mezzo andò per terra a Palermo, dove con gran festa di tutti fu coronato re dal Vescovo di Cefalù, perocchè quel di Palermo era andato a Roma al papa. Avendo intesa i Messinesi la venuta del re Pietro, ripresero animo, ed usciti fuori la notte per la porta che va verso le colline, assaltarono l'esercito addormentato dal sonno e dal vino, ed avendo fatto una grande strage ed una gran preda, misero in fuga il resto de' Francesi, che provvidero alla salute loro col fuggire. Il re Pietro avendo finito in Palermo le cerimonie della sua coronazione e tenuto il parlamento, mandò Ruggiero Lauria con quaranta galere verso Messina, acciocchè combattesse con l'armata del re Carlo, o gli togliesse le vettovaglie che le venivano di Calabria, ed egli per terra venne a Randazzo per dar opportuno soccorso a Messina; e di quivi avviò innanzi Niccolò Palicio ed Andrea Procita con più di cinquecento balestrieri: i quali essendo entrati in Messina, confermarono gli animi de' Messinesi, e gli accertarono della venuta del re Pietro, la qual cosa diede loro grande speranza.

In questo mentre Ruggiero Lauria entrato nel golfo, a' ventisette di settembre, si affrontò con l'armata del re Carlo e la ruppe, ed una parte n'abbruciò. Dopo queste cose il re

Pietro mandò ambasciatori al re Carlo Scimenio Luna, Guglielmo Castelnuovo e Pietro Queralto, e gli fece dire che s'eleggesse uno di questi due partiti, cioè o di lasciargli il regno di Sicilia senza guerra, siccome gli si conveniva per ragione, o d'aspettarlo in persona nel suo esercito, ch'egli aveva sotto Messina. Andarono gli ambasciadori, e fecero la ambasciata, onde Carlo, sbigottito dalle parole, dall'armata e dalla venuta del re Pietro, levò vergognosamente l'assedio e si ritirò in Calabria: il che avendo inteso Pietro, andò subito da Randazzo a Messina, dove fu ricevuto con grandissima allegrezza d'ognuno, riguardandolo tutti come un loro padre, e come un uomo venuto dal cielo. Il re Pietro, per non perder l'occasione; e per mostrar di saper secondar la fortuna, fece mettere in ordine ventiquattro galere, e le mandò verso Napoli per dar la caccia all'armata del re Carlo, che stava quivi senza ordine e con paura.

L'armata del re Pietro si partì subito da Messina, ed assaltata una parte dell'armata di Carlo presso a Nicotra, superò e vinse con poca fatica quaranta legni de' Francesi e vittorioso gli condusse a Messina. Per questa vittoria diventato Pietro più allegro e più ardito, rimise di nuovo l'armata in ordine, e ne fece capitano Giacomo suo figliuolo naturale, e gli diede lettere, le quali dovesse leggere in mare, e gli comandò che subito nel far

dèl giorno si mettesse in viaggio. E questo fece, perchè nella riviera presso a Catona, che è posta in Calabria dirimpetto a Messina, erano cinquecento cavalli francesi imboscati. Essendo Giacomo in mare aperse le lettere, e vide quanto gli comandava suo padre, il che era che egli andasse alla volta di Catona, e vedesse d'assaltare i detti cavalli, e poi se ne tornasse a Messina. Ond'egli inviata di notte l'armata verso quel luogo, non vi trovò i cavalli francesi altramente, però voltatosi allo esercito di Carlo, contra il comandamento di suo padre, diede nell'imboscata, e nello scaramucciare perdè dodici de' suoi uomini, morti più per sua temerità che per altra occasione. Son molti, che dicono, che Giacomo andò vedendo tutta la riviera di Catona, e non avendo ritrovati i Francesi, s'incontrò in mare nell'armata de' nemici, ed appiccato il fatto d'arme, la ruppe, e presi molti legni e fatto un gran bottino, ritornò vittorioso in Messina. Il re Pietro, per la disobbedienza di Giacomo suo figliuolo, gli tolse il capitanato, e gli diede perpetuo esilio.

In questo mentre il re Carlo partendosi da Reggio venne a san Martino, e quivi fermò l'esercito, acciocchè simulando la fuga si tirasse dietro il re Pietro, e lo conducesse in Calabria. Il che inteso Pietro passò di subito con l'armata il mare, e senza ostacolo alcuno prese Reggio; dipoi seguendo il re Carlo, pose

il suo alloggiamento poco lontano da quel del nemico, in un luogo detto Solano, che è poco discosto da san Martino. Giunto quivi, ed avendo inteso dalle spie che Raimodo Balso con cinquecento cavalli francesi andava vagando intorno a Sinopoli, in un luogo detto Grussana, e si stava quivi come dire, in ozio, comandò a' suoi che di notte gli andassero ad assaltare, che trovandogli sprovveduti facilmente gli romperebbono. Gli Aragonesi andatigli ad affrontare, senza fatica alcuna gli ruppero, ed ammazzatine molti e molti fattine prigioni, v'ammazzarono ancora il detto Raimondo, che per non aver contrassegno alcuno, fu ammazzato come soldato di poca stima,

Dopo questa vittoria gli Aragonesi si tornarono con molta preda tutti allegri al loro re, il quale nel medesimo tempo aveva mandato molti de' suoi al castel di Seminara, dove le guardie de' Francesi stavano poco avvertite, onde assaltati all'improvvista, furono ammazzati dagli Aragonesi come bestie. Mentre che queste cose si facevano in Calabria. Costanza moglie del re Pietro si partì da Catalogna con Jacopo, Federigo, Alfonso e Jolanda suoi figliuoli, e venne in Sicilia; ed essendo stata prima ricevuta con grandissimo onore in Trapani, e poi in Palermo, venne finalmente in Messina, dove fu ricevuta con apparato regio e convenevole al grado suo. Quasi in questo medesimo tempo Arrigo Chiaramontano, che

era chiamato Arrighetto, ed era di nazion francese, uomo chiarissimo e valorosissimo in guerra, essendo partito da Lodovico e da Filippo, che furon poi re di Francia per odio particolare, s'era fatto soldato di Carlo re di Sicilia a Napoli. Questo Arrigo aveva una bellissima moglie, la quale subito che fu veduta dal re Carlo, cominciò a essere ardentissimamente amata da lui, e finalmente o per forza d'impero, o per esser re, o per gran somma di danari, egli l'acquistò e godè di lei; Il che essendo stato inteso da Arrigo si deliberò di vendicarsi di questa ingiuria.

Aveva Carlo una figliuola da marito, che di bellezza non cedeva ad alcuna del suo tempo, a cui Arrigo per vendicar l'oltraggio della moglie tolse la virginità, e dubitando dell'ira del re Carlo, si fuggì al re Pietro con la moglie e con Simone suo figliuolo, mentre che Pietro era in campagna contro Carlo; dal quale egli fù ricevuto cortesissimamente, e fu anche ben veduto, perocchè non poteva dubitar della sua fede, essendo nati tanti semi e frutti di immortalissimo odio tra lui e Carlo. Questo è quello Arrighetto Chiaramontano, che diede principio alla famosa e per molti anni fortunata famiglia de' chiaramontani, benchè oggi ella sia estinta; del quale restano ancor oggi molte belle memorie dell'amor suo verso la patria, nen meno magnifiche che onorate, le quali son celebrate dalla fama venuta di mano in mano fino a' nostri tempi.

In questo mentre vedendo Carlo, che tutte le cose gli andavano al contrario, mandò ambasciadori a Pietro, lamentandosi gravemente di lui, che scordatosi dell'amicizia, del parentado, del nome reale e della consanguinità, avesse avuto ardire d'occupargli per fraude la Sicilia, datagli dal pontefice romano con patto di pagargli il feudo annuale, come feudatario della chiesa. A queste cose rispose Pietro per suoi nunzii, cioè Gismondo Luna, Guglielmo Castelnuovo e Pietro Queralto, che non poteva far altro per esser re, e figliuolo di re, e professore del nome cristano che muoversi a compassione de' Siciliani; i quali avendo patiti sotto al suo impero danni, vergogne ed ingiurie più che de' nemici, l'avevan chiamato, come loro unico refugio e liberatore della tirannide, che ingiustamente sopportavano; e che in tutto il mondo avevano fatto elezione di lui, per aver egli per moglie Costanza figliuola di Manfredi re di Sicilia, dalla quale aveva ricevuti molti figliuoli; i quali non volevano e non potevan patire d'esser privati delle ricchezze e del titolo regio del loro avo. Alle quali cose, s'aggiungevano le ragioni che aveva sopra la Sicilia Corradino suo zio materno, il quale egli aveva empiamente fatto morire; ed a cui papa Nicolao aveva confermato quel regno.

Essendosi con queste lettere ed ambasciate più tosto riaccesa che smorzata la discordia

tra questi due re, Carlo bandì la guerra a Pietro, non come per combatter con lui della somma dell'impero, ma particolarmente lo minacciò di farlo ammazzare, e di voler procedere in particolare contro la testa sua e contro la sua vita. Per la qual cosa e' si venne a questo termine, con sentimento ancora del papa Martino, che questi due re si conducessero personalmente in isteccato con cento compagni a cavallo per uomo, e con armi eguali e del pari combattessero e determinassero questa lite: e fu eletto da ciascuna delle parti la città di Bordeos di Guascogna, sottoposta al re d'Inghilterra, il quale era consanguineo ad ambedue i re; e questa convenzione fu fermata con giuramento, e 'l giorno determinato dello abbattimento doveva essere il primo di giugno, l'anno di nostra salute 1283. Il re Pietro per trovarsi in campo il giorno determinato dell'abbattimento, lasciato l'esercito in Calabria, venne in Sicilia, e fatto consiglio in Catania co' primi suoi consiglieri, annullò e rimise tutte le gravezze, che aveva imposte il re Carlo, come appare per un suo privilegio, lasciò Costanza sua moglie governatrice del regno, e Jacopo suo figliuolo lasciò infante, la qual dignità è vicinissima alla dignità reale. Lasciò Guglielmo Calcerando vicario del paese di Noto, ed Alaimo Leontino fece gran mastro di giustizia, e Giovanni Procita fece gran cancelliero ed ammira-

glio, e capitan dell'armata di mare institui Ruggiero Lauria. Diede in oltre ad Alaimo i castelli Buccherio, Palazzolo e Adogribi. E nel partirsi di Sicilia per passare in Catalogna, menò con seco Palmerio Abbate cavaliero valorosissimo, perchè fosse uno dei cento combattenti, ancorchè fosse piccolo di statura di corpo.

Mentre che il re Pietro navigava verso Catalogna, fu fatta una congiura contra di lui da quei medesimi baroni e signori, che l'avevano chiamato nel regno di Sicilia, perocchè Gualtiero da Caltagirone, Zano e Bongianni e molti altri (nè si sa perchè cagione) si ribellarono da lui, ed entrati una notte in Caltagirone, ammazzarono tutti coloro, che seguitavano la fazione del re Pietro. Il che inteso l'infante Jacopo, mandatovi l'esercito prese Gualtiero ed insieme con gli altri congiurati, e gli fece appiccar per la gola in Caltagirone in su la piazza di santo Giuliano. In questo mentre Alaimo Leontino, che per dote della moglie, era signor del castel di Ficarra, insieme con Giovanni Mazzararino ed Adinolfo Mineo suoi nipoti, s'erano anco essi con l'animo allontanati dal re Pietro, i quali, acciocchè non nascesse in Sicilia qualche sedizione d'importanza, furono mandati dall'infante Jacopo in Catalogna al re Pietro, sotto color di soccorso, e mise in prigione nella rocca di Grifone in Messina la moglie d'Alai-

mo, chiamata Amatalda. Costei per esser di animo un poco insolente e consapevole della congiura, mentre che ella andava in prigione si dice, che ella dicesse queste parole: che Pietro non faceva bene ad occupare il regno di Sicilia, non essendo stato chiamato da' Siciliani per re, ma per compagno e difensore, e ch'e' si portava male, contro le promesse e le convenzioni a trattare i Siciliani come servi, e non come compagni ed amici.

Alaimo udita la prigionia della moglie, si sdegnò asprissimamente, e non potendo più contener la collera, scrisse al re Carlo, che, se gli mandava solamente dieci galere, gli darebbe la Sicitia, nelle mani. Queste lettere essendo state ritenute, furon mandate al re Pietro, il quale dissimulò la cosa, ma essendone state ritenute dell'altre del medesimo tenore, dichiarò Alaimo ribello, il che egli a viso scoperto negava d'aver fatto: e dubitando, che Garsia Nicosio suo segretario, che aveva scritte le lettere per sua commissione, non manifestasse la cosa, l'ammazzò, e gettò la sua testa in mare e 'l corpo sotterrò in casa sua. Il qual cadavero essendo stato trovato a caso da Raimondo Marchetto, manifestò la cosa al re. Ma negando Alaimo o di sapere, o di aver fatto tal cosa, fu preso Matteo Manescalco amico d'Alaimo, e per forza di tormenti confessò, che Carsia era stato ammazzato da Anedolfo Mineo e da Giovanni

Mazzarino, e che l'avea veduto morto, ma non sapeva già la causa per la quale fosse stato ammazzato. Essendo per questa confessione state messe le mani addosso ad Adenolfo, egli scoperse tutto il fatto; onde Alaimo e i suoi nipoti per comandamento del re furón messi in prigione nella rocca di Fecurana poco lunge da Islerda.

Quasi in questo tempo medesimo papa Martino mandò fra Pirrone da Aidone siciliano, e frate Antonio da Monte Pugliese frate dell'ordine di san Domenico in Sicilia, i quali persuadessero i Siciliani, che ribellandosi dal re Pietro si dessero alla chiesa. Questi due frati, essendo arrivati in Messina, andarono a santa Maria delle Scale a trovar Guglielmo abate di Maniace, secondo la commissione, che eglino avevano avuto dal pontefice, e per servirsi di lui in questa impresa. Ma essendosi discoperta la cosa, l'Infante Jacopo prese quei due frati domenicani, e con buone parole e presenti gli esortò a tornare a Roma, e riconciliare il papa al re Pietro suo padre, e far la pace con lui; e prendendo l'abate Guglielmo lo mandò in esilio in Malta, e i suoi nipoti e molti altri consapevoli di questa cosa fece appiccar per la gola in Messina.

Avvicinandosi in questo mentre il tempo del giorno del duello, molti signori d'Inghilterra, di Francia, di Spagna, d'Italia e di Germania, vennero in Bordeos, tirati dalla

fama di così nobile e famoso abbattimento, che doveva essere tra due così famosi re, i quali dovevano avere pochi combattenti con loro, ma valorosissimi e d' animi intrepidi e feroci. Vennero ancora alcune persone di Grecia, sì per affezione delle parti, sì ancora per cagione di così bello spettacolo. Ma questa così grande aspettazione fu ingannata da un caso, che non si sa. Quelli, che favoriscono la parte di Carlo, scrivono che nel giorno determinato del combattimento non comparse Pietro, nè alcuno aragonese si appresentò in campo, e dinanzi a Giovanni Agriliaco, siniscalco di Guascona, eletto capitan del campo dai due re, e giudice del duello; ma che Carlo partito dall'Italia, e venuto in Guascogna, stette in campo armato dal far dell'alba fino al tramontar del sole.

Coloro per contrario, che favoriscono la parte di Pietro, dicono che mentre che Pietro andava da Catalogna a Bordeos, ebbe nuova per viaggio, che Carlo veniva al duello accompagnato da cinquemila cavalli, che egli era disposto d'ammazzarlo in qualche aguato e non di venir con lui a duello altramente; e che per questa cagione egli mandò innanzi per le poste Berengario Crucicolo, cavalier bravissimo, che dovesse appresentarsi al luogo del duello, e che Pietro istesso vestito ad uso di servidore andò con lui, e si appresentò al maestro di campo, e che lamentandosi con

lui del tradimento apparecchiatogli da Carlo, cavatisi i vestimenti di servidore, passeggiò tre volte il campo in quel giorno, e fattasi far la patente del fatto, con tutti quelli patti e condizioni, che si soglion far le patenti autentiche de' campi, se ne tornò in Ispagna. La qual cosa, come fu intesa da Carlo, l'ebbe molto per male, ed amaramente ne sospirò, e lamentandosi primamente col maestro del campo della fede non osservata, replicando le medesime querele in presenza del pontefice romano, ottenne finalmente dal papa Martino, amicissimo di Carlo, che il regno d'Aragona fosse dato a Carlo Valesio, figliuolo del re di Francia d'una sorella del re Pietro d'Aragona, e che detto Pietro fosse scomunicato, e perseguitato ancora con l'armi spirituali, e privato del regno.

Ma essendo gli scrittori molti varii nella descrizione di questa cosa, ne lascerò il pensiero a loro, e lascerò che ciascuno creda a chi gli piace, o a quelli che si trovarono presenti a quelle guerre. Vero è, che tutti convengono in questo, che Carlo, poichè fu spirato il tempo della giornata, se ne tornò nel contado di Provenza, ed apparecchiò l'armata per passare in Sicilia, e Pietro per divertirlo andò con la sua a Malta, la quale era ancora a divozione di Carlo; della cui armata fece capitano Manfredi Lancia, il quale subito che giunse, la cominciò a strigner con l' assedio.

Essendo stata intesa questa cosa da Carlo, mandò subito diciannove galere (delle quali fece capitano Guglielmo Cornelio) al soccorso di Malta. Il che udito da Ruggiero Lauria, general dell'armata aragonese, navigò subito con ventuna galere alla volta di Malta.

Aveva in questo tempo Cornelio già vettovagliata la fortezza di Malta, e si stava coi suoi legni in porto, e sentendo avvicinarsi il nemico, subito fece dare all'arme; ed uscito dal porto venne ad investir l'armata aragonese, ed appiccatosi il conflitto navale, si combattè bravissimamente dall'una parte e dalla altra dall'alba fino a mezzo giorno con molta effusion di sangue di tutte due le parti. E non si poteva ancor veder chiaramente qual dovesse essere il fine di questa battaglia, quando sei galere francesi sbigottite dall'orror del fatto di arme si misero vergognosamente a fuggire. Il che vedendo Cornelio, e giudicando esser meglio il morire onoratamente combattendo, che guidare una vergognosa vità, saltò con grandissimo animo nella capitana, dove era la persona del general Ruggiero, ed entrato bravamente per prua, con grande impeto gittò molti aragonesi in mare e molti ne ammazzò, ed ora per la corsia ed ora per i banchi venne per fino a trovar la persona del capitano. Onde Ruggiero sdegnato, che gli uomini della sua galera avessero ceduto al valor d'un solo, andò ad assaltar Cornelio, il

quale vedendolo venire gli tirò d'un'arme di aste, e coltolo in un piede lo fermò; ma Ruggiero subito cavata l'asta e 'l ferro, con essa medesima affrontò Cornelio e l' uccise. Così Guglielmo Cornelio con questa sua onoratissima morte diede fine a questa battaglia; perchè l'altre galere, intesa la morte del capitano, si arrenderono, il che fecero ancora i Maltesi.

Ruggiero lasciò alla guardia di Malta Manfredi Lancia, ed avendo raso il capo a tutti i nemici arresi in segno di vergogna, gli lasciò andare, e se ne tornò in Messina con le bandiere vittorioso. Il re Carlo che allora si trovava in Marsiglia, intesa la nuova della rotta, s'adirò grandemente, e fece gittare in mare quei legni, ch'egli avea quivi apparecchiati; e Ruggiero Lauria, avendo fatto grande animo per la vittoria di Malta, navigò verso Napoli con quarantuna galere, perturbandó e guastando tutte quelle riviere. Era in Napoli Carlo detto il zoppo, primogenito del re Carlo, e principe di Taranto, il qual veduto che l'inimico suo dava il guasto così temerariamente al suo paese, si deliberò d'assaltar l'armata del nemico aragonese con settanta galere, ch'egli teneva quivi apparecchiate per ogni bisogno, che fosse potuto intervenire; ma non mandò subito ad esecuzione questo suo pensiero, ritenuto dall'esortazioni del cardinal di Parma Gerardo, ch'era allora quivi

legato dal papa, e da altri signori, che si trovavan quivi presenti con lui.

In questo tempo, venendo una fregata da Marsiglia con lettere del re Carlo a Napoli, che andavano al figliuolo, e facendo questo viaggio meno accortamente di quel che si conveniva a una simile faccenda, diede nelle mani di Ruggiero. Ed aperte le lettere vi trovaron dentro, che il padre gli commetteva che non venisse alle mani col nemico, dubitando, che un giovane poco pratico non fosse oppresso da un capitano pratico e soldato vecchio. Ruggiero per queste parole avendo fatto maggior animo, ritenne la fregata, e dando il guasto a tutte le riviere vicine a Napoli, ed entrando ancora qualche volta nel porto, provocava il nemico a combattere. Onde Carlo, e per esser giovane, e per adirarsi grandemente dell'ardir del nemico, montato in collera, entrò co' suoi capitani in armata, e seguitando Ruggiero, che fingeva d'aver paura e di fuggire gli andò dietro fino al monte Circeo. Ma vedendo Ruggiero d'aversi tirato dietro il nemico, e d'averlo condotto tanto lontano da Napoli, che il soccorso non gli poteva venir se non tardo, e 'l fuggir a dietro era pericoloso e difficile, rivoltate le punte delle galere al nemico, appiccò il fatto d'arme con lui, onde dato il segno della battaglia dall'una parte e dall'altra, si fece gran mortalità da ambedue le parti, ed in principio l'armata aragonese

per esser messa in mezzo dall'armata nemica pativa gran danno, nondimeno confortando Ruggiero i suoi alla vittoria, fece di maniera con le parole e co' fatti, che i suoi soldati entrando ne' legni de' nemici, legarono le galere francesi all'aragonesi, e con grande ardor d'animo combattendo, non si poteva ben discernere di chi dovesse esser la vittoria in quel giorno.

Aveva Ruggiero nella sua galera capitana un trombetta, ch'era un valentissimo notatore, che aveva nome Pagano, e per la consuetudine del notare, o perchè così fosse da natura, stava molte ore sotto acqua. Ruggiero promise a costui un gran dono, se tuffandosi fosse andato a forar sotto acqua la galera, dove era la persona di Carlo, perocchè essendo ella ben provveduta d'armeggi e d'uomini, era difficile il poterla pigliare. Costui senza indugio alcuno si gettò in acqua, e notando andò sotto la galera di Carlo, e la forò, ond'ella a poco a poco entrandovi l'acqua cominciò ad andare al fondo: onde vedendo Carlo di non poter fuggire altramente, s'arrendè a Ruggiero. Furon prese con lui settanta galere, e questo fatto d'arme navale fu fatto a Capo d'Anzio, città rovinata, e poco lunge dal monte Circeo, l'anno di nostra salute 1284 a cinque dì d'agosto.

Avendo ottenuto Ruggiero questa vittoria, fece liberar di prigione Beatrice sorella della regina Costanza, la quale Carlo teneva pri-

gioniera per fin dalla morte del re Manfredi suo padre, e poi se n'andò trionfante a Messina, dove era la regina Costanza, moglie del re Pietro, e l'infante Jacopo, e gli altri signori, che dubbiosi aspettavano il successo di questa giornata. Il principe Carlo fu messo nella rocca di Mattagrifone, e gli altri capitani e signori furon mandati in prigione in diverse fortezze della Sicilia, e rendè Beatrice alla regina Costanza sua sorella. In questo mentre, non sapendo il re Carlo l'infelice infortunio, ch'era avvenuto al figliuolo, ed avendo ottenuto da Filippo re di Francia grandissimo soccorso, mandava per mare e per terra molta gente verso Italia, la quale arrivata in Corsica, cominciava a scoprire i luoghi e le riviere del regno: ma mentre il re Carlo veniva, ebbe nuove da un mercante pisano della battaglia navale, che della nave gli contò il caso, ond'egli dissimulando in viso il grandissimo dolore, ch'egli avea nell'animo, s'affrettò d'andar con l'armata a Napoli, la qual città, per esser tutta sollevata e sospesa per la nuova rotta, fu da lui quietata e fermata.

Avendo egli fermati gli animi de' Napolitani, mandò diciannove galere con Guglielmo Tornerio alla volta di Malta per racquistarla, il che inteso da Ruggiero Lauria, con licenza della regina Costanza, si partì da Messina con dodici galere bene armate; ed affrontata

l'armata francese presso a Malta, per un pezzo si combattè dall'una parte e dall'altra bravamente; ma in ultimo essendo morto Guglielmo, e fuggitesi sei delle sue galere, e presene tredici, ritornò Ruggiero un'altra volta vittorioso in Messina.

I Messinesi per queste così spesse vittorie insuperbiti e fatti insolenti, andarono tumultuosamente alla rocca di Mattagrifone, e messovi fuoco, v'abbruciaron dentro molti poveri francesi che vi si trovavan prigioni. Venivano anche oratori da diverse città di Sicilia a Messina a pregar la regina Costanza, che facesse tagliar la testa al principe Carlo, per vendetta della crudeltà del papa, della morte di Corradino, e dell'ostinazione del re Carlo: ma ella abborrendo questa scelleratezza, gli tratteneva con parole, e diceva che non era bene far così fatta cosa senza la saputa del re Pietro, il quale lo farebbe morire in ogni modo. Così per prudenza di questa regina fu salva la vita al principe Carlo, il quale fu mandato prima in Cefalù, poi in Aragona, e finalmente al re Pietro.

Mentre che queste cose si facevano in Sicilia, il re Carlo, benchè si vedesse la fortuna molto contraria, e fosse molto afflitto per gl'infortunii seguiti, tuttavia non si perdeva d'animo; ma con valor di bravo cavaliero e re andò per la Calabria, per la Basilicata e per l'Abruzzo, facendo gran numero di gente, per

ritentare l'impresa di Sicilia così per mare come per terra: ed avendo armato cento cinquant'otto galere, andava apparecchiando l'altre cose opportune a detta impresa. Ma mentre ch'egli attendeva all'apparecchio della guerra, s'ammalò d'acutissima febbre, e morì in Foggia città della Puglia; avendo lasciato successor del regno il principe Carlo, ed in suo nome lasciò governatore Roberto conte d'Artois suo fratello germano. Morto Carlo, Filippo re di Francia mandò subito il conte Roberto al governo di Napoli, ed egli insieme con Jacopo d'Aragona fratel del re Pietro, il quale per essergli state negate l'isole di Maiorica e di Minorica s'era accostato a' Francesi, ed insieme Filippo figliuol del re di Navarra e Carlo Valesio ed una gran moltitudine di gentiluomini francesi mosse guerra al regno di Aragona, ch'era stato dato dal pontefice al Valesio. La qual cosa essendo stato intesa dal re Pietro, egli in dispregio del papa che l'aveva privato del titolo reale, si fece chiamar Padre di due regni, e Signor del mare. L'anno adunque di nostra salute 1285 del mese di maggio a dì quattordici l'esercito francese arrivò a Perpignano; la qual città subito s'arrendè a Jacopo d'Aragona fratel del re Pietro, e mise dentro i Francesi, il cui esempio fu seguitato da tutte l'altre castella circonvicine, le quali furon tutte occupate da' Francesi.

Dopo questo Filippo andò con l'esercito verso Geronda, città fortissima e ben guardata e le pose l'assedio. Ma il re Pietro se gli oppose bravamente in campagna: e venuti al fatto di arme ambedue questi re, si fece da ogni parte grandissima mortalità. In questa giornata Pietro ferito a morte da un colpo di picca uscì dalla battaglia, ed essendogli stato preso il cavallo per la briglia da un uomo d'arme francese, egli tagliando le briglie al cavallo, ed adoperando ben gli sproni, si fuggì di quel pericolo. Dipoi arrivato a Villàfranca a dì undici di novembre, l'anno del signore 1286, della sua età 53, e 'l quarto del suo reame di Sicilia passò di questa vita, e fu sotterrato in Barcellona. Lasciò quattro figliuoli maschi e due femine, cioè Alfonso, Jacopo, Federigo, Pietro, Isabella e Jolante. Instituì Alfonso re d'Aragona e Jacopo re di Sicilia, con questa condizione, che se Alfonso moriva senza figliuoli, Jacopo succedesse nel regno d'Aragona, ed in quel di Sicilia Federigo. Lasciò che a Jacopo suo fratello fossero restituite le isole Baleari, cioè Maiorica e Minorica.

Dopo questo avendo Filippo re di Francia preso per accordo Geronda, anch'egli ammalandosi gravemente morì, e lasciò erede del regno Filippo suo figliuolo, che per soprannome era detto il Bello. Dopo la costui morte, Ruggiero Lauria chiamò al suo soldo una parte dell'armata francese, che prima era stata

chiamata da' Pisani e da' Genovesi e poi era stata licenziata, ed accompagnatala con la sua andò ad assaltare un'altra parte dell'armata francese, che si stava in porto, e la vinse. Affrontò anche un'altra armata, che i Genovesi e i Pisani a pubbliche e comuni spese mandavano al re Filippo per soccorso all'isola di Lamello, vicina al porto di Livorno, e mandò per mala via cinquanta galere, parte rotte e parte sommerse. Così ancorchè Pietro morisse in quella guerra, e che i Francesi avessero la vittoria, nondimeno una disgrazia ed una calamità seguitò l' altra, secondo l' usanza che noi sogliamo veder tuttavia nelle cose ed accidenti umani.

CAPITOLO II.

DI JACOPO RE DI SICILIA.

Ruggiero Lauria, morto il re Pietro, essendo illustre e glorioso per tante vittorie avute contro i Francesi, s'apparecchiava di tornare in Sicilia con la sua armata, ma antivedendo la vicina tempesta, differiva il ritorno. Ma sforzandolo finalmente Federigo Falcone da Messina, il quale era favorito da altri signori Siciliani, che si trovavano nell'armata, fu costretto a dar le vele al vento. Così venuti dopo cinque giorni all'isola di Minorica, poichè furono stati quivi alquanto a riposarsi, a' tredici dicembre si partirono, e

poco vicini a Sardigna furono assaltati da una tempesta, per cagion della quale si perderon molti legni, perocchè la galera dove era Federigo Ansalone, ed un'altra piena di Messinesi, due d'Augusta, una catanese, e una da Sciacca annegarono, e l'altre, ch'erano al numero di quaranta, tutte conquassate e sdrucite arrivarono a Trapani, avendo sopportato travaglio, e combattuto col mare tre dì e tre notti. I signori, ch'erano restati vivi, andarono a Palermo per terra, e alla regina Costanza e a' suoi figluoli diedero la nuova della morte del re Pietro, a cui avendo i Siciliani fatte le debite esequie, coronarono re di Sicilia l'infante Jacopo secondo genito del re Pietro nella città di Palermo, secondo il costume degli altri re, e secondo che il padre avea lasciato per testamento; e fu l'anno di nostra salute 1286 a' due di febbraio, essendo presenti Initto vescovo di Cefalù, Filippo vescovo di Squillaci, Tancredi vescovo di Nicastro, e l'archimandrita di san Salvadore di Messina, insieme co' suoi abati.

In questo giorno il re fece molti cavalieri, e diede a' Siciliani molte esenzioni. Andò poi a Messina, e fece Guglielmo Calcerando governator di Calabria; per la cui dappocaggine andarono in man de' nemici Castrovillare e Morano, luoghi assai forti e buoni. Era capitano del re Carlo in questo tempo in Calabria Manfredi Chiaramontano, il quale aven-

5.

do inteso che Enrichetto suo parente era andato a servire gli Aragonesi, anch'egli si ribellò dal re Carlo. Ma avendolo astutamente invitato la baronessa di Morano a mangiar con lei, mentre era a tavola lo fece prigione, e bisognò, ché pagasse la taglia, se voleva esser liberato: così ricomperata la sua libertà con danari, s'acconciò col re Jacopo. Pochi giorni dopo il re Jacopo mandò Beltrando de' Cannelli uomo valoroso ad Alfonso re d'Aragona suo fratello, pregandolo a dargli nelle mani Alaimo leontino co' suoi nipoti, i quali erano stati messi in prigione dal re Pietro suo padre, come suoi ribelli. Ed essendo stati consegnati i detti prigioni a Beltrando, egli navigando con essi verso la Sicilia, come fu all'isola Sacra, detta oggi Maretimo, gli mise in un sacco, siccome gli era stato comandato, e gli gittò in mare.

Stavansi in pace in questo mentre i nuovi re di Francia e d'Aragona, quando il cardinal Gerardo da Parma legato del papa, e Roberto conte d'Artois vennero in isperanza di poter racquistar la Sicilia; onde apparecchiata in Puglia segretamente un'armata di quaranta galere, sopra delle quali misero gran quantità di pedoni e di cavalli, di cui era capitano Raimondo Velino, uomo bravissimo e pratichissimo delle cose di guerra, vennero alla volta di Sicilia; e ritrovando la città di Augusta (ancorchè molti falsamente scrivano

Catania) quasi vota d'abitatori, ch'erano andati alla fiera di Leontino, la presero facilissimamente, ed in poche ore presero ancora la fortezza, e v'alzarono le bandiere francesi. Venne la nuova di questa cosa al re Jacopo, che si trovava allora in Messina; onde fatta subito mettere in punto l'armata sua, che si trovava in porto sotto la guida di Ruggiero Lauria, l'inviò verso i nemici, ed egli prese il cammino per terra, e prima venne in Catania, e dipoi in Augusta.

Subito che Ruggiero fu giunto a Augusta, senza aspettare il re, le diede l'assalto, ed entrò nel castello. La qual cosa veduta da' Francesi, usciron dalla rocca; e scorrendo per le piazze e per le strade, ammazzavano molti aragonesi, e con travate e tavolati impedivano le strade, facendo bravamente resistenza: e tra gli altri vi eran tredici frati di san Domenico, che per favor del papa combattevano bravissimamente. Ma venuto il re Jacopo con l'esercito per terra, i Francesi si perderon di animo e tutti insieme con Rinaldo abbandonata la terra si ritirarono nella fortezza. Quei tredici domenicani, mentre che provvedendo alla salute loro correvano anch'essi verso la rocca, non v'arrivaron tutti perchè sei solamente si salvarono, cinque ne furono ammazzati, e due ne furon fatti prigioni, uno de' quali era capuano; il quale condotto dinanzi a Ruggiero, confessò, che s'aspettava a

Napoli una grossa armata, e rivelò molti altri consigli de' nemici.

Mentre che il re Jacopo assediava la fortezza d'Augusta, mandò Ruggiero con tutta la armata verso Messina, aggiuntevi cinque altre galere, che gli eran venute da Palermo, capitanate da Palmerio Abbate, dove aggiunte altre navi, ch'eran quivi all'armata, s'avviò verso Napoli, dando il guasto ad Ischia ed a Procita, ed agli altri luoghi de' nemici. Avvicinatosi poi a faccia di Napoli, spiegò le bandiere, e fece la mostra a' nemici, e da lontano con diversi cenni gl'invitava così da lontano a battaglia. La qual cosa essendo veduta da Carlo minore, detto per cognome Martello, il conte d'Artois bailo del regno, il conte di Fiandra, di Brenna, d'Avellino e di Monferrato, con molti signori napolitani entrati in una armata di settanta legni, ch'egli avevano in porto, andarono contro Ruggiero, che si trovava solamente con quaranta galere. Ed appiccato il conflitto navale, dopo una sanguinosa battaglia, restaron vincitori i Siciliani, i quali presero quaranta galere de' Francesi, e l'alre misero in fuga.

Furon fatti prigioni in quella pugna tutti i conti e'l grande ammiraglio con molti signori. Ruggiero avendo acquistata così gran vittoria, mandò in Sicilia al re Jacopo quattro mila prigioni e le bandiere de' nemici, ed egli stando con trenta legni a vista di Napo-

li, come vittorioso in vergogna de' Francesi dimorava quivi con quella sicurtà, che sarebbe stata in luoghi d'amici. La città di Napoli per questa rotta si perdè tanto d'animo, ch'ella si sarebbe data facilmente agli Aragonesi, s'ella avesse avuto chi l'avesse esortata. Ma Ruggiero, dopo un numero sì grande di gloriose vittorie macchiò ogni suo splendore con un atto solo, perocchè corrotto da gran somma di danari, fece una vergognosa tregua co' Francesi, senza farne consapevole il suo re. Mentre che verso Napoli si facevan queste cose, Rinaldo Velino e gli altri cavalieri francesi, che erano assediati nella fortezza di Augusta, cominciavano a patir grandemente di vettovaglie: onde vinti dall'estrema necessità s'arrenderono a Jacopo, ed apertegli le porte gli dieder la rocca. Venne in tanto a luce la tregua, che bruttamente avea fatto Ruggiero co' Francesi, la quale come fu intesa dal re Jacopo, subito chiamato il consiglio mise in disputa la causa, e i consiglieri regii lo giudicavano degno di morte; ancorchè Giovanni Procita, ch'era il primo di tutto il consiglio, giudicasse il contrario, per cagion delle belle e gloriose imprese fatte da lui.

Non sapeva Ruggiero cosa alcuna di queste sentenze e giudizi contro di lui ma poich'egli ebbe fermata la tregua co' Francesi, tornò con tutti quei signori prigioni in Sicilia, in abito di trionfante al re Jacopo, il quale

perdonata a Ruggiero la colpa della tregua, mandò i prigioni in diverse fortezze della Sicilia con buone guardie e per riaver la fortezza d'Ischia, che si chiama il Girone, liberò Rinaldo Velino. Guglielmo da Monforte, ch'era anch'egli prigione con esso cadde in una infermità, della quale non potea guarire se non con l'usare il coito:, ma non volendo egli macchiarsi di peccato d'adulterio, volle più tosto eligger di morire che commetter quel peccato. Il conte di Fiandra, quel d'Avellino, quel di Brenna e'l grande ammiraglio insieme con altri signori comperaron la loro libertà con danari, pagando grossissime taglie.

Dopo queste imprese felicemente finite, il re Jacopo, montando in armata insieme con Ruggiero, e l'anno 1288, si mosse per andar contro Gaeta, ma mutato poi consiglio, assaltò Belvedere in Calabria, luogo poco lontano dal mare, e vi mise un fortissimo assedio. Era capitano in questo castello per il re Carlo, Ruggiero Sanguineto, ch'era allora agli stipendii di Francia, il quale esortava tutto il giorno i terrazzani, che si morivan quasi di fame e di sete, a gettar grossi sassi con diverse macchine nell'esercito de' nemici. Onde il re Jacopo, per far che il suo esercito non fosse molestato da quelle macchine, prese due figliuoli del sopradetto Ruggiero, ch'egli aveva per ostaggi, e legogli ambedue in su la cima d'un palo, e gli mise a punto in quel

luogo del suo esercito, dove il tirar de' sassi di quel di dentro era più spesso; e fece questo, acciocchè Sanguineto, mosso dalla pietà de' figliuoli, proibisse il tirare. Ma Ruggiero per non mostrare in modo alcuno di fare il debito suo verso il suo re, volle preporre la fede giurata e promessa al re di Francia alla pietà ed amor de' figliuoli; e così fatte voltar le macchine dove erano legati i figliuoli, ordinò, che il tirar fosse più spesso e senza rispetto alcuno; onde un grosso sasso finalmente colse in quel palo, e i fanciulli percossi caderono in terra, uno de' quali morì, e l'altro fu dalla sua sorte serbato vivo.

I terrazzani in questo mentre astretti dalla estrema necessità di bere, fecero consiglio di arrendersi, e n'avevan già preso risoluto partito, quando fuor d'ogni loro speranza si levò un temporale, che per vento e per pioggia fece gran tempesta in mare, e riempì loro tutte le cisterne, e costrinse il re Jacopo a levar lo assedio, ed a tornare all'armata, che dalla tempesta grandissima era quasi mezza che rotta. Ma innanzi che il re si partisse, volle fare un atto e una cortesia veramente reale; perocchè per dar qualche conforto a Ruggiero Sanguineto, e per allegerirgli in parte il dolore, fece sotterrare onoratissimamente il morto figliuolo, e l'altro, ch'era restato vivo, glielo rimandò libero. Lasciata adunque l'impresa di Belvedere, navigò verso Gaeta. Era capitano

allora in detta città il conte d'Avellino, quello che poco tempo innanzi era stato prigione in Sicilia, il quale sforzandosi d'impedire lo smontare in terra a' nemici, non potette resistere all'impeto de' Catalani e de' Siciliani; ond'egli per essere inferiore di forze, e per essergli ancor fresca nella memoria la durezza della prigione, si mise in fuga, e non potendo in quella fuga entrare in Gaeta, per aver i Siciliani alle spalle, voltato il cavallo altrove, si fuggì assai da lontano.

I Siciliani entrarono in un borgo di Gaeta, chiamato Mola, e saccheggiatolo, portaron la preda alle navi; ed il re dalla parte di sopra della città pose il suo alloggiamento, e diede il guasto a tutto il vicin paese per fino al castel di Fondi, scorrendo, predando e mettendo a ferro e fuoco ogni cosa. Aveva intanto il re fortificato il suo alloggiamento bravamente, quando il conte d'Artese ed altri signori, che seguitavan la fazione di Carlo, vennero per soccorrer Gaeta con grosso esercito. Pose il suo alloggiamento il conte d'Artese dirimpetto all'alloggiamento del re Jacopo, lontano un ottavo di miglio; di manierachè la città di Gaeta era posta tra l'armata e l'esercito del re, ed il re era tra la città e l'alloggiamento del conte d'Artese, di sorte che l'uno quasi senza differenza alcuna assediava l'altro. Perocchè la città di suo natural sito fortissima non si poteva espugnare,

e l'alloggiamento del re, ch'era in sul monte, non poteva esser assaltato dal conte d'Artese con suo grandissimo disvantaggio e pericolo.

Mentre che la città di Gaeta era in questi termini, gli ambasciadori d'Alfonso re di Aragona e del re d'Inghilterra vennero al re, ed al conte d'Artese, i quali in nome anche del papa gli esortavano alla pace o ad una lunga sospension d'arme. Così fermata la tregua per far che il re ci avesse il suo onore, il conte fu il primo a ritirar l'esercito, ed il re in capo a tre giorni levò anch'egli il suo, e montato in nave se n'andò a diritto cammino in Sicilia. Alfonso liberò Carlo principe di Taranto, presi prima per ostaggi i suoi figliuoli, cioè Lodovico, Roberto e Filippo. Il papa Nicolò, ch'era stato mezzano appresso il re di far liberar il principe, gli diede subito il titolo di re di Napoli e di Sicilia, e secondo l'usanza antica gli diede l'insegne reali.

Durante la tregua il re d'Aragona ed il re d'Inghilterra s'affaticarono (ma in vano) di far fare la pace tra il re Jacopo, e questo Carlo II. Laonde vedendo Jacopo d'esser trattenuto con parole, e pasciuto di speranze e di promesse, accorgendosi che tutto il tempo si gittava via, mandò Bernardo Sarriano al re Carlo a intimargli l'annullazione della tregua. Bernardo fatta l'ambasciata, nel tornare a dietro, saccheggiò il castello di Pasitana e di Astu-

ro, e portò d'essi una gran preda in Sicilia al re Jacopo. Ma l'anno poi 1289, per mezzo degli ambasciadori del papa, fu rifatta un'altra volta la tregua. In questo mentre, il re Jacopo mandò al soccorso d'Ancona cinque navi cariche di soldati e di vettovaglia, la quale allora era strettamente assediata da' Saracini, e poi all'ultimo fu da loro espugnata. Ruggiero Lauria, acciocchè i suoi soldati non stassero in ozio, assaltò Tolomecca castel dei Saracini, e lo prese per forza, e con molti schiavi ed una gran preda si tornò in Sicilia.

Passato intanto il tempo della tregua determinato, che fu intorno all'anno 1290, il re Jacopo con un'armata di quaranta galere navigò in Calabria, e prese Jeraci e molti altri luoghi con poca fatica; e mentre ch'egli era in questa spedizione, gli venne un nunzio d'Aragona, vestito a bruno, che gli portò la nuova della morte del re Alfonso suo fratello, il quale per esser morto senza figliuoli, e per vigor del testamento fatto dal re Pietro, il regno toccava a lui, ed in oltre ci era la volontà di tutti i baroni, che lo chiamavano. Avuta questa nuova, lasciò subito l'impresa della Calabria, e ritornò in Sicilia; e manifestata quivi la cosa, lasciò suo vicerè l'infante Federigo suo fratello, che per vigor del testamento del padre doveva succeder nel regno di Sicilia, e con sette galere navigò in Aragona, che fu l'anno 1291, nel qual tempo fu rin-

novata la tregua tra i re, solamente per mare. Onde il re Jacopo per questa cagione, e per non lasciar l'esercito di terra, mandò Blasco Alágona capitan valorosissimo a seguitar l'impresa di Calabria da lui cominciata, il qual Blasco passato in Calabria, ed avendo vinto Guidon Primerano ed altri signori, che seguitavano la parte di Carlo, e fatte molte prove del suo valore, fu finalmente accusato al re Jacopo d'aver rubato gran quantità di danari. Fu chiamato da lui in Aragona, e nel partirsi promise all'infante Federigo di tornar in Sicilia, come egli avesse soddisfatto alla querela, ch'era stata data di lui al re Jacopo, appresso a cui era l'accusa.

Ruggiero Lauria nel tempo che durò la tregua con venti galere, ch'egli avea, andò contra l'imperatore di Costantinopoli; ma mentre ch'egli era in viaggio, e costeggiava la riviera di Puglia, s'incontrò tra Lecci e Pisitro castelli in Guglielmo Stendardo cavaliere Francese, ch'era governator della Puglia, e solo in fuga, saccheggiò l'isola di Chio, e di Malvasia. Dipoi scorrendo la riviera di Modone, gli fu fatto un aguato da quei di Modone, ma scoperte l'insidie, e messa insieme ed in ordinanza l'armata venne alle mani, e restato vittorioso ammazzò molti nemici e molti fece prigioni. Ruggiero tornato indietro vincitore alzò la bandiera del riscatto a Chiarenzano, e quivi permise, che ognuno per dana-

ri potesse liberare i suoi prigioni. Dopo questo, l'anno 1293 morto il papa Niccolò, e fatto suo successore il papa Celestino, e dopo costui, che rinunziò il papato, succedendo Bonifacio, affezionato alla nazion francese, si procurò la pace tra Jacopo e'l re Carlo con queste condizioni, che Jacopo cedesse le ragioni della' Sicilia al re Carlo, e pigliasse per moglie Bianca figliuola del re Carlo, repudiando la figliuola del re di Spagna, ch'era già sua moglie: che Carlo figliuol del re di Francia rinunciasse ogni ragione, ch'egli potesse avere in snl regno d'Aragona, per vigor del processo di papa Martino: e che il re Jacopo fosse assoluto dalla scomunica: ed in oltre, che si liberassero gli ostaggi, Lodovico, Roberto e Filippo, figliuoli di Carlo e fratelli di Bianca moglie di Jacopo, ch' erano appresso di lui ostàggi del padre. Fu fatta la pace adunque con queste condizioni, e con l'autorità e consenso del papa: e così Jacopo dopo aver tenuto undici anni quel rego, rinunziò la Sicilia a Carlo.

L'anno poi 1294 papa Bonifacio chiamò a se l' infante Federigo e Ruggiero Lauria, e parlò loro in Velletri secretamente, e gli promise di dargli per moglie Caterina di stirpe reale di Francia, ch'aveva ragione su l'impero di Costantinopoli, e tanta somma d'oro e tanta gente, che gli sarebbe data in cambio della Sicilia. Federigo avendo acconsentito a queste

condizioni, le quali avrebbono per conto suo avuto effetto, se al tempo promesso non gli fosse stato mancato di fede, se ne tornò in Sicilia. Passò in questo tempo il termine delle condizioni promesse, ed in Sicilia era già per tutto divulgata e sparsa la fama, che Jacopo aveva rinunziata la Sicilia a Carlo. Questa nuova avea conturbata tutta l'isola; onde Raimondo Alemanno, Giovanni Procita, Matteo da Termine, Manfredi Chiaramontano e molti altri baroni, e massimamente Catalani, dubitando che questa non fosse una finzione di Federigo, che aspirava all'impero, si ritirarono in certi castelli fra terra per comun consiglio per aspettar quivi la riuscita della cosa.

Costanza regina medesimamente, moglie del re Pietro e madre di Jacopo e di Federigo, chiamati i baroni del regno, deliberò con essi di mandar ambasciatori al re Jacopo, i quali intendessero minutamente la cosa, e ne cavassero il vero. Furon mandati adunque Cataldo Rosso, Santoro Bisala da Messina ed Ugone Talatta, nunzii al re, e domandata udienza a Jacopo, lo pregarono che volesse dir loro la verità della cosa, il quale ingenuamente e in pubblico confessò esser vero quanto si diceva della cessione. Stupirono gli oratori a queste parole, e dissero che egli era cosa iniqua ed inumana, che un re lasciasse i suoi fedeli vassalli nelle mani de' nemici: avendolo pregato in vano due o tre volte, che non lasciasse i

poveri siciliani tanto affezionati al sangue e nome aragonese nelle mani de' Francesi; finalmente lo pregarono, che con lettere e con sigilli reali volesse confermar la verità di questa tal rinunzia, acciocchè ella fosse più loro creduta in Sicilia, dove ella pareva falsa ed impossibile.

Scrisse lettere pubbliche il re, e ne fece pubblico instrumento, col quale gli oratori tornarono in Sicilia, co' quali s'accompagnò Blasco Alagona, ch'avea promesso di tornare a Federigo, ancorchè il re Jacopo gli facesse alquanta resistenza. Tornati i nunzii in Sicilia riferirono ai Siciliani in voce e in iscritto la verità della cosa. Maravigliaronsi tutti quanti, ed in somma Ruggiero Lauria, Vinciguerra Palicio e molti altri signori andarono al castel di Caltanissetta, dove era Raimondo Alemanno, che non poteva credere, nè persuadersi così fatta cosa. E quivi fatta un poco di dieta e di consulta, deliberarono di non venir nelle mani de' Francesi, e proposero di elegger per re di Sicilia Federigo figliuolo del re Pietro, prima che i Francesi mettessero il piè nell'isola. Dopo questo tutti i Catalani, e tutti i primi degli Aragonesi e tutti i sindaci delle città e dei castelli si congregarono in Catania, e nella chiesa maggiore fecero parlamento generale; dopo il quale Ruggiero Lauria pronunziò esser fatto re di Sicilia Federigo d'Aragona, sì per testamento del

padre, come per consentimento di tutta l'isola, la cui voce fu seguitata dalle bocche di tutti, e per universal consenso Federigo fu pronunziato e salutato re.

In questo mentre stimandosi papa Bonifacio esser venuto il tempo opportuno, che i Siciliani ricevessero il re Carlo, mandò in Sicilia Bonifacio Calamandro, uomo astutissimo e molto pratico nelle legazioni e faccende di importanza, a persuadere i Siciliani a pigliar per lor signore il re Carlo. Il Calamandro arrivato a Messina con gran circuito di parole, e con la sua solita arte ed astuzia s'ingegnava di persuadere i Siciliani a questo, ma egli non ebbe appena finite le parole, che Ruggiero Lauria e Vinciguerra Palicio e Pietro Ansalono e gli altri baroni si levaron su, e gli si opposero con molte parole, dicendo che i Siciliani non avevan bisogno di tanti re, e che avevan Federigo; e tenendo le mani a' pugnali, gli dissero che gli darebbero delle pugnalate se non si partiva presto di Sicilia. Fuggì Calamandro fuori del consiglio, e montò subito in nave, e tornò con questa risposta a Roma al papa.

Il re Jacopo vedendo, che i Siciliani dispregiavano il re Carlo, rivocò per lettere tutti i Catalani e tutti gli Aragonesi ch' erano in Sicilia, de' quali Raimondo Alemanno, Berengario Vellaraguto e molti altri obbedirono al re, e lasciata l'isola se n'andarono in Arago-

na. Ma Blasco Alagona, Ugon degli Empurii e molti altri persuasi da Blasco, che furono più osservatori della fede e della giustizia, che del comandamento del re, stettero in Sicilia, per aiutar Federigo a fermarsi e a stabilirsi nel regno.

CAPITOLO III.

DI FEDERIGO SECONDO RE DI SICILIA FALSAMENTE DETTO TERZO.

Federigo adunque figliuol di Pietro d'Aragona, essendo stato eletto in Catania re di Sicilia, l'anno 1296 a' venticinque di marzo, ch'è il dì della Nunziata, che in quell'anno fu il dì di pasqua della Resurrezione di Nostro Signore, nella città di Palermo dall'arcivescovo palermitano fu pubblicamente coronato re. Nel principio della sua coronazione egli ebbe nuova, che in Puglia il castel di Rocca Imperiale, ch'era del suo dominio, era stato assediato dal re Carlo; onde avendo esortato con poche parole i Siciliani alla guerra e alla difesa, andò a Messina, dove fu ricevuto con superbo apparato: ed avendo salutata la regina sua madre Costanza, e Jolante sua sorella, entrò nell'armata con Ruggiero Lauria, e passò al castel di Reggio, dove fu ricevuto con pompa reale. Mandò poi per terra Blasco Alagona contra il castel di Squillaci, e

Ruggiero Lauria mandò con l'armata per mare, ed egli in persona poco dopo gli seguitò.

Assediò adunque il castello con istretto assedio, e per ingegno di Corrado Lancia, nipote da parte di sorella di Ruggiero, tolse ai terrazzani l'acqua del fiume, che gli corre per mezzo: ond'essi privi d'acqua furon costretti a venir alle mani con gli Aragonesi. Appiccossi una grossissima scaramuccia, nella quale molti Squillacesi furono ammazzati, e molti a gran pena si fuggirono nel castello, i quali per non morir di sete all'ultimo s'arrenderono. Preso il castel di Squillaci, e lasciatovi a guardia Corrado Lancia, mandò l'esercito alla volta di Catanzario. Era conte di questo castello sotto al re Carlo Pietro Ruffo, parente di Ruggiero Lauria, il quale avendo impetrata tregua da Federigo per quaranta giorni, nel qual tempo mandò in Puglia al re Carlo per soccorso, e non lo potette avere, s'arrese con tutti i castelli della sua giuridizione.

Andò poi Federigo verso Crotone, e pose l'alloggiamento innanzi al castello. E stando quivi Ruggiero Lauria, in nome del re diede tempo o di difendersi, o d'arrendersi al capitano del castello detto Pietro Rigibal, quaranta giorni, e con giuramento gli confermò detto tempo. Non era ancora spirato il tempo della tregua, quando tra i Siciliani e i Crotoniati s'appiccò una privata scaramuccia, e i Siciliani prevalendo n'ammazzaron molti, e tolsero loro

il castello, e ne cacciarono il capitan Pietro. Ruggiero vedendo, che gli era stato mancato di fede, ed avutolo molto per male, sparlò non solamente contro i soldati, ma anche contro la persona del re. Il che benchè Federigo gli perdonasse, Ruggiero nondimeno restò con mala satisfazione d'animo. Fermato questo tumulto, egli per comandamento del re andò per mare, ed Arnaldo Ponzio andò per terra con l'esercito verso Rocca Imperiale: il qual luogo vettovagliarono di notte, e vi misero il presidio, ancorchè il conte di Monforte e l'esercito francese vi fosse attorno: ma i Francesi vinti dal sonno e dal vino, non furono a tempo ad impedir che non si mettesse dentro vettovaglia e soldati.

Dopo questo Ruggiero desideroso di far qualche buon bottino, assaltò di subito il castel dei Pelici, ch'era il granaio de' Francesi, e preso lo saccheggiò; e poi col re ritornò a Rocca Imperiale. Il che inteso dal conte di Monforte, egli per paura lasciò l'assedio cominciato vituperosamente. Dopo queste cose, movendosi Federigo contro il castello di santa Severina, finalmente costrinse l' arcivescovo, che gagliardamente per la fortezza natural del sito lo difendeva, ad arrendersi. E poi assaltando Rosano castello, che anch'egli per l'asprezza del sito ostinatamente si difendeva, guastando ed abbruciando il suo territorio, constrinse finalmente quegli uomini a rendersi.

Mentre che queste cose così felicemente passavano in Calabria, fu mandato da Jacopo re d'Aragona Pietro Corballe frate domenicano, uomo famoso per eloquenza, ambasciadore a Federigo suo fratello, minacciandolo che se non lasciava di far guerra al re Carlo, come prima fosse tornato dalla guerra sacra, se non avesse ubbidito, egli che con quella condizione fu eletto dal pontefice capitano della guerra sacra, avrebbe presa quella causa contro di lui. Federigo udita quella ambasciata, e fattone partecipe il consiglio de' suoi baroni, lasciato in Calabria Blasco Alagona capitan dell'esercito, ritornò in Sicilia.

Tra tanto Ruggiero Lauria non sapendo cosa di quella ambasciaria, assaltò di notte Leccio castel di Puglia, il qual è lontano dal mare dieci miglia, riportandone grandissima preda: e poi assaltando Otranto, terra smantellata di muraglia, la pigliò senza fatica alcuna, e poi vedendola abile per la guerra e per l'armata, instaurando e rifacendo le mura e i bastioni, la fortificò di fianchi di cavalieri e d'altre difese: dopo questo accostandosi con l'armata a Brindisi, città chiara per la sua antichità e per il porto, mise tutte le genti in terra, ed accampatosi a quel luogo, che si chiama Rosa, siccome era sua usanza, acerbamente ruinò tutti quei luoghi all'intorno, comandando a' suoi che si fermassero di là dal ponte, acciocchè non fossero sopraggiunti

dall'insidie francesi: ma in quel tempo ch'egli apparecchiava queste cose, i Francesi uscirono da quei luoghi dove s'erano nascosti contro ai Siciliani.

Ruggiero vedendo non avere speranza alcuna di fuggire, esortava i suoi che constantemente difendessero il ponte; e Goffredo Gianvilla capitano delle genti francesi con un suo nipote, facendo grande sforzo salì sul ponte, ed a poco a poco cacciatone i Siciliani, ne acquistò due parti; il che veggendo Pelegrino da Patti e Guglielmo Pallotta siciliani, soldati di Ruggiero, andarono contro i nemici animosamente, e difesero quella poca parte del ponte, che i Siciliani con gran fatica ancora tenevano, ed ora dando, ora ricevendo di molte ferite stando fermi al suo luogo molto bene la guardavano, conservandola infino a tanto che Ruggiero sopraggiungendovi a cavallo seguitato da molti, con animo grandissimo si fece lor compagno in quella difesa. Quivi in quella poca angustia del ponte s'attaccò tra Francesi e Siciliani una sanguinosissima battaglia, la qual andò tanto avanti che Goffredo e Ruggiero, capitani de' due eserciti, s'affrontarono a corpo a corpo quasi in mezzo del ponte, ove ripigliate le forze, e combattendo valorosamente si davano l'uno all'altro di molte ferite; Goffredo diede una mazzata a Ruggiero, e Ruggiero ferì lui d'una coltellata nel volto, per la quale accendendosi

più acerbamente, e però divenuto quasi superiore di forze, spinse il cavallo con gran forza addosso a Ruggiero; ma il cavallo sentendosi punto così forte, prima spiccò un salto, e poi rizzatosi in piè, cadendo miserabilmente giù del ponte, si tirò seco in quel profondissimo fango colui che v'era sopra.

Per questo successo Ruggiero e i suoi compagni rinfrancati d'animo, più arditamente si strinsero addosso a' Francesi: oltra ciò sopraggiugendo la prima squadra de' balestrieri del campo siciliano, facevano non picciola occisione de' loro nemici: per la egregia opera dei quali intervenne che non potendo i Francesi per la furia delle saette passare il ponte, voltarono le spalle, e cascando molti di loro nel fango del fiume, urtati dai loro medesimi, lasciarono il ponte libero ai Siciliani. Rimanendo in questo conflitto Ruggiero vincitore, non curò di seguire i Francesi, ma parendogli di aver adempito il suo desiderio si ritirò nel suo campo, dove ristorando i suoi, comportò che tutti i Francesi, che aveva fatti prigioni in quella battaglia, potéssero per danari riscattarsi. Rinfrescati i soldati, e riprese ch'egli ebbe le forze, avendo Ruggiero animo d'assaltar di nuovo gli inimici, fuori d'ogni sua credenza fu richiamato con tutto l'esercito dal re Federigo in Sicilia: e giunto a Messina, ricevè lettere da Jacopo, per le quali era ammonito, ch'egli inducesse Federigo a

parlamento col fratello; Ruggiero molto volentieri e con grande ardore accettò quell'assunto per questa cagione, perchè egli aveva fra sè stesso già deliberato di rifuggirsi a Jacopo, per non esser stata (come dicemmo) mantenuta la triegua a Pietro Rigibal, e con quell'animo si sforzava d'indurre Federigo a parlamento con Jacopo, e di rimuoverlo da quella guerra; il che s'egli avesse rifiutato di fare, gli prediceva e lo minacciava, ch'avrebbe potuto aspettare presto in Sicilia guerre atrocissime, e molte calamità e rovine.

Federigo conferite queste cose coi suoi baroni, si deliberò comunemente per consenso di tutti, che non si obbedisse; e così fu detto da lui all'ambasciatore, che non voleva altramente ubbidire a Jacopo, e soggiunse in presenza del legato, che se fosse bisognato avrebbe anche presa la guerra con lui, e con questa risposta rimandò l'ambasciatore al suo fratello. Mentre che si facevan queste cose in Sicilia, essendo nell'isola d'Ischia governatore del re Federico Pietro Salvacossa, avea messo ai Napoletani un dazio sopra il vino, ch'essi cavavano dall'isola d'Ischia, per comandamento del re, d'uno scudo d'oro per bote: il qual dazio parendo a' Napolitani grave ed intollerabile, armaron nove navi da carico, ed armatele molto bene di munizione e di soldati, le mandarono alla volta d'Ischia. Il Salvacossa, avuto avviso di questo, armò

anch'egli i legni, che egli aveva, e vi mise soldati siciliani, e comandò loro che s'azzuffassoro co' legni de' nemici. Venuti dunque alle mani, i Siciliani restaron vincitori con poca fatica, e presero cinque navi de' nemici, e fecero assaissimi prigioni: l'altre navi si fuggirono a Napoli, a' capitani delle quali il re Carlo, che si trovava a Napoli, diede un asprissimo e crudelissimo gastigo.

Dopo queste cose ritrovandosi Federigo in Messina, il re Jacopo chiamò a sè per lettere Ruggiero Lauria, il quale mostrò dette lettere al Re Federigo, e gli domandò licenza di partirsi, promettendogli che questa sua andata sarebbe di gran giovamento alla riconciliazion del re Jacopo con lui. Federigo per consiglio di Corrado Lancia lo lasciò andare, massimamente promettendogli di far buono ufficio e di tornare. Ma Ruggiero prima che si partisse, fortificando, per consenso di Federigo, Oria, Badulato ed altri castelli, ch'egli aveva in Calabria, e mettendovi dentro vettovaglia e gente, per non essere sprovveduta nel tempo delle guerre, ch'egli antivedeva, fu messo in animo di Federigo dalle cattive lingue, e datogli a credere che Ruggiero fortificasse i suoi castelli, perchè egli aveva avuto in Otranto secreti ragionamenti co' nemici. Della qual cosa essendo messi a campo molti indizii, il re, quando Rugiero tornò in Calabria, gli mostrò cattivo viso, e fece sem-

biante d'essere sdegnato seco, e scopertagli la cagion di questo, dopo molte parole occorse di quà e di là; il re finalmente non gli volle dar licenza che si partisse: ma all'ultimo egli fu lasciato andare per intercessione e mezzo di Manfredi Chiaramontano, e di Vinciguerra de' Palici, che fecêro sicurtà, e diedero la fede per lui, i quali appresso il re, erano di molta autorità.

Rùggiero in tanto dissimulando lo sdegno dell'animo, e facendo sempre buon viso, si partì di Messina, e con animo, di ribellarsi andò a riconoscere e rivedere i castelli che gli eran soggetti, cioè Castiglione, Francavilla, Noara, Tripi, Aci e molti altri, e vi mise dentro gente e munizione. Il che essendo inteso da coloro, ch'avevan data la fede, e fatta la sicurtà per lui, l'andarono a trovare, e lo ricercarono che desse obbedienza al re; ma egli, o stimulato dalla sua propria coscienza, mediante la quale egli conosceva che l'accuse eran vere, o perchè ei vedesse, ch'il peccato suo era già manifesto per esser d'animo sdegnato, altiero e superbo, si scusò con molte ragioni per non andar a inchinarsi al re; e finalmente sborsando loro tutto il danaro, ch'egli erano obbligati di pagar per lui s'ei non obbediva, acciocchè non patissero questo danno, non volle mai acconsentire d'andare a render obbedienza al re.

Ma Federigo, dubitando di peggio, lasciò

star di molestarlo più oltre per allora: e nè anco Ruggiero contradiceva alle parti del re. In questo mentre Costanza regina, madre del re Federigo e del re Jacopo, e Jolanda loro sorella, la qual'era domandata per moglie da Roberto duca di Calabria, figliuolo del re Carlo, essendo state invitate per commission del papa dal re Jacopo, ottennero dal re Federigo per guide del lor viaggio, Giovanni Procita e Ruggiero Lauria, il qual si partiva già sdegnato dal re, andarono a Roma: ma prima che si partissero, Ruggiero Lauria comandò a'capitani, che erano a guardia de' suoi castelli, che rendessero obbedienza a Giovanni Lauria suo nipote. Venuto a Roma si celebrarono le nozze, e Costanza si fermò in quella città, Jacopo per dar ordine alla guerra di Sicilia passò in Catalogna per apparecchiar l'armata, e Ruggiero Lauria andò a Napoli col re Carlo, per dar principio alla guerra contra il re Federigo: d'onde partendosi con una velocissima galera, andò secretamente in Sicilia per cominciar a far sollevamenti e tumulti. Ma il re Federigo avvisato dalle spie della sua venuta gli tese l'insidie all'isole Eolie, dalle quali egli scampò con la fuga, avendo avuto solamente tanto spazio di tempo, ch'essendo accorto dell'imboscata, si potesse mettere a fuggire.

Avendo avuto notizia di questo fatto Giovanni Lauria suo nipote, il qual era allora de' primi che fossero intorno alla persona del

re, e si ritrovava personalmente in corte, dubitando di se stesso, senza dir parola o far motto alcuno al re, secretamente si partì di Messina, e se n'andò a Castiglione. Dove arrivato, e messo insieme l'esercito, assaltò nemicamente il castel di Mascali, ch'era del re, e l'abbruciò; e fatta far sedizione e nascer tumulto in Randazzo, s'ingegnò di pigliarlo, ma l'impresa gli riuscì vana. Il re Federigo, che ebbe notizia di questo, dichiarò suo pubblico nemico, Ruggiero Lauria, e gli bandì la guerra, ed assediò quei castelli, ch'egli avea in Sicilia; e primamente andò a Castiglione, e l'assediò da tre bande insieme con la fortezza, e con diverse macchine lo cominciò a battere: ma facendo quei di dentro brava resistenza, per esser il luogo e per natura e per artificio forte e i difensori o consanguinei, o affezionati di Ruggiero, (perchè v'era dentro Giovanni Lauria, Guglielmo Pallotta e Tommaso Leontino) si stette molti giorni ad espugnarlo: con tutto questo, mancando all'ultimo la vettovaglia, e rovinando le mura per li colpi delle macchine, nè avendo speranza di prossimo soccorso, i difensori presero partito d'arrendersi con questa condizione, che tutti potessero andar in Calabria con l'avere, e con le persone salve, dove per maggior sicurtà fossero condotti sopra le galere del re.

Mossi dall'esempio di Castiglione, Francavilla e gli altri castelli di Ruggiero, si die-

dero al re spontaneamente. Solamente il castel d'Aci per esser naturalmente fortissimo fece lungo tempo resistenza, ma finalmente fu preso; avendo Federigo fatto presso allo scoglio, una torre di grossissime travi, dalla quale si gettavan nel castello sassi di smisurata grandezza, e arme d'aste, offendevan grandemente quei di dentro; così Ruggiero Lauria fu spogliato di tutto quello stato ch'egli aveva in Sicilia. Ma mentre che si facevano in Sicilia queste cose, Ruggiero con un buon numero di soldati, i quali egli avea avuti dal re Carlo, passò in Calabria, ed ora per forza, ed or con l'ingegno ed astuzia, cercava di perturbar i luoghi del re Federigo: il che egli faceva con tanta diligenza, studio ed ardor di animo, ch'egli ebbe ardir di tentar il pensiero di Blasco Alagona, che era vicerè in Calabria, ed ebbe speranza con le grandissime promesse, che gli faceva, di farlo ribellar dal re Federigo.

Intese questa cosa Federigo, e richiamato Blasco in Sicilia, seguì questo, che dopo la partita di Blasco di Calabria, la città di Catanzaro si ribellò, e si diede al re Carlo, tenendosi per Federigo la fortezza, alla quale fu proposta questa condizione, che se fra un mese non si presentava d'avanti a Cotanzaro il soccorso di Federigo, ella ancora venisse nelle mani di Carlo. Il capitan della fortezza, per non mancar punto alla sua fede,

mandò prestissimamente la condizion propostagli al re Federigo il quale mandò al determinato tempo in Calabria Blasco Alagona, Guglielmo Raimondo Montecatino e Guglielmo Calcerando con dugento cavalli con commission di presentarsi d'avanti alla fortezza di Catanzaro: ma Ruggiero Lauria, Pietro Ruffo conte di Catanzaro, Reforzato Provenzale, Malgiero Collipietra e molti altri signori e gentiluomini del re Carlo con settecento cavalli vennero loro a fronte a Catanzaro per combattere con Blasco, e con gli Aragonesi. Blasco Alagona ed il conte di Squillaci, usciti fuora dalla terra di Squillaci, andarono a quel luogo chiamato da' paesani Siropotano, cioè Seccofiume, e v'arrivarono intorno al vespro del determinato giorno, e quivi spiegarono le loro insegne. Vedendo Ruggiero che i nemici eran venuti, ed essendo di numero di soldati tre volte più superiore al nemico, tenendosi la vittoria certa in mano, con disprezzar quasi e burlarsi de' nemici, divise il suo esercito in tre squadre: delle quali, egli si fè guida della prima, la seconda guidava Reforzato e la terza Goffredo di Milo.

Ma Blasco vedendo di non aver tanti soldati, che egli potesse dividere in più schiere, contentatosi di farne solamente una, si mise nel mezzo: ed avendo dal destro corno Guglielmo Calcerando, e dal sinistro Guglielmo Raimondo Montecatino, comandò a Martino d'Olotta

e ad altri suoi bravi soldati, che ristretti a guisa d'un conio si spingessero avanti con le insegne. Diede ordine poi che i marinari, i quali, lasciata l'armata, erano smontati in terra, difendessero i fianchi della squadra da quella banda, dove il torrente aveva fatti gli argini più alti. Accomodate adunque a questa foggia ognun le lor genti, fu dato il segno della zuffa, nella quale Ruggiero movendosi dalla parte di sopra cominciò a combatter valorosamente, immaginandosi al primo incontro di romper le squadre di Blasco: ma quel conio de' Siciliani, ch'andava avanti al capitano, facendo bravissima resistenza, Ruggiero ingannato dalla sua speranza, si fermò alquanto da questa impresa. Onde Reforzato tenendoli dietro, e seguendolo bravamente, e non ritrovando la strada fatta per mezzo della squadra, siccome avea sperato, fu forzato passar ai fianchi degli Aragonesi, dove da' marinari che v'erano a guardia fu fatto testa, e dandoli addosso con arme e con sassi, avendovi perduti molti de' suoi, egli con gran fatica si salvò. Per la qual cosa movendosi Goffredo quasi pauroso verso i nemici, fu cominciato un bravo menar di mani, e per esser Ruggiero superior di numero di soldati, e Blasco non minor di lui di valore e di virtù, ancorchè di numero inferiore, ognuno sperava d'ottener la vittoria.

Fu combattuto gran pezza valorosamente

da tutte due le parti, stando sempre la vittoria dubbiosa, la qual si cominciò a veder dove piegasse, quando fu ammazzato il cavallo sotto a Ruggiero. Allora i soldati di Blasco, ch'erano stati messi nella retroguardia, si mossero con l'arme in mano al suo comandamento contro Jacopo da Castel Cucco, alfiere di Ruggiero: il quale vedutosi abbandonato dal suo capitano, e credendo che fosse morto, si fuggì ferito, e si ritirò verso i suoi. Vedendo Blasco la fuga di costui, esortò i suoi a seguitar la vittoria i quali si spinsero avanti con tanto impeto, che Goffredo sbigottito fu il primo ad abbandonar la pugna, il qual seguito dagli altri Francesi, si cominciò a veder la manifesta fuga di tutti. Reforzato ed Enrigo Sinopolo furon fatti prigioni, ma quei soldati ch'erano stati dati a Reforzato per guardia da Blasco, corrotti da danari si fuggiron con lui. Restaron morti, il figliuolo di Reforzato, Vergilio Scodra, Giordano Amateo, e molti altri gentiluomini, ch' eran venuti con Ruggiero a questo fatto d'arme: il qual Ruggiero s' era ritirato dietro a un muro di una vigna ivi vicina, ferito in un braccio, dove fu trovato ascosto da Pietro Satallata, il qual gli diede il suo cavallo, sopra il qual montato Ruggiero se n'andò sicuro di notte al castel di Badulato, mostrandosi grato alla fede e cortesia di Pietro: e Blasco avendo messo in fuga i nemici, in sul far della sera se ne

tornò trionfando a Squillaci, con la preda e con le spoglie de' nemici.

Dopo queste cose, Ruggiero tutto adirato, mostrando nel viso sembiante di vincitore e non di vinto, accusò al re i Francesi di dappoccaggine e di viltà, dicendo, che prima che egli avessero veduto pericolo alcuno, avevan lasciato il lor capitano nel mezzo dei nemici, e s'eran fuggiti: laonde egli conchiuse, che s'egli voleva aver vittoria contra i Siciliani, bisognava che gli venisse l'aiuto del re Jacopo d'Aragona, ch'egli aveva promesso al papa. Così a persuasion di Ruggiero, a spese del re Carlo e del papa, fu messa insieme un'armata d'ottanta galere, la qual venne condotta dal re Jacopo per occupar la Sicilia, ed arrivata alle riviere di Roma rinfrescò lo esercito, ch'era di soldati pagati, ma tutti buona gente.

Sparsasi la fama della venuta di detta armata, ed intesa da Federigo, e come ella era guidata dal re Jacopo suo fratello, anch'egli mise insieme un'armata di sessantaquattro galere, empiendola d'arme, di soldati, di munizione e di tutto quello, ch'era necessario alla guerra, e lasciato per governatore Corrado Doria genovese, il qual avea creato ammiraglio del suo regno, montato sopra l'armata, avea disegnato di andare in Ispagna a' danni di Jacopo suo fratello. Federigo adunque messossi in viaggio, andò alla volta di Napoli, e spiegate le ban-

diere in su gli occhi del re Carlo, andava radendo la riviera di Napoli. Il re Jacopo udita la venuta dell'armata del fratello e della sua persona, l'avvisò per ambasciatori, che se ne tornasse in Sicilia, nè andasse cercando fuor del suo regno i successi delle guerre, i quali sono incerti e dubbiosi. Federigo adunque, per consiglio di Jacopo suo fratello, ancorchè gli si mostrasse nemico, se ne tornò in Sicilia, e mise in tutti i luoghi forti gente e vettovaglia.

Il re Jacopo intanto partitosi da Roma se n'andò a Napoli, e quivi trattò col re Carlo del modo della guerra; e finalmente montato in sull'armata insieme col cardinal Landolfo Vulcano legato del papa, andò alla volta di Sicilia, e a persuasion di Ruggiero Lauria fece scala al castel di Patti. I Pattesi, vedendosi inferiori di forze, di subito s'arrenderono al re Jacopo: di che sparsasi la fama per l'isola, i Siciliani stavano maravigliati, gli Aragonesi sbigottiti, i Catalani spaventati e gl'Italiani stavan pieni d'orrore. Solamente i Francesi si mostravano allegri e ridenti, burlandosi di questa cosa inaudita, cioè che un fratello avesse preso l'armi contra l'altro fratello, non per interesse proprio, ma per satisfare al suo nemico, e cercasse di cacciarlo dal regno, e rovinarlo per far piacere altrui con tutte le sue forze.

Dopo questo nel principio dell'impeto della

guerra, Milazzo, Noara, Monforte, e certi altri castelli a persuasion di Ruggiero si diedero a Jacopo spontaneamente: ond'egli entrò in isperanza di poter ottenere con poca fatica anche la città di Siracusa: ond' egli le pose l'assedio per mare e per terra, e corroppe con isperanza d'ambizione certi preti siracusani, i quali gli promisero di dargli la porta, ch'andava verso la fonte d'Aretusa, la quale oggi è serrata. Era governator allora in questa città à nome del re Federigo, Giovanni di Chiaramonte, uomo destro e vigilante, il quale avuto avviso del trattato di quei preti, gli fece subito pigliare e confessare il delitto, e gli fece morire.

In questo tempo Buscemi, Palazzolo, Sortino, Ferla e Bucheri, castelli fra terra, per paura della guerra si resero al re Jacopo: ma pochi giorni dopo, essendo ritornato Bucheri sotto la fede e divozion di Federigo, il re Jacopo vi mandò con un buon numero di soldati il conte d'Urgello il quale l' assaltò con molta bravura, contra il quale assalto quei di dentro con sassi, con travoni e con arme fecero grandissima resistenza, e costrinsero i nemici a partirsi di quivi con poco loro onore: ma dubitandosi essi poi di qualche altro assalto maggiore, come quelli che non avevan capitano alcuno si partiron di notte, ed abbandonarono il castello, il quale rimase del tutto voto d'abitatori. Il re Federigo intanto,

avute notizie di questo, temendo che i Francesi, ch'erano all'assedio di Siracusa, desiderosi di predare non facessero scorrerie ne' luoghi circonvicini, si deliberò di far che Catania fosse la sede di questa guerra, andando sempre Blasco d'Alagona di giorno e di notte a riconoscere i luogi vicini all'assedio, ed a munirli e a difenderli contro i nemici.

In questo tempo medesimo Giovan Barresio, uomo nobile, gli antenati del quale, come dicono i suoi paesani e compatriotti, vennero di Francia in Sicilia con Ruggiero Normanno a cacciarne i Saracini, si ribellò dal re Federigo, non si sa se lo facesse per paura della guerra, o per esser inclinato al re Jacopo: e fece voltar Pietraperzia, Naso, Regalmuto, Monte Nanno e Capo d'Orlando, i quali luoghi egli da principio avea posseduto: la qual cosa fu cagione di grandissimi sollevamenti e sedizioni nell' isola. I Francesi avuti nelle mani questi castelli, desiderosi di far prede, andarono a Pietraperzia per aver comodità di saccheggiare i luoghi vicini. Ma Blasco avuta nuova di questo, prima che il veleno s' andasse più largamente spargendo, fece un'imboscata a' Francesi al castel di Cerratano, nella quale essi di notte diedero di petto, avviluppati con le pioggie, e con gli spessi baleni e tuoni, che si sentivano e si vedevano in aria, e vi furon fatti prigioni Alvaro, germano del conte d'Urgello, Berenga-

rio e Raimondo Ceprero, con la maggior parte de' soldati che gli seguitavano, o a piedi, o a cavallo: i quali tutti Blasco mandò a Catania a presentare al re Federigo per segno di vittoria, e i signori furon condotti con buona guardia, e gli altri soldati poi di minor condizione vi furon mandati legati con una lunghissima corda.

Dopo questo gli abitatori della città di Patti ritornarono alla divozione del re Federigo, ed assediarono la fortezza, che sta sopra alla città, ed invitarono anco il re a quell'espugnazione. Laonde Federigo vi mandò subito alcuni Messinesi sotto la guida d'Eustasio Benincasa, i Catalani mandò capitanati da Ugone degli Empurii, e i Catanesi vi andarono guidati da Napoleone Caputo. Il re Jacopo avendo udita l'incostanza de' Pattesi, spedì subito per quella volta Giovanni Lauria con venti galere e con provvisione a bastanza, e per terra mandò Ruggiero con trecento cavalli. Ma gli Aragonesi e i Siciliani, avuta notizia della venuta di costoro, lasciato l'assedio della fortezza, si ritiraron nella città: ma egli venuto alla città di Patti, mise rinfrescamento nella fortezza, e senza metter punto di tempo in mezzo ritornò a Siracusa. Giovanni Lauria poi, arrivando anch'egli a Patti per mare, avendo anch'egli messo il soccorso dentro della fortezza di vettovaglia, nel ritornar a dietro temerariamente e senza ordine s'incon-

trò in diciassette galere di Federigo; le quali assaltatolo, lo fecero prigione con diciassette galere delle sue, avendo l'altre messe in fuga, egli con gli altri prigioni fu serrato nella fortezza di Mattagrifone.

Dopo queste cose il castel di Gangi si diede spontaneamente al re Jacopo, dentro a cui entrato Tommaso Procita, Giovan Barresio e Beltrando Cannello, e fortificatolo molto bene, lo tenevano in fede. Ma Enrico Ventimiglia conte di Geraci e Matteo da Termini mastro giustiziero, che seguitavano la parte del re Federigo, andativi con buon numero di gente l'assediavano strettamente, corseggiavano il paese, e non lasciavan star sicuro luogo alcuno a' nemici. Il re Jacopo intanto, udita la rotta navale di Giovanni Lauria, e cominciatosi a perder di animo, massimamente perchè tra morti di ferro e di malattia avea perduto diciotto mila persone, poich'egli era venuto in Sicilia per consentimento del legato apostolico e degli altri baroni, partitosi di Sicilia se ne tornò a Napoli col resto della sua armata.

Federigo, vedendo il nemico partito, fece tagliar la testa a Giovanni Lauria e a Jacodo Rosa, fatti prigioni nel fatto d'arme navale, come ribelli traditori; e dipoi per mezzo di Manfredi Chiaramontano riebbe Pietraperzia e 'l castel di Ganci, e lasciò andar liberi a Napoli al re Jacopo Tommaso Procita, Giovan Barresio e Beltrando Cannello: ed oltre

a ciò il castel di Sortino, Palazzolo, Ferla e gli altri, che s'eran dati a Jacopo, ritornarono alla divozion di Federigo; restando alla divozion del re Jacopo e nella loro perfidia Mile e Monforte, castelli posti nella valle di Demone. Ritornato Jacopo a Napoli cominciò a esser incolpato da' Francesi di viltà e di dappocaggine, dicendo ch'egli aveva voluto più tosto partirsi vergognosamente di Sicilia che vendicarsi dell'ingiurie ricevute dal germano: ond'egli pensando appartenersi alla sua dignità il racquistar il perduto onore in Sicilia, e far qualche impresa degna della sua corona, cominciò a far di nuovo l'esercito, e rimise insieme un'armata di cinquantasei galere, sopra le quali mise soldati Italiani, Catalani e Francesi, tutti uomini bravi e cappati, e volle, che Roberto duca di Calabria e Filippo principe di Taranto, figliuol del re Carlo, andassero con esso lui come spettatori, testimonii dell'imprese, che egli aveva a fare, e andò con detta armata alla volta di Sicilia.

Avendo avuto Federigo avviso di questi preparamenti, uscì fuori ancor egli con la sua armata, che fu di quaranta galere, sopra la quale condusse Blasco d'Alagona, Ugon degli Empurii, Vinciguerra Palicio e Gumbaldo degli Intenti e molti altri baroni, con intenzion di far giornata navale, ed aspettato d'ora in ora che Matteo da Termine venisse dal paese di Mazara con le sue galere a trovarlo. Ambe-

due l'armate eran già arrivate al capo d'Orlando ed al castel di san Marco, e i Siciliani come desiderosi di predare, senza aspettar altramente Matteo da Termine, che era già arrivato alla riviera di Cefalù temerariamente assaltarono il nemico; ma il re Federigo per non combatter temerariamente, pose nel mezzo la galera che guidava lo stendardo, e dove era la sua persona, e dal corno destro pose diciannove galere, e dal sinistro ne mise venti e furon fatti capitani di questa ordinanza Raimondo Crebello conte di Garsiliato ed Ugon degli Empurii conte di Squillaci, e lo stendardo fu dato a guardia a Garsia Sancio, creato del re con molti bravi soldati: ed il re andava sopra la sua galera, più bella e più riguardevole dell'altre, esortando or questi or quelli alla battaglia; e con questa ordinanza l'armata di Federigo andava ad incontrar quella del re Jacopo.

Ma vedendo Jacopo quest'apparecchio (il quale aveva messo in terra tutti i cavalli e bagaglie ed altri impedimenti, ed avea messo nella sua armata tutti quei soldati, ch'egli avea lasciati nella valle di Demone, ed in somma era benissimo armato), dato il segno del fatto d'arme, si cominciò un' asprissima battaglia, la qual durò sei ore; essendosi accostate l'armate l'una all'altra in sul fare della alba, si combatteva tuttavia con varia fortuna. In questo tempo Gumbaldo degl'Intenti,

ch'era capitan d'una galera, stanco dal combattere continuo si morì; la cui galera subito fu presa da' nemici. Aveva ordinato il re Jacomo, per consiglio di Ruggiero, che sei delle migliori sue galere andassero alle spalle dei nemici, e li ferissero da poppa: onde i Siciliani, non potendo sostener l'impeto dell'arme che improvvisamente gli ferivano di dietro, cadevan morti, e però cominciarono a ritirarsi a poco a poco, e le sei prime galere furon quelle che usciron primamente dalla battaglia.

Il re Federigo vedendo, che i suoi piegavano, si turbò grandemente, ed entrando i suoi con gran voce, ma in vano, che facessero testa e combatessero da valenti uomini; oppresso o dalla molta fatica e dall'insopportabil caldo, o dal dolore dell'animo cadde tramortito, e pareva che d'ora in ora volesse spirare. Allora Bernardo Crebello, conosciuto il pericolo del re, a forza di remi cavò la galera reale fuor della battaglia e del pericolo. Il che veduto da Blasco d'Alagona, comandò al suo alfiere, chiamato Ferrando Peris da Arbes, che serrasse ed avvolgesse la bandiera. Ma egli con molta costanza d'animo e con cuor virile gli disse: Malanno che Dio ti dia, poichè sì vilmente abbandoni la battaglia: e senza dir altro cavatosi l'elmo di testa, percosse tanto il capo nella galera, che cascando tramortito, finì di morire il giorno seguente. Vin-

ciguerra Palicio vedendo, che quattro galere de'nemici avevano assaltata la sua, e che non poteva combatter se non con grandissimo svantaggio, calatosi nel battello, che gli era vicino, si fuggì. Alfranco da san Basilio e molti altri baroni, lasciato il combattere, seguitarono il re: ma Pietro Salvacossa con la sua galera, e con l'isola d'Ischia, della quale era governatore, si ribellò da Federigo, e andò dalla parte del re Carlo.

Dopo la partita del re Federigo, che addormentato con dodici galere andò verso Messina, cominciò la grandissima strage. I Catalani e gli Aragonesi, che eran dalla parte del re Jacopo, saltando rabbiosamente sopra le galere de' Siciliani, ch'erano restate, ammazzavano indifferentemente nobili e plebei, e tra' nobili fu ucciso Corrado Lancia: onde molti Siciliani, per non venir nelle mani dei nemici, si gettarono in mare. Ruggiero Lauria, per vendicarsi della morte di Giovanni suo nipote, ruppe e fracassò tutte le galere Messinesi; e fece scannare molti nobili Messinesi, tra' quali furono Federigo Rosso, Pirrone, Tubens, Ansalono e Raimondo Ansalone, Jacopo Scordia, Jacopo Capizio e molti altri, i quali egli aveva presi vivi: e gli altri prigioni furon tutti menati per ordine avanti al re Jacopo. Ma questa vittoria della parte del re Jacopo non fu senza sangue, perchè in questo fatto d'arme morirono molti de' suoi signori e soldati.

In questo mentre il re Federigo, essendosi destato come da un profondissimo sonno, e ritornato in sè, cominciò a gridare e a dire; rimenatemi là dove sono i miei nemici, acciocchè io non viva una vita disonorata e vile. Ma i signori, ch'erano con seco, lodando la fortezza dell'animo suo, e dicendo che la sua vita gli doveva esser cara, non solo per sè, ma per la salute de' suoi sudditi. Arrivarono intanto al porto di Messina con le reliquie della rotta armata. La nuova della rotta era venuta a Messina, prima che v'arrivasse la persona del re. Laonde i Messinesi, che pensavano che il re fosse morto, come videro ch'egli era vivo, dissero che non si era perduta cosa alcuna; e fermato il pubblico dolore, tutti i Siciliani andarono a trovare il re Federigo, offerendogli tutte le facoltà loro per rinnovar la guerra, e per la difesa del regno: onde il re, poichè si fu riposato, providde di capitani e di soldati tutte le fortezze, perchè non fossero predate da' nemici.

E perchè Corrado Lancia era morto in quella giornata, però egli fece cancelliere in suo luogo Vinciguerra Palicio, e Nicolò e Damiano suoi fratelli fece capitani, l'uno di Messina, l'altro della fortezza: e poi, per poter attender meglio a consultar delle cose della Sicilia, se n'andò ad Enna. Il re Jacopo dopo la giornata, vedendo, ch'egli avea perduto molti de' suoi in quella battaglia, disse che non

aveva vinto cosa alcuna, e chiamato Roberto duca di Calabria, Filippo principe di Taranto e gli altri signori francesi ch'erano con lui, disse pubblicamente, ch'era assoluto dall'obbligo e dalla fede, ch'egli aveva promessa al papa ed al re Carlo contra i Siciliani, e che egli era tempo d'attendere a' negozi importanti del suo regno, e di non si travagliar più nelle guerre altrui. Dopo questo avendo egli fatto il baratto d'alcuni prigioni con Federigo, i quali avea presi in guerra, e per ragion di guerra gli erano obbligati, ed avendo appresso restituito a Roberto duca di Calabria tutti i castelli presi, disse a Ruggiero Lauria ed agli altri baroni, che lasciava di maniera sbattuta e mal trattata la Sicilia, che saria loro facilissimo il pigliarla.

Andò poi a Napoli a trovare il re Carlo, dal qual fu con mala satisfazione e con isdegno raccolto: ond'egli presa con seco la sua moglie Costanza, e restando in poca grazia per sua imprudenza a' Francesi, e per la sua crudeltà molto odiato da' Siciliani, se ne navigò in Catalogna. Partito il re Jacopo, che fu lo anno di nostra salute 1299, Roberto duca di Calabria andato in Sicilia con l'armata diede l'assalto a Randazzo, ma difendendosi bravamente i Randazzesi fu costretto a partirsi: ed andato al castel d'Adrano, lo prese per accordo: e Castiglione e la Roccella ritornarono alla divozione di Ruggiero Lauria, di cui erano

prima stati. Roberto, preso ch'egli ebbe Adrano, andò all'assedio del castel di Paternione, alla guardia di cui era posto Manfredi Maletta camerario del re Federigo; il quale per esser poltrone e da poco, senza aspettar pur un minimo segno d'assalto, il primo giorno dopo l'assedio, ingrato a tanti benefici ricevuti da Federigo, e con animo di traditore, si diede a' nemici, e s'accostò alla fazion loro.

Ruggiero Lauria intanto insieme con Giovanni Callaro, Tommaso Lalia e Giovan Landolina vizinesi, ch'erano stati fatti prigioni nel conflitto navale, andò secretamente al castel di Vizini: ma mentre che i Vizinesi si difendevano con valore, e fortificavan le muraglie, Giovan Callaro da quella parte, che gli fu più facile, salì sopra le mura; il qual conosciuto fu messo dentro senza fargli offesa alcuna, ed egli parlando al popolo seppe così ben persuaderlo, che senza aspettar assalto alcuno, si diede al duca Roberto, e il castel di Buccheri ancora gli rese spontaneamente obbedienza. Fatte queste cose Ruggiero ritornò al duca, che l'aspettava a un suo piccolo castelletto, chiamato Palagonia, e messe insieme tutte le genti, ch'egli avevano, andarono con l'esercito alla volta del castel di Chiaramonte. Quei di dentro si difesero da principio molto bene, ma poi dicendo di voler rendersi a patti, non furon uditi, e preseli per forza, furon tutti tagliati a pezzi, e le loro

interiora furono sparse quà e là: quei che morivano erano spogliati nudi, e i bambini che lattavano e gli altri fanciulli eran battuti col capo in su' sassi, e le donne gravide furono sparate, e cavati loro i figliuoli di corpi, ed in somma non fu lasciata indietro specie alcuna di crudeltà ch'ei non usassero; e finalmente rovinarono il detto castello insin dai fondamenti.

Dopo questo l'esercito andò alla volta di Catania, a guardia del quale era Blasco d'Alagona a nome del re Federigo, e fermatosi nelle vigne dell'arena, poco lontan dalla città, fece quivi i loro alloggiamenti, e l'assediò: ma tre giorni dopo (siccome fu detto e confermato costantemente per fama) avendo avuto il duca lettere da Vergilio Scordia, ch'era chiamato dal re Federigo padre della patria, di dargli la città per tratto, si levò dall'assedio, e per consiglio de' fuggitivi del castel d'Aidone, andò quivi con l'esercito, e dato l'assalto alla parte di sotto, la saccheggiarono: poi rivoltate le forze verso coloro, ch'eran fuggiti alla fortezza di sopra, gli assediarono.

Era capitan di questa rocca Invento dagli Obietti, il qual insieme con quelli, che facevan professione di difensori della pàtria faceva brava resistenza: onde i Francesi appiccarono il fuoco a quella porta, che si chiama Benenato: ma Invento soccorrendo intrepidamente a questo fuoco empì di sassi e di terra

la porta di dentro e la fece forte; e sopravvenendo la notte non fu fatto altro, eccetto che alcuni degli assediati, che ebbero più cara la vita che l'onore, passaron nel campo de' nemici, e gli altri restarono in su le mura a far la guardia, ed a difenderle bisognando.

La mattina seguente il duca si mosse in ordinanza alla volta delle mura per dar l'assalto; onde l'incostante plebe vedendo venire il nemico, cominciò a persuadere Invento che si rendesse; però egli, considerando che non poteva solo difender la patria contra la volontà ed inclinazione di quei di dentro, per fuggir l'infamia di traditore, si fuggì secretamente, lasciando il castello in man de' suoi cittadini: ed a questa foggia il duca prese Aidone. Dopo la cui cattura si mosse contro il castel di Piazza: il che inteso da Guglielmo Calcerando e da Palmerio Abate, capitani valorosi, fattasi la strada per mezzo de' nemici con molti cavalli, entraron dentro al castello. Il duca fece il suo alloggiamento nel piano di san Giorgio, e Ruggiero si pose alla fonte presso al castello; e tentarono prima con buone parole, dipoi con minacce a muover quei di dentro a rendersi. Ma rispondendo i Piazzesi, che volevan più tosto tutti morire che rendersi vergognosamente, costrinsero il duca a partirsi con poco onore; levandolo dall'assedio da quella parte dove è la chiesa detta Padre Santo, con macchine e con arme da lanciare, e

con gran danno de' suoi soldati; onde egli tornato all'alloggiamento se ne partì, e ritornò vilmente verso Paternione,

Venne Federigo intanto a Catania, dove volle confermare a guardia della città Blasco Alagona; ma egli, ch'era d'animo integerrimo, ed aveva già scoperto al re la congiura di Vergilio Scordia, per la quale egli trattava di dar Catania al duca, e la sapeva per cosa certissima, quasi antivedendo i casi che potevan succedere, non volle accettar altramente questo carico: là onde il re Federigo fece capitan della guardia di Catania Ugone degli Empurii, senza avvisarlo punto della congiura di Vergilio: ed esortati i Catanesi a mantenersi in fede per li quali Vergilio fece fraudolentemente la risposta, per esser uomo eloquente, e se n'andò a Leontino, a Siracusa ed agli altri luoghi di maggiore importanza della valle di Noto, e che eran più vicini; i quali molto ben provvisionati e presidiati, se n'andò a Enna.

Partito Federigo, Vergilio Scordia desiderando eseguir bruttamente quello, che con molta scelleratezza s'era messo nell'animo, per levarsi dinanzi ogni impedimento, fece pace con Napoleone Caputo, col quale insino allora aveva avuta nimicizia capitale, e si fece prometter con giuramento d'essergli compagno della città. In questo mentre Federigo, che desiderava di venir a giornata col duca, ch'andava

scorrendo per la Sicilia, scrisse ad Ugon degli Empurii, che facesse una scelta di settecento Catanesi de' migliori, ch'egli avesse nella città, e gli tenesse in ordine. Ugone per obbedire il re conferì questo fatto con Vergilio, il qual, presa occasione di finire il tradimento, gli disse ch'egli era bene chiamare il giorno seguente il popolo a parlamento nella chiesa di sant'Agata, e quivi dirgli l'animo del re. Acconsentì Ugone al consiglio di Vergilio, e l'uno e l'altro attendevano al suo pensiero, quello a quel che doveva dire al popolo per muoverlo, e questo a quel che gli era necessario per finir bene il trattato: ed andato di notte a trovare i congiurati, disse a tutti ciò che egli avessero a fare, e con che ordine s'avevano a muovere, e che arte dovessero usare.

La mattina a buon'ora Vergilio andò in abito lungo e togato alla romana a trovar Ugone a casa, e l'accompagnò alla chiesa. Napoleone ancora insieme con molti congiurati v'andò, e furon seguiti da tanti, che pareva, che fossero tante schiere d'armati. Adunatosi tutto il popolo, e fattosi subito silenzio, Ugone espose al popolo quanto comandava il re; ma egli a pena avea finito di parlare, quando un certo Florio, uno de' congiurati, uomo plebeo ma molto temerario e sfacciato, tenendo la spada in mano nuda, cominciò a gridar, pace, pace; ed andato alla volta d'Ugo-

ne gli diede in sulla faccia parecchie ferite: e i congiurati messe le mani all'armi, e gridando, pace, pace, seguirono Florio, e preso Ugone lo misero in carcere, e cominciarono a correr per la città, e gridando pace (non sapendo ciò che si dicessero) sforzavan tanti quanti incontravano a dire e gridar il medesimo.

La plebe, non sapendo che sotto il finto nome di pace, si tradiva la patria, alzata la voce, gridava anch'ella spesso, pace, e così restò con questo nome ingannata dai congiurati. Ed essendo venuti col medesimo tumulto per fino al lido, ed al porto Saracino, Vergilio comandò ad Ugone, che montasse sopra tre barche, che eran quivi co' suoi, e se ne andasse nel paese di Taormina. Mandato via costui, i congiurati s'impadronirono della città, misero a sacco le spoglie e i mobili d'Ugone, e i ministri del re, ch'erano Bartolommeo dall'Isola e Filippo Bruno, furon lasciati andar via liberi con tutte le robe loro; ed allora allora fu chiamato nella città il duca di Calabria co' Francesi, che poco lontan da Catania aspettava d'intendere il successo del trattato. Roberto adunque così come si trovava allora andò alla volta della città, ed entrato dentro fu ricevuto con grandissimo onore, ed essendo domandati da' congiurati per premio del tradimento castelli e fortezze di diversi, che non erano ancor pre-

se, egli con molta arte ed astuzia concesse a tutti ciò che domandavano.

Tosto che venne agli orecchi de' Siciliani la nuova della presa di Catania e come il duca v'era dentro, Ugolino Callaro, ch'era stato battezzato dal re Federigo, ed era, come si dice, suo figlioccio, ed era stato posto a guardia del castel di Noto, per molta forza lo diede al duca; e i castelli di Buscemi, di Ferla, di Palazzolo e di Cassaro anch'essi si renderono al duca. Guardava in quel tempo il castel di Rugusa Enrigo da santo Stefano a nome di Manfredi Chiaramontano conte di quello e di molti altri castelli. Costui fu ammazzato con molte pugnalate da Pietro Avenellò, da Giovan Pedevillanò, e da Francesco Balena sprovvedutamente, ed avendo apparecchiate le insegne e bandiere del re Carlo, le piantarono spiegate sopra le mura, e chiamato Guglielmo Estendardo marescial del re, gli diedero il castello.

Mentre che tutte le terre e i castelli del val di Noto eran travagliati fuori da' nemici, e dentro da discordie intestine e civili, il re Carlo, ch'era ancora a Napoli, per non si lasciar uscir di mano l'occasione, si deliberò di assaltar la valle di Mazzara, la quale non avendo ancor provato tumulto alcuno di guerra, si teneva tutta a divozione del re Federigo. Per tanto egli mise insieme un'armata di quaranta galere, e l'armò di bravissima

gente, e fattone generale Filippo suo figliuolo principe di Taranto, gli diede per compagno Pietro Salvacossa suo viceammiraglio, i quali con settecento bravi uomini andarono alla volta di Sicilia, e si fermarono a Trapani. Arrivati quivi, il principe fece sbarcar le genti in terra, e senza veder mai persona in viso, che gli facesse resistenza, corse e saccheggiò tutto quel paese.

Il re Fedrigo, avuta certezza di questo, lasciò Guglielmo Calcerando governatore in Enna a fronte al duca, ch'era di quivi poco lontano, ed egli con le genti a piedi ed a cavallo andò alla volta di Lilibeo, e s'incontrò d'improvviso co' nemici. Il principe di Taranto, vedendosi il nemico vicino, si fermò a Falconara di Mazara, e quivi divise il suo esercito in tre squadre, spiegò le insegne, e si apparecchiò di far giornata. La prima squadra fu data a Brolio Bronzo suo maresciallo, il qual si mise a fronte delle fanterie nemiche; la seconda, perchè non si vedevano ancora le bandiere reali, fu ordinata contra le insegne di Blasco Alagona; e la terza fu data a Ruggiero da san Severino conte di Marsico, il qual s'oppose all'incontro delle insegne del conte Giovanni di Chiaramonte, Vinciguerra de' Palici, di Matteo da Termine, di Bernando Queralto di Farinata degli Uberti gentiluomo fiorentino, e degli Ennesi, i quali tutti avevan seguitato il re in questa fazione, come s'ella fosse impresa comune.

Il re Federigo medesimamente, per consiglio di Blasco, divise anch'egli il suo esercito in tre squadre con molta prestezza: ed egli si mise con la persona sua nel mezzo, Blasco mise da man sinistra, e l'altre genti volle che gli stessero dalla destra. Il principe di Taranto, pensando che nell'esercito nemico non fosse la persona del re, ma solamente Blasco, si teneva la vittoria in mano, e fatto dare il segno della battaglia si mosse contro i nemici: Ruggiero ancor egli si spinse addosso a quella squadra alla quale egli era a fronte ed il principe urtò con la sua gente con tanto impeto nella squadra di Blasco, che la sua bandiera andando or qua ed or là, fece più volte segno di cadere: ma non potendo aprire (siccome egli avea pensato) lo stretto squadrone di Blasco, si rivoltò a quella parte, la quale il conte Ruggiero aveva allargata: ma Blasco non impaurito punto per questo, si voltò addosso a' nemici dando loro alle spalle: ed allora il re comandò che si spiegassero le bandiere reali, le quali s'eran tenute dall'alfiere sempre piegate, perocchè Blasco gli fece cenno che urtasse nei nemici.

Il re allora fu il primo che spingesse il cavallo contra i nemici, il qual seguito dagli altri cavalieri, i quali, se bene eran pochi di numero, eran però tutti bravi, e si cominciò un gran menar di mani. Il re adoperando or la mazza ferrata, ed ora lo stocco, batteva

molti a terra, ed egli restò ferito nel braccio destro e nella faccia. Il principe di Taranto ancora, dovunque egli andava, rendeva buon conto di sè; e Blasco ora rimettendo la battaglia, ed ora ritornando agli uomini d'arme, faceva loro istanza che spronassero i cavalli; i quali si mossero con tanto impeto co' tronchi delle lance contro i nemici: che molti dei loro cavalli scoppiarono, e gli uomini morirono.

Mentre che si combatteva, il principe di Taranto e Mortino Peris di Ros, non si conoscendo l'un l'altro, s'incontrarono a caso insieme. Martino per battere in terra il principe gli diede una gran botta con la mazza ferrata, ma il principe schifando il colpo ferì lui con lo stocco sotto il labbro. Martino montato in collera, nè vedendo luogo d'onde poter ferire il principe, tentatolo da ogni banda finalmente gli cacciò la punta dello stocco per la fissura della visiera, e lo ferì un poco nel viso, e subito venuti alle prese ed abbracciatisi, Martino si lasciò cader da cavallo, e si tirò dietro il principe: il qual dubitando di non essere ammazzato da un uomo ignobile, gridò e disse, ch'era il principe.

Martino sentendo questo ritenne il colpo, e chiamato Blasco, ch'era quivi presso a combattere, gli disse che il principe era a giacere in terra. Blasco gli mandò subito Dome-

nicò Giglio ed Arnaldo Fusterio, uomini di arme, dando loro commissione che lo ammazzassero, per vendicar la morte di Corradino; ma mentre che costoro andavano, si levò un tumulto e rumor nel campo, ch'eran comparsi dugento giovani napolitani dalla banda de' nemici sopra il monte con nuovi stendardi e nuove insegne, e che gia scendevano per azzuffarsi co' Siciliani. Ma Blasco ricordandosi, che Corradino era stato ammazzato dal re Carlo già rotto con simile astuzia, e che non gli pareva aver fatto cosa alcuna, se lasciava indietro parte alcuna de' nemici, che non fosse vinta, si volse contra di loro insieme con Giovanni di Chiaramonte e con molti altri, che eran quivi, e fu lasciato stare il principe. Il re Federigo, avuta la nuova della caduta del principe di Taranto, non volle che fosse ammazzato, e fattolo disarmare se lo fece condurre avanti, il qual giunto alla presenza del re fu dato in guardia a Pietro Tusculiano ed a molti altri, tutti uomini fidati ed affezionati al re.

Il conte Ruggiero da san Severino, vedendo che il principe era preso, e che non aveva modo alcuno da salvarsi, si diede anche egli prigione, e Vrolio maresciallo del principe fu ritrovato morto con molte ferite tra un monte dei suoi soldati. Quei dugento soldati, de' quali si ragionò di sopra, non aspettando il nemico, si misero in fuga, ma tutti

allora allora furon fatti prigioni: tra' quali essendo stato ritrovato Pietro Salvacossa, e promettendo per suo riscatto pagar di taglia mille once, parlando in vano, fu scannato da Giletto, uomo magnanimo, per gastigarlo del tradimento secondo la ragion della guerra.

Restato adunque Federigo vittorioso, divise la preda delle spoglie de' nemici a' soldati. Il principe fu mandato nella fortezza di Cefalù il conte Ruggier san Severino in quella d'Erice, e Bartolomeo e 'l conte Sergio Siginolfo e molti altri baroni furon mandati in diverse fortezze della Sicilia prigioni. Quelli, ch'eran restati in sull'armata del principe, veduto da lontano l'esito della giornata, imbarcati di notte coloro, ch'eran fuggiti dalle mani dei Siciliani, andarono a Napoli, e diedero al re Carlo l'infelice nuova della rotta del principe di Taranto suo figliuolo.

Seguite che furon queste cose a Falconara di Mazara, il duca di Calabria, ch'era in Catania, avuta nuova, che il suo fratel Filippo era arrivato con l'armata a Lilibeo, non sapendo cosa alcuna della rotta ch'egli aveva avuta, s'apparecchiava d'andare ad unirsi con seco: e fatti metter in ordine Lodovico fratel del duca di Svevia, Ruggiero Tommaso Sanseverino padre del conte Ruggiero Lauria, Gualtieri conte di Brenna, il conte d'Ariano, Ugon dal Balso e molti altri baroni, per consiglio del cardinal di Parma legato apostolico

e di molti altri signori, ch'eran presenti, si mise in cammino in compagnia con loro. Ma egli non era andato molto avanti, quando gli fu data la nuova della rotta del fratello, per il qual avviso furon tutti costretti a ritornare in Catania: e Federigo, poichè egli ebbe molto ben muniti i luoghi della valle di Mazara, si ritornò ad Enna.

Doveva intanto andar Ruggiero Lauria a Napoli al re Carlo per continuar la guerra, ma prima che si partisse esortò il duca e lo fece avvertito che non venisse mai a giornata co' nemici in sua essenza, acciocchè non fosse soprappresso da qualche stratagemma. Trovavasi tra' familiari di Federigo un certo Montanerio Sosa, il qual avea prigione un gentiluomo francese chiamato Carlo Maroletto, e l'avea prigione nella fortissima rocca di Gallano, della quale egli era capitano, e questo Carlo era stato fatto prigione nella giornata di Falconara. Questo Carlo fu persuaso dal detto Montanerio a scrivere alcune lettere concertate prima con Blasco d'Alagona al duca di Calabria in Catania, per le quali l'avvisava quaimente il capitano della fortezza inespugnabile di Gallano gliela voleva dar senza combattere.

Il duca, avendo consultato col legato e con altri baroni, che fede si potesse dare a queste lettere, acciocchè non ci fosse ascosto dentro qualche inganno, e non riuscisse la cosa in qualche stratagemma, riscrisse in dietro a

Carlo (ricordevole di quanto l'avea avvertito Ruggiero Lauria), che operasse che Montanerio l'andasse a trovar in Catania, acciocchè più distintamente si potesse trattar del modo da finir questo negozio con sicurtà delle parti. Avute queste lettere, Montanerio mandò a Catania un suo nipote, non meno astuto e malizioso di lui: dalle parole del quale allettato e tirato il duca, mandò sotto la condotta del detto nipote di Montanerio Gualtieri conte di Brenna, Goffredo Mile, Jacopo Brussone, Giovan Gianvilla, Olivier Blinzone, Roberto Corvaio, Giovan Trulardo, Gualtier Noc e Tommaso Procita già capitan di detta fortezza di Gallano, e molti altri baroni con un buon corpo di guardia, con commissione di eseguire il cominciato trattato.

Ebbe avviso Montanerio di questa cosa dalle spie di Blasco, e subito ordinò l'imboscata a' Francesi, mettendo un buon numero di gente capitanata da Guglielmo Calcerando al passo, dove i Francesi dovevano arrivare. Erano i Francesi quasi giunti al luogo dell'imboscata, quando il nipote di Montanerio disse loro, ch'egli era bene ch'egli andasse ad avvisar lo zio della loro venuta, acciocchè questo loro subito arrivo non facesse nocumento a Montanerio e non disturbasse il negozio: e così lasciato andare, avvisò subito Blasco della venuta de' nemici. Ma Blasco, riputandosi a vergogna e a disonore vincer per inganno, al far

del giorno fece spiegar le bandiere: il che veduto da' Francesi, anch'essi si misero in ordinanza. Ma Blasco messosi dalla parte del sole, il qual offendeva la vista de' nemici, accomodò gli uomini d'arme e le fanterie a guisa d'una siepe, aspettando di vedere dove si moveva la temerità de' Francesi, la quale egli aveva antiveduta.

I Francesi abbandonato un luogo rilevato, dove potevan combatter con maggior vantaggio, dato il segno della battaglia, si mossero con grand'impeto contro i Siciliani, i pedoni de' quali sostenuta la prima furia dei cavalli francesi, fecero con l'arme d'aste di loro grandissima strage: e i cavalli entrati per le ferite in furore, si scotevano gli uomini da dosso, e i Siciliani ancora con le sassate ammazzaron molti Francesi: ond'essi vedendosi in mezzo, perduta la speranza della vittoria, si risolverono di non morir senza vendetta, e combatter da disperati; e fatta una grossa testa, si scagliarono addosso a' Siciliani, e nel primo impeto buttarono in terra la bandiera di Guglielmo Calcerando, che fu la prima insegna, ch'egli incontrarono: ma ritirandosi tutti i Siciliani sotto la bandiera di Blasco, si spinsero contro i Franeesi, e con gran valore ammazzando uomini e cavalli, fecero di manicra che i Francesi piegarono e cederono al lor valore. Solo il conte di Brenna con alcuni pochi si ritirò sopra un grosso sasso, per

non venir nelle mani d'uomini vili; e di quivi mandò la sua spada propria a Blasco, per segno ch'ei gli si rendeva: ma il suo alfiere, ch'era ferito, sforzandosi di rendere al conte la sua insegna prima che morisse impugnata la spada, e facendosi la strada per mezzo dei nemici da' quali era circondato, valorosamente morì.

Blasco dunque avuta questa vittoria andò alla volta di Mineo, nella cui fortezza mise prigione il conte di Brenna; e Montanerio avendo adempito il suo desiderio si deliberò di vender i Francesi morti, i quali aveva ingannati vivi. Così fatti seccare i lor corpi, secondo l'usanza dei barbari gli vendè poi per danari a' parenti, che li volevan sotterrare. Carlo Maroletto, che come ho detto, era prigion nella rocca di Gallano, stimandosi d'essere stato autore di quella rotta e strage dei Francesi, diede più volte della testa nel muro, e poi privandosi in tutto del mangiare si morì di fame.

Andata la nuova di questa vittoria per la Sicilia, empiè di dolore e mestizia gli animi degli affezionati de' Francesi, ed a quei che seguitavan la parte di Federigo diede allegrezza e contento, e fece loro pigliar animo. In qnesto tempo Ruggiero Lauria aveva avuto dal re Carlo quattrocento soldati toscani, de' quali era capitano Ranieri Buondelmonti gentiluomo fiorentino, uomo stimato molto in

sulla milizia, e sbarcatigli in Sicilia, ritornò a Napoli per pigliarne degli altri. I Siciliani intanto insuperbiti per tante vittorie, misero insieme un' armata di ventisette galere, alle quali s'unirono spontaneamente cinque navi genovesi, che s'offersero di voler seguire la fortuna del re Federigo al bene ed al male. Andarono in su quest'armata di Sicilia Corrado Doria ammiraglio di Federigo, Giovan di Chiaramonte, Palmerio Abbate, Enrigo dalla Incisa, Benincasa da Eustasio, Pellegrin da Patti e molti altri baroni e signori Siciliani, ed andati costoro alla volta della riviera di Napoli, non trovando chi facesse loro resistenza, la corsero e la saccheggiarono tutta.

Corrado ancora presentò la giornata a Ruggiero Lauria, il quale aveva un'armata di quaranta galere; ma Ruggiero, che sapeva che co' Siciliani bisognava andar a bell'agio, ed aspettando di corto dodici galere, che gli dovevano esser mandate presto, non accettò la giornata, ma disse che non era apparecchiato per combattere; onde i Siciliani si risolverono d'assediar l'armata de' nemici, ancorchè fossero superiori di numero di legni in lor disonore. Arrivarono intanto a Napoli le dodici galere, aspettate da Ruggiero, e da' Genovesi gli vennero sette navi: le quali essendo bene armate, fecero entrar Ruggiero in resoluzion di combatter l'armata de' nemici: e partito da Napoli andò verso l'isola di Ponza, dove si trovava l'armata Siciliana.

I Siciliani, veduta l'armata di Ruggiero ch'era quasi di sessanta vele da combattere, cominciarono a dubitar d'affrontarsi seco e d'assaltarla. Molti consigliavano che senza mettersi alla prova del fatto d'arme, e senza ricever o danno o vergogna, si ritornasse con l'armata intera e salva in Sicilia: ed altri dicevano che si combattesse, mossi da questa ragione, che già due volte erano stati vinti i Francesi nel medesimo luogo, i quali avevano due volte più galere di quel che avevano avuto i Siciliani, il che si doveva far per gloria del re. E l'opinion di costoro finalmente prevalse: onde fu dato alle arme, e furon messe le galere in ordinanza per combattere

Corrado Doria, sperando d'aver la vittoria certa, se nel primo affronto batteva giù l'insegna e lo stendardo principal de' nemici, fece drizzar la galera, che portava lo stendardo reale, contro quella che teneva la bandiera de' nemici. Ma Ruggiero Lauria con molto avvedimento e prudenza schifò quel primo impetuoso incontro della galera nemica, piegando la sua da una banda. Allora tra l'una armata e l'altra si levò un grandissimo grido, e si cominciò un gran menar di mani. Le galere de' Genovesi, che s'erano accompagnate con le siciliane, subito che si fu attaccato il fatto d'arme, si partirono: onde restata l'armata di Federigo, ch'era di ventiset-

te galere solamente, circondata dalle galere de' Francesi, ch'erano poco meno di sessanta, fu fatta di lei una grandissima strage, e non potendo sostener la furia, nè l'impeto de' nemici, cominciarono a cedere.

Benincasa d'Eustasio, avendo nel primo incontro vinto e presa una galera francese tirandosela dietro, fu il primo a levarsi dalla battaglia, il qual fu seguito da sei altre galere, che preste di remi gli tennero dietro. Il resto poi dell'armata siciliana, benchè tutti combattessero bravamente, all'ultimo venne nelle mani de' nemici. Giovanni Chiaramonte, Palmerio Abbate, Pellegrin di Patti, Arrigo dalla Incisa, Ruggiero di Matino e molti altri uomini di stima furon fatti prigioni in questa giornata navale. La capitana solamente, nella quale era Corrado Doria ammiraglio, che portava lo stendardo reale, combatteva sola bravissimamente e faceva gran resistenza. Là onde Ruggiero si sforzò più volte di romperla con l'investirla con gli sproni dell'altre galere: ma non gli riuscendo questo disegno, le mandò per fianco una galera col fuoco, acciò non l'avendo potuta conquistar col ferro, la guadagnasse con le fiamme. Sbigottissi Corrado veduto il fuoco, però egli s'arrese a Ruggiero, e gli consegnò per vinti gli stendardi ed insegne reali.

Lauria allora, per usar qualche segno di crudeltà e per non mostrare in tutto d'esser

troppo benigno, fece pigliar tutti i migliori balestrieri genovesi, che furon trovati in su la capitana reale di Sicilia, e per gastigargli dell'offese fatte a' lor proprii Genovesi, che erano con le galere francesi, fece lor cavare gli occhi e tagliar le mani, e vittorioso poi se ne tornò a Napoli al re Carlo: il quale entrato in isperanza per la cattura di quei baroni di poter venire al possesso di quei luoghi e castelli, dei quali egli eran signori in Sicilia, s'ingegnava di tirarli nella sua opinione, e compiacerli ora con promesse ed ora con minacce: ma parlando e tentando egli in vano gli animi loro, quelli ch'ei vide esser di testa dura e d'animo ostinato ritenne prigioni in Napoli, e quelli, ch'eran più facili a piegarsi alle sue voglie, gli diede a Ruggiero, che gli menasse in Sicilia.

Ma nel viaggio Palmerio Abbate, ch'era uno di quelli, che con vana speranza era stato menato in Sicilia, non gli essendo bene medicate le ferite, morì in galera vicino a Catania; a cui i nemici fecero onorate esequie, e lo seppellirono nella chiesa maggiore di Catania. Poco dopo a questo domandando Ruggiero a Corrado il castello di Francavilla, e minacciandolo di fargli poco piacere se non glielo dava, il re Federigo perchè Corrado non fosse ammazzato da Ruggiero glielo diede. In questo mezzo Jacopo Matarazzo e Giovanni Enrico, plebei del castel d'Asso-

ro, essendo stati accusati al re Federigo di aver ammazzato due soldati, per non esser gastigati fecero una congiura, e diedero di notte il castel d'Assoro a' nemici: ma poco dopo, volendo essi far nuovo tumulto, furon tagliati a pezzi dal popolo nel mezzo della piazza.

Quasi in questi medesimi giorni Guglielmo signor del castel di Regiovanni, senza aver ricevuto dispiacere alcuno da Federigo, e senza esser persuaso o tentato da persona, per sua sola pazzia e bestialità si diede, al duca, e gli consegnò il castello. Ma il re Federigo, per veder che quel castello era nel mezzo della Sicilia, non volendo che i luoghi circonvicini mossi dal suo esempio facessero il medesimo, v'andò subito all'assedio, e finalmente espugnatolo e vintolo lo ridusse alla sua divozione. Un certo plebeo ancora del castel di Zaba, terrazzano e difensor di detto luogo, vendè per denari la patria a' nemici, i quali entrando da quella parte, ch'egli avea insegnata loro, essendo di notte e non conoscendolo, l'ammazzarono prima ch'egli avesse i denari.

Nel piccolo castello di Delia ancora due sciagurati, l'uno chiamato Job, e l'altro Roberto, erano innamorati della moglie e della figliuola del castellano; ed essi ucciso il capitano e cavatisi le lor voglie, si ribellarono da Federigo, e diedero il castello e la fortezza al

duca di Calabria. Ma prima che v'entrasse dentro il presidio del duca, un certo Deliano, avendo in odio i traditori, mise dietro al castello di notte Berengario degli Intenti, affezionatissimo di Federigo, per virtù del quale il castel ritornò all'obbedienza del re Federigo, e quei traditori furono appiccati per la gola alle forche. Per la qual cosa vedendo il duca che tanti tradimenti gli erano riusciti vani, chiamò il suo consiglio, e disse a' suoi consiglieri ch'avea deliberato di provar se poteva domar con le parole i Siciliani, i quali egli non aveva potuto domar con l'arme. Così preso con seco il cardinale legato apostolico e Ruggiero Lauria, andò con l'armata alle vicine riviere, e s'ingegnò, ma in vano, di tirar alla sua divozione i castelli della riviera.

In questo tempo partitasi una galera di Ruggiero da Catania, nella quale era Arrigo Incisa da Sciacca, uomo bravo prigione, ed una gran somma di denari, che andavano all'armata, fu ritrovata da una galera siciliana e venute tutte due quasi a battaglia singolare quella di Ruggiero fu vinta, ed Arrigo fu liberato. Dopo questo mentre che Ruggiero scorreva la parte di tramontana, ed il duca quella di mezzo giorno, Ruggiero incontratosi al castel di Termini nell'armata siciliana, ch'era capitanata da Manfredi Chiaramontano e da Ugon degli Empuri, ebbe una gran fatica di scampare. Ond'egli montato in gran collera,

ritornò per la strada ch'egli era venuto, ed assaltato il castel di Taormina, lo prese e lo saccheggiò.

Poco dopo a questo andando il duca lungo la rivera di Camerina, e Ruggiero lungo quella d'Eloro, assaltati d'estate da una subita tempesta, quello perdè ventidue galere, e questo ne perdè cinque. Quasi in questo medesimo tempo, Pietro Calatagirone, Gualtier Bellando, Guido Filingerio e Pietro Frumentino, gentiluomini palermitani, corrotti con denari da' Francesi, congiurarono d'ammazzare il re Federigo: ma essendo stata scoperta la congiura da Toda moglie del Frumentino, i congiurati furon messi in prigione, e per via di tormenti confessarono il delitto e il re perdonò la vita al Frumentino per amor della moglie: ma Pietro Calatagirone, come autor della congiura fu fatto morire, e gli altri furon mandati in esilio.

In questo tempo era una gran carestia di frumento in Sicilia: onde il duca e Ruggiero si risolverono di assediar Messina, e fecero gli alloggiamenti loro, uno alla rocca maggiore, e l'altro a Catuna: ma Blasco d'Alagona portando vettovaglia da una parte, e dall'altra Ruggier da Brindisi, soldato della religion de' Templari che ne portava dalla valle di Mazara con dodici galere, quanto più poteva, la città fu liberata dalla fame e dall'assedio: ed in questo tempo Blasco Alagona,

ammalatosi gravemente di febbre, con gran dolore del re e di tutta la Sicilia passò di questa vita in Messina: dopo la cui morte il re fece governatore e capitano di Messina in suo luogo Niccolò Palicio: dipoi andato alla volta di Randazzo, prese per viaggio Castiglione; nel qual tempo crescendo la fame, e ritrovandosi il re a Siracusa nella fortezza di Maniaci, fu fatta tra i due eserciti tregua per sei mesi, la qual fu praticata e conchiusa da Jolanda moglie del duca di Calabria, e sorella germana del re Federigo: onde il duca fidato sopra la tregua, lasciò in Catania Jolanda sua moglie e Lodovico suo figliuolo, ch'ella gli aveva partorito in quella città; e lasciatovi a guardia Guglielmo Pallotta, se ne andò con Ruggiero Lauria a Napoli, e raccontò al re Carlo suo padre tutto il successo dell'imprese, che si eran fatte in Sicilia.

Spirato poi il tempo della tregua il re Federigo espugnò e prese il castel di Aidone, ed avendo poi anco tolto a' Francesi il castel di Ragusa, lo rendè a Manfredi Chiaramonte, ch'era conte di quel luogo: dove ritrovandosi il re fece conte di Garsiliato Riccardo Passaneto, uomo d'incorrotta fede, e che non potette esser mai persuaso a lasciare il re Federigo per gran doni e promesse che gli fossero fatte da Guglielmo Pallotta suo zio materno. Era pontefice della chiesa romana Bonifacio, quando da' Francesi fu fatta una gran-

dissima armata, della qual fu fatto generale Carlo, fratel germano del re di Francia, sopra cui andati ancora il duca di Calabria, Raimondo Berengario e molti altri signori francesi (il che fu l'anno di nostra salute 1302) partiti da Napoli, andarono in Sicilia, e condotti da Ruggiero Lauria si fermarono alle riviere delle valle di Mazara.

All'arrivo dell'armata i Francesi presero senza combattere il castel di Termini, dato loro da Simone Alderisio; non si sa se per paura o per tradimento: il che inteso dal re Federigo, egli subito partitosi andò a Polizzi, luogo vicino a' nemici, risoluto di fermarsi quivi. Carlo uscito del castel di Termini si pose all'assedio a Caccamo, ma egli fu costretto vilmente a partirsene, per la resistenza, che gli fece Giovan di Chiaramonte, che v'era stato messo a guardia dal re Federigo. Andato poi alla volta di Polizzi, presentò la giornata al re: la qual non essendo da lui accettata; Carlo se n'andò verso Coriglione, e con gran forza gli diede l'assalto: ma facendo bravissima resistenza quei che v'erano alla difesa, ch'erano Ugon degli Empuri e Berengario degl'Intenti, soldati del re Federigo, fu costretto a partirsene con poco onore, essendo stati ammazzati molti Francesi, e particolarmente il fratel del duca di Bramante, che fu ammazzato da una donna con una sassata: quindi andato alla volta di

Sciacca con esercito di mare e di terra, prese il Castellammare del Golfo senza fatica alcuna, e poi dalla banda del mare e da quella di terra pose un ostinato assedio alla terra di Sciacca.

Era a guardia di questo luogo Federigo Incisa, abitatore e cittadin della terra, uomo non men nobile di sangue che valoroso nell'arme, ed insieme con gli altri terrazzani dava buon conto di sè a' Francesi. Avendo udito Federigo l'assedio di Sciacca, andò subito a Caltabellotta per dar soccorso agli assediati. In questo mentre Jolanda moglie del duca di Calabria, e sorella del re Federigo, la qual trattava la pace tra'l marito e'l fratello, morì nel castel di Termini d'immatura morte, e fu ad ambedue di grandissimo dispiacere. Entrò anco la peste nell'esercito francese, per la quale morivano uomini e cavalli in gran quantità, ed era nata dalla corruzione dell'aria: onde il re Federigo, non si volendo lasciar uscir di mano l'occasione di una bella vittoria, deliberò d'assaltare i nemici affaticati e travagliati: e cavata gente da Castelnuovo e dall'altre terre e castelli vicini, mise insieme un grosso esercito: per la qual cosa Carlo, ch'era il general di tutte le genti di Francia, considerando che gli bisognava per forza levarsi dall'assedio, o con grandissimo pericolo de' suoi soldati aspettar l'assalto dentro agli alloggiamenti, e che l'u-

na e l'altra cosa era per aver cattivissimo e miserabile esito; e vedendo in oltre, che il tempo d'andare a racquistar l'impero di Costantinopoli s'avvicinava, fece far la pace tra Carlo re di Napoli e il duca Roberto ed il re Federigo: la quale fu conchiusa in un villaggio posto tra Caltabellotta e Sciacca, in certe capanne da pastori: essendovi andati Federigo e Carlo con cent'uomini per uno; dove intervennero il duca Roberto, Vinciguerra Palicio, Ruggiero Lauria e gli altri signori e baroni dell'una e dell'altra parte.

Le condizioni con le quali ella fu inclusa furono queste: « che Federigo pigliasse per moglie Leonora, figliuola di Carlo re di Napoli: possegga in vita sua l'isola di Sicilia con l'altre isole circonvicine: renda liberamente a Carlo tutta la Calabria, la Puglia e la Campagna, rendendosi l'uno all'altro i castelli e luoghi presi nell'altrui paesi. Il principe di Taranto e gli altri prigioni dall'una parte e dall'altra sien liberati; che i conti, baroni ed altri signori titolati, che in quella guerra si eran ribellati da' re loro (per dar esempio a quei che verranno a mantener la fede a' lor principi) sieno perpetuamente privati e spogliati di tutti i lor beni, che prima possedevano; solamente a Ruggiero Lauria si renda il castel d'Aci in Sicilia, e a Vinciguerra Palicio sia lecito tenere nella riviera di Calabria il castel di Calanna, Mottamori e Mas-

sa ». Stabilita e fermata la pace con queste condizioni, Carlo e il duca Roberto restati senza paura, montaron sopra l'armata con tutti i Francesi, e partiti di Sciacca andarono a Catania. Federigo ancora partito da Caltabellotta, andò a Sutera, e cavò fuori dalla fortezza il principe di Taranto, che v'era prigione, e lo menò seco a Leontino. Il che udito dal duca Roberto, si partì di Catania e andò a Leontino a trovare il re, il quale insieme col principe e col duca andò alla volta di Catania; ed entrato nella città nel mezzo de' due fratelli e cognati, la qual avea già tre anni passati perduta, fu ricevuto come trionfante, ed egli perdonò a' Catanesi la ribellione, ch'era seguita, non per la colpa loro, ma per la temerità d'alquanti congiurati, massimamente chiedendogli essi umilmente perdono. Così ricevuti a grazia, per farsegli più affezionati ed amorevoli, fece la sua residenza in Catania.

Fatta quivi dall'una parte e dall'altra la restituzione de' prigioni, de' castelli e delle fortezze, ed avendo Ruggiero Lauria giuratogli fedeltà per il castello d'Aci, se n'andò per mare a Messina, e Carlo ed il duca ed il principe se n'andaron per terra. Ed avendo essi fatto venir da Termini il corpo di Jolanda, se n'andarono a Napoli insieme col cardinal Gerardo legato apostolico. Approvarono il papa Bonifacio ed il re Carlo questa

pace, ed al principio della primavera il re Carlo mandò Leonora sua figliuola al re Federigo suo marito, con apparato reale per terra a Messina.

Essendo la Sicilia adunque liberata da tanti tumulti di guerra, ella cominciò a restar in preda degli assassinii de' Catalani, degli Aragonesi, de' Calabresi e de' Siciliani. Onde il re Federigo, per liberar l'isola dagli assassinamenti, che vi si facevano, diede loro soldo, e gli mandò al soccorso di Costantinopoli, ch'era molestato da' Turchi. Dopo questo volendo Carlo re di Napoli muover guerra all'imperator di Costantinopoli per le ragioni, ch'egli pretendeva sopra quello impero, Ferdinando figliuolo del re di Majorica fu mandato in soccorso dell'imperatore con l'armata: ma egli fatto prigione nel combattere, fu condotto a Napoli: dove essendo andato a vederlo a nome del re Federigo suo zio, Raimondo Montanerio, egli fu ritenuto dal duca Roberto, che dopo la morte di Carlo suo padre era succeduto nel regno di Napoli, e messolo in prigione ed aspramente tormentatolo, lo fece morire; ma la cagion non si sa, ancorchè molti abbiano detto ch'egli allora tentò secretamente di ribellarsi dal suo re.

Occorse dopo dodici anni dalla pace confermata, che fu di nostra salute 1313, che venendo a coronarsi a Roma Arrigo Svevo, eletto imperator romano, secondo l'uso degli

imperatori, che sogliono esser coronati dai pontefici romani, occorse, dico, che il detto imperatore dichiarò il re Roberto per contumace, accusandolo di peccato di lesa maestà, e per nemico dell'impero romano, perchè Giovanni suo fratello aveva preso nemicamente e con gran mortalità d'uomini molti castelli appartenenti all'impero: e per questa cagione datogli il bando di ribello, e pubblicatane la sentenza liberò i re e i principi da tutte le promesse fattegli in qual si voglia modo e forma, eziandio con giuramento, e con l'autorità sua imperiale gli assolvè, e tra gli altri mosse il re Federigo di Sicilia, fatto ammiraglio dell'impero, a muovergli guerra, e spogliarlo del regno di Napoli.

Di quì adunque cominciarono a riaprirsi le cicatrici dell'antiche ferite tra Federigo e Roberto: onde Federigo, parte pretendendo di far la vendetta dell'ingiuria fatta a Montanerio suo gentiluomo, e parte per obbedire ai comandamenti dell'imperatore, apparecchiò a Messina una grossa armata, e passato con essa in Calabria, prese nel primo impeto con piccolo assedio la città di Regio: onde il castel di Calanna, posto sopra un colle, Mottamori, san Nucito, Scillo e Biancaria, senza aspettar assalto o far prova delle forze loro, si renderono a Federigo. Mentre che le cose passavano a questa foggia in Calabria, fu mandato dall'imperatore al re Federigo il conte

Manfredi di Chiaramonte, avvisandolo che lasciata per allora l'impresa in Calabria, navighi con l'armata alla volta di Gaeta, d'onde egli possa cominciare a molestare il regno di Roberto, congiunto insieme con le forze dell'imperatore, e con l'armata di Lambo Doria genovese.

Avuto Federigo quest'avviso, montato subito sopra l'armata, andò a dritto viaggio a Gaeta: ma essend'egli poco lontan da Stromboli, ch'è una dell'isole Eolie, ebbe nuova da Palagino Trusello, che l'andò a trovar sopra una fregata con le bandiere negre, qualmente l'imperatore era morto a Buonconvento, vicino a Siena. Il re Federigo, sbigottito da questo subito avviso, andò di lungo a Pisa, dove fioriva la parte dell'imperatore, dove da' Pisani e da' Tedeschi, in abito però funerale, fu ricevuto a guisa di re. Ma vedend'egli, che i Tedeschi per la morte dell'imperatore s'eran perduti d'animo, e che i Pisani non eran ben risoluti, ma stavano sospesi e dubiosi, temendo, che 'l re Roberto o non lo facesse ammazzare, o vero non movesse guerra alla Sicilia in assenza sua, ritornò prestissimamente in Sicilia per difendere il suo regno.

Il re Roberto, intesa la morte dell'imperatore, drizzò le vele ch'egli aveva spiegate per andar contra l'imperatore alla volta di Sicilia: ma prima ch'egli andasse a questa im-

presa, volle saper dal diavolo, che fine ella doveva avere. A cui il diavolo fece questa risposta: « Tu pigLierai Sicilia, ed avrai le sue spoglie ». Il re Roberto e gli altri baroni, tenendo che questa risposta fosse certissima, se ne rallegrarono assai, e fermatisi in questa credenza, l'anno di nostra salute 1314 del mese d'agosto, il re Roberto in persona, Filippo principe di Taranto e Raimondo Berlengario suo germano montarono sopra la armata, benissimo fornita di gente e di vettovaglia, e si fermarono alla riviera ch'è tra Iccari e Castellammare del Golfo: e quivi sbarcata la fanteria in terra, alcuni cominciarono a scorrere il paese e predarlo; e tra le altre cose s'abbatterono in una donnicciola alcamese, che fuggiva, e fattala prigione la condussero avanti al re Roberto. Il re la domandò, come ella aveva nome, di che sangue fosse nata, e perchè cagione ella fuggisse; a cui ella rispose: Io mi chiamo Sicilia, son di sangue ignobile, e mi fuggo per salvarmi.

Dal qual fatto Roberto conobbe, che la risposta del diavolo s'era verificata, e ch'egli s'aveva ingannato: con tutto questo non pentito punto d'aver cominciata la guerra, assediò Castellammare, ed in poche ore lo prese, avendoglielo dato Raimondo Bianco, che v'era a guardia, corrotto con danari. Questo Raimondo, perduto ch'egli ebbe il castello, pensandosi che la scelleratezza, ch'egli avea

commessa in secreto, non s'avesse a risapere dal re, andò sfacciatamente a ritrovar il re Federigo, al qual subito con tre altri, che gli erano stati compagni nel tradimento, il re fece tagliar la testa. Avendo Roberto preso Castellammare e fortificatolo, andò alla volta di Trapani, e l'assediò per mare e per terra: ma il re Federigo, acciocchè i nemici non potessero scorrer per la Sicilia a loro beneplacido, chiamati i baroni del regno e i soldati, andò con Ferdinando figliuol del re di Maiorica e Minorica ad Erice: per la cui venuta avvenne che i Francesi non si potevan liberamente levar dall'assedio, nè andar per la vicina riviera.

Era nel campo de' Francesi un certo Caleazzo, uomo valorosissimo e di gran cuore. Costui fu il primo che insieme con alquanti compagni ebbe ardire d'assaltar la terra, ed entrato nel fosso farvi un bastione, ed accostarsi alle mura. Contro costui usciron di Trapani sei uomini armati, e cominciato a lanciargli da lontano arme d'aste e saette, tutti i colpi andavano in fallo: onde furon costretti a farglisi appresso: ma Caleazzo adoperando la mazza ferrata ne abbattè alcuni in terra, altri mise in fuga, ed ancor che i nemici dalle mura lo percotessero, tutta volta egli stette sempre fermo nel suo luogo senza esser offeso. Onde vedendo i nemici non lo poter superare per forza, si deliberaron di aver-

lo per inganno: perocchè riputando cosa vergognosa, che un uomo solo non fosse superato da tanti, s'immaggiuaron di fare un oncino di ferro grande, chiamato da' Francesi arrampanto: e mentre che Caleazzo attendeva a dar la caccia a' Trapanesi gli fu scagliato addosso quest'oncino, dal quale gettato in terra per forza, fu da' Trapanesi ammazzato.

Il re Roberto intesa la morte di Caleazzo, ed increscendogli, che il suo corpo fosse nelle mani dei nemici, lo volle comprar con molti danari, ma i Trapanesi non glielo vollero mai dare. In questo mentre, essendo un'aspro verno, nè avendo i Francesi se non pochissimi padiglioni, stavano allo scoperto ed alla pioggia, e mancando loro le vettovaglie, si morivan di fame; onde s'ammalavano di diversi sorti d'infermità. Laonde conoscendo Federigo, che le forze de' nemici andavano scemando, si deliberò d'assaltarli in un medesimo tempo per mare e per terra. Per la qual cosa egli fece venir da Messina l'armata, che era di sessantacinque galere, e la condusse a Palermo, e ne fece generale Giovanni di Chiaramonte, commettendogli che andasse alla volta di Bonagia, e fece andar l'esercito di terra per la strada del monte Erice.

Il re Roberto, avuto avviso certissimo della venuta della armata siciliana, anch'egli mise in ordine la sua, alla quale per mezzo di ponti congiunse l'esercito di terra. Mentre che

questi re s'andavano apparecchiando di far giornata, un vento dall'ostro grandissimo assaltò l'armata siciliana, la quale per fuggire il naufragio cedè al vento, e se n'andò a Palermo salva, ma i marinari e soldati per non aver da mangiare e per la gran tempesta di mare l'abbandonarono: e l'esercito terrestre anch'esso, ch'era ad Erice, cominciò ad aver carestia di viveri. Fu anche travagliata l'armata del re Roberto, e l'esercito medesimamente di terra patì perocchè in quel naufragio s'annegò Gerardo conte di Corigliano è molti altri baroni, insieme con un gran numero di marinari e galeotti e soldati. Laonde ambedue i re costretti dalla necessità, fecero tregua per quattordici mesi; ed il re Roberto afflitto da tanti travagli e mali, se ne andò a Messina, e di quì montato in su 'l resto dell'armata, che dal naufragio gli era avanzata, s'avviò a Napoli; ed il re Federigo andò in quei luoghi, dove era minor carestia di frumento.

Spirato il tempo della tregua Federigo assaltò Castellammare del Golfo, e presolo per forza lo rovinò. Roberto, non sapendo quel che era seguito di Castellammare, aveva messo insieme trentadue galere per andarlo a presidiare, e ne fece capitano Ruggiero da Castel Cucco. Costui arrivato in Sicilia, tra Mile e Olivieri ebbe la nuova della presa di Castellammare; ond' egli voltato a dietro se

ne tornò a Napoli al re Roberto; il qual mandò con la medesima armata Tommaso Marchiano conte di Squillaci ammiraglio alla volta di Lilibeo. Arrivato quivi Tommaso, pose l'assedio a Marsala, ed ancor che egli stringesse quel castello con duro assedio, tutta volta essendo egli bravamente difeso da Francesco Ventimiglia conte di Geraci e da Giberto Appello, costretto a partirsene, e mandar l'armata a' lidi di Castellammare.

Ma egli andato con l'esercito per terra assaltò il castel di Salemi; onde vedendo non poter far cosa buona, diede il guasto al paese. Prese poi e saccheggiò Castelvetrano, che era abbandonato da'difensori. Andò poi a Mazzara, e mentre che i Francesi andavan guastando e predando il paese, usciron fuori il conte Bartolomeo Saginolfo e Bartolomeo da Monte Aperto, ch'eran alla difesa di Mazara, e ritrovati i Francesi andar vagabondi, ne ammazzaron molti, ed il resto fecero fuggire. I Francesi pedoni, ch'eran carichi di preda, per non venir nelle mani de' cavalli mazzaresi, ch'egli avevano incontrati, si fecero prigioni de' loro propri prigioni.

Andò poi Tommaso alla volta di Sciacca, e nel viaggio assaltò la fortezza di Burgetto, ma non fece progresso alcuno. Fatte queste cose, si voltò verso la riviera di Castellammare, dove egli avea mandato l'armata; sopra la qual montato andò a Palermo, e sbar-

cati i soldati, tagliò le bandiere e certe palme grandissime, ch'eran vicine al ponte dell'Ammiraglio, e guastando tutto il paese scorse per fino a Solanto. Navigò poi verso la riviera di Messina, dandovi medesimamente il guasto: ma vi stette poco, perchè temendo dell'armata siciliana, ch'era quivi con la persona del re Federigo, e di non esser in un subito assaltato, si partì e se ne fuggì a Napoli.

Dopo queste cose, l'anno di nostra salute 1317 essendo morto papa Clemente, e fatto suo successore Giovanni XXII, fu proposta la pace da lui tra Federigo e Roberto con queste condizioni: « che Federigo dia al papa Regio e tutti gli altri luoghi presi in Calabria a nome dell'imperatore Arrigo, e che lo stretto del mare sia il termine de' regni di Roberto e di Federigo ». Mandò il pontefice al Re Federigo con queste condizioni Stefano vescovo Tercense e Pietro Testore, uomini di molta prudenza per ambasciadori, il quale obbedì subito al papa, e gli fece consegnar i castelli presi in Calabria: dentro ai quali immediate che gli ebbe avuti, mise capitani e presidi francesi. Ma andandosi differendo ed allungando la pace promessa dal pontefice per ambasciadori, il re Federigo mandò oratori al papa Francesco arcivescovo di Palermo e Francesco Ventimiglia con cinque galere, per ottener la pace promessa: a' qua-

li fu risposto, ch'aspettassero un poco, perchè non poteva tardar a venire il re Roberto in persona, o qualche suo nunzio o confidente, e fu prefisso anco il giorno, che doveva o l'uno o l'altro comparire: ma vedendo in ultimo gli ambasciadori di Federigo d'esser trattenuti in parole, e che non compariva nè il re, nè il suo ambasciadore, se ne tornarono in Sicilia senza aver fatto altro.

Nacque in tanto in Genova tra i Dorii e Spinoli Ghibellini fuorusciti, e tra i Grimaldi, Fischi e Malucelli Guelfi, che dominavano, una gran sedizione: laonde i Guelfi chiamarono in loro aiuto il re Roberto, ed i Ghibellini si raccomandarono al re Federigo. Per la qual cosa Federigo l'anno di nostra salute 1320, messa insieme un'armata di quaranta galere, andò alla volta di Genova: ma mentre ch'egli corseggiava per le riviere di Calabria, rovinò il castel di Policastro. Assaltò poi Vultiro, poco lontan da Genova, e presolo, v'ammazzò tutti i Guelfi: ed andato poi a Genova, e datole l'assalto, la ritrovò molto ben da' Guelfi difesa; ond'egli senza far altro, e vinto dalla fatica se ne tornò in Sicilia con l'armata. Quivi cominciando ad aver bisogno di danari, messe mano all'entrate ecclesiastiche; onde il pontefice scomunicò lui e tutti i Siciliani.

L'anno poi seguente, che fu 1321, Federigo chiamati in Palermo tutti i baroni della

Sicilia, fece compagno del regno di Sicilia Pietro suo primogenito, e lo fece coronare. Il re Roberto poi l'anno di nostra salute 1325, fece un'armata di cento tredici galere, senza le navi da carico, e fattone generale Lodovico duca di Calabria suo figliuolo, partoritogli da Jolanda sorella del re Federigo, lo mandò alla volta di Palermo. Ebbe avviso della venuta dell'armata Federigo; ond'egli mandò a Palermo Blasco d'Alagona: nipote di quell'altro Blasco, che difese sì bravamente la Sicilia gli anni avanti nei suoi maggiori pericoli. Mandovvi ancora Pietro Antiochia cancelliere, Giovan Chiaramonte il giovine, creato nuovamente conte di Modica, Simon Valguarnera e molti altri signori e capitani con seicento cavalli. Erano in quella città oltre a questi, Giovanni di Chiaramonte il vecchio, ch'era stato lungo tempo al governo di Palermo; v'era Matteo Sclafano, Niccolò ed Arrigo Abate germani, Giovan Caravelli, e molti altri gentiluomini palermitani, e del popolo, tutti bravi ed avvezzi nelle guerre, i quali con animo intrepido e risoluto aspettavano il nemico,

Lodovico finalmente con molti signori napolitani, che lo seguirono, arrivò con l'armata a Palermo, e sbarcati i soldati in terra, cominciò a scorrere e a dare il guasto al paese, e particolarmente guastò la Cuba, ch'era il giardino del re: tagliò tutti gli arbori domestici, rovinò le chiese, ch'eran fuori delle

mura, e delle rovine loro fece trincere e bastioni. Assaltò poi con gran forza quella parte vecchia della città, che si chiama il Cassaro, e la battè con diverse macchine tre giorni continui: fece dar anco l'assalto a diverse porte, cioè a quella di Termini, a quella dei Greci, a quella di Mazzara ed alla porta di Carini, tenendovi sempre gran numero di soldati.

Si sforzò poi di romper la catena, che chiude il porto della città, mettendovi grandissima forza: ma Giovan Chiaramonte con gli altri uomini bravi della terra facevan valorosa resistenza, e non solo difendevan le mura e le porte, ma facevan gran danno a' nemici con sassi, arme, saette, fuochi e con altre macchine da offendere i nemici e da difendere una città, e si combatteva ostinatamente per l'una parte e per l'altra: ma la fame, ch'era in Palermo, cominciò a far nascer tumulto e discordia civile nella città. Onde Giovan Chiaramonte volendo riparare a questo inconveniente, aperse prima i suoi propii granai, dipoi fatti aprir tutti quelli, che eran nella città, diede ristoro al popolo affannato, e fermò alquanto il tumulto: ma la sorte apportò alla città un rimedio più presentaneo, il qual fu, che vedendo il re Roberto, che l'assedio si tirava in lungo, e dubitando che al figliuolo ed all'armata non avvenisse qualche strano e sinistro accidente, gli scrisse che si partisse da quell'assedio, e andasse corseg-

giando e guastando l'isola, ardendo e rovinando tutto quel ch'ei poteva. Il duca, benchè mal volentieri, fece il comandamento del padre, e partitosi dall'assedio diede il guasto a tutto il paese, che è da Mazara per fino a Siracusa e a Messina, tagliando ed ardendo biade, vigne, arbori ed ogni cosa: e fatto questo, se ne tornò.

Ma per questo la Sicilia non stette lungo tempo in riposo. Perocchè l'anno 1326, il re Roberto mandò Beltrando Blascó, suo zio materno conte di Monte Canoso, in Sicilia con un'armata d'ottanta galere: il quale sbarcato al promontorio di Solanto, andò a Termini, e saccheggiato il borgo vi mise fuoco. Navigò poi verso Messina, e passatala prese il castel d'Aci, e l'arse tutto, di maniera che egli andò in cenere. Dipoi ritornato di nuovo a Termini, sbarcò i soldati, e gli fece smontar in terra: ed andato alla volta del castel di Chiminna, che è sei miglia lontan dal mare, lo prese, lo saccheggiò e l'arse: e fatto poi un poco di danno al paese di Palermo, ritornò al suo re a Napoli.

L'anno seguente poi, che fu il 1327, avendo il re Roberto fatto fermo e saldo proposito di dar il guasto ogni anno nel tempo della ricolta alla Sicilia, acciocchè i Siciliani costretti dalla carestia e dalla fame gli si dessero, mandò Ruggier da Sanguineto conte di Corigliane con l'armata in Sicilia, con commis-

sione d'ardere e guastare tutto ciò che poteva, e poco dopo a lui mandò Barbavaira genovese con diciannove galere. Essendosi intesa la venuta di costui intorno al castel d'Augusta, Blasco d'Alagona, ch'era alla guardia di Catania, andò alla volta d'Augusta, e fece un'imboscata di notte in certi luoghi secreti, d'onde i nemici dovevan passare, volendo partir dal castello per andar alla marina. Partitosi dunque il Barbavaira d'Augusta coi marinari per andar al mare, Blasco uscì fuori della imboscata, e l'assaltò, e serrato il passo a' nemici di tornar indietro, si cominciò a menar le mani, benchè i nemici s'apparecchiassero più tosto per fuggire che per combattere: ma essendo gran disvantaggio tra' marinari e soldati, molti Genovesi vi furono ammazzati, ed il Barbavaira fu preso, ferito e messo in una oscurissima prigione: gli altri poi montati sopra le galere con pochi soldati e con manco galeotti si fuggirono a Napoli senza capitano.

Dopo questo l'anno 1328 Federigo re di Sicilia fece lega con Lodovico duca di Baviera, il qual essendo stato eletto imperatore, faceva grandissima guerra per cagion della competenza, a Federigo duca d'Austria, anche egli eletto imperatore. Ma scrivendo Lodovico al re Federigo, che non desse obbedienza a papa Giovanni XXII, ma riconoscesse per papa Nicolò dell'ordine di san Francesco, Fe-

derigo, scrisse all'imperatore (benchè il papa Giovanni fosse amico del re Roberto e nemico suo) ch'aveva fatto lega con lui nelle cose temporali, e non nelle spirituali, e non volle mai partirsi dall'obbedienza del papa Giovanni.

In questo tempo il re Federigo, per commission dell'imperatrice, mandò Pietro suo figliuolo contro il re Roberto con quaranta galere, alle quali se n'aggiunsero trenta de' Genovesi, il qual fu accompagnato da Giovan Chiaramonte, da Blasco Alagona, da Matteo Palicio, da Ruggiero Passaneto, da Matteo Sclafano, da Pietro Lancia, da Rosso de' Rossi e da molti altri signori siciliani. Pietro dunque, andato alla volta della riviera di Gaeta e dell'isola d'Ischia, mise a ferro e a fuoco ogni cosa: dipoi andato al castel d'Astura e costrettolo a rendersi, lo prese, e per vendicar la morte di Corradino finalmente l'abbracciò. Prese poi il castel di Nettuno, il qual gli fu dato dalla principessa di quel luogo, ch'era restata vedova e per l'esempio di Astura s'era resa; e Pietro l'aveva poi lasciato alla guardia e cura di lei; ma i Genovesi burlandosi della troppo umanità di Pietro, l'assaltarono con trenta galere, e presolo, lo distrussero ed arsero per fino a' fondamenti.

Mentre che si facevan queste cose venne subito un nunzio a Pietro che gli diede nuova, qualmente Lodovico s'era partito di Ro-

ma, e andato alla volta di Corneto, ed aveva ceduto la città di Roma a Federigo eletto imperatore. Pietro, che aveva deliberato d'andar a posta fatta a trovar Lodovico, fu costretto per amor del tempo e fortuna di mare a fermarsi alquanti giorni a Porto Ercole: ma per non tener in ozio i soldati, si risolvè di far l'impresa d'Orbitello, che è quivi vicino posto nel mezzo a certi paludi: onde egli fece portar le barche dal lido per fino alla palude in su le spalle da' marinari, ed accostatosi al detto castello, lo prese per forza e vi mise fuoco. Andò poi Pietro alla volta di Telamone, e quivi fece le medesime incursioni e crudeltà ch'egli avea fatte negli altri luoghi.

Dopo queste cose, l'anno di nostra salute 1329, l'anno quarto dell'impero di Federigo, il primo giorno di luglio, il monte Etna mandò fuori grandissima copia di fuoco. L'anno poi 1333, Giovanni e Blasco, figliuoli di Galeotto Floriaco francese, si deliberaron di dar la fortezza di Castellammare di Palermo al re Roberto; avendo pattovito con lui del prezzo del tradimento, e mandando ascosamente due galere, come essi domandavano, fu loro facile il far questa cosa; perocchè un di loro era prigione in quella fortezza per certo peccato da lui commesso: onde l'altro avendo comodità d'andarvi sotto pretesto di visitar il fratello, cominciò a corromper con danari i

soldati pagati della fortezza, e ne tirò molti nella congiura: avendo dato l'ordine del modo e del tempo, i congiurati ammazzarono il capitan della fortezza ed il suo luogotenente, che non si guardavano; e fatto il segno dalle mura col fuoco, le due galere del re Roberto ch'eran venute alla riviera del monte Pellegrino, s'accostarono alla fortezza, e messi dentro soldati e munizione se ne impadronirono; e poco dopo Roberto vi mandò sei altre galere per munirla bene con tutti gli ordini e preparamenti di guerra.

Saputo ch'ebbe Federigo questo tradimento, spedì subito da Messina per quella volta Pietro d'Antiochia e Giovanni Chiaramonte, e gli mandò a Palermo, i quali, accostate le macchine alle mura, e cominciato a batterla per terra, racquistaron la fortezza con questo patto, che i Francesi se ne potessero tornar liberi a Napoli con quelle otto galere ch'egli avevan quivi. Ma resa la fortezza, i Franessi nell'andarsene corseggiarono la riviera di mezzogiorno della Sicilia, e misero gente in terra tra Alicata e Terranova, ed andati nei luoghi mediterranei, assaltarono con subito impeto il castel di Butera, il qual con gran fatica fu liberato dalla moltitudine de' Siciliani, che corse al romore.

Dopo queste cose, l'anno di nostra salute 1334, essendo morto il papa Giovanni XXII, fu creato suo successore Benedetto: ma prima

che Giovanni morisse, egli liberò dall'interdetto e dalla scomunica la Sicilia, e così si cominciarono a celebrar di nuovo le messe e gli altri divini uffici, che non s'eran dette, nè udite dal re, nè da' Siciliani per molto tempo. Federigo adunque, per aver conosciuto il pontefice Benedetto essergli stato affezionato avanti al pontificato, gli mandò suoi ambasciadori, e poi lo ricercò più volte che volesse adoperarsi di far la pace tra lui e Roberto: ma il papa Benedetto non meno che gli altri suoi antecessori abborrivano la causa di Federigo.

In questo tempo Francesco Ventimiglia conte di Giraci prese per moglie Costanza sorella di Giovanni Chiaramonte conte di Modica; ma il conte Francesco avendola ripudiata per essere sterile, si teneva una concubina. Di che sdegnato il conte Giovanni avea deliberato di vendicarsene: ma perchè il Ventimiglia era di molta autorità appresso al re, però Giovanni si partì di Sicilia, e andò a trovare l'imperator Lodovico, dal qual avendo ottenuto parecchi Tedeschi, se ne tornò con essi in Sicilia per vendicarsi. Ma il re Federigo avuta notizia di questo fatto, chiamò Francesco Ventimiglia e Giovanni Chiaramonte il vecchio, zio del conte Giovanni il giovine, e cominciò a voler trattar la pace tra loro. Ma il conte Giovanni, contra la data fede al re, assaltò il Ventimiglia in Palermo, e gli die-

de delle ferite, ma non mortali. Di che lamentatosi Francesco col re, e dicendo, ch'egli era stato offeso sotto la sicurtà della sua parola, il re giudicando appartenersi a se di farne risentimento, bandì di Sicilia il conte Giovanni, il quale ritiratosi ne' suoi castelli, voleva contrastare col re, ma Federigo avea cominciato a voler movergli guerra, come contra un contumace e ribello: onde il conte Giovanni per consiglio della regina Leonora, che gli prometteva di farlo tornare, lasciati i castelli al re se n'andò a trovar Lodovico.

Ma non potendo, nè anco per intercession di Lodovico dal re ottener la grazia di ritornar in Sicilia, vinto da disperazione si fece finalmente soldato del re Roberto: il qual promettendosi molto del favor, che costui avea co' Siciliani, mise insieme subito l'armata, e fattine capitani il conte di Corigliano, e questo conte Giovanni, la mandò in Sicilia contra Federigo, il che fu l'anno di nostra salute 1335. Arrivati in Sicilia sbarcarono le genti al fiume Maniscalco, oggi detto Grande, poco lontan da Termini, ed avendo tentato il castel Brucato, s'affaticarono in vano a combatterlo. Partitisi di quivi, andarono con grosso esercito per terra nella valle di Mazzara, e scorsala tutta le fecero molto danno. Si posero poi all'assedio di Alicata, ma per esser difeso quel luogo da Pietro Lancia, da Martin Capicio e da altri soldati bravi, non fe-

cero progresso alcuno. Levatisi dunque dallo assedio d'Alicata, andaron nel paese d'Agrigento e di Sciacca: e fecero col ferro e col fuoco danni grandissimi. Diedero il guasto ancora al paese di Marsala e di Trapani al medesimo modo, ardendo e tagliando ogni cosa; e voltatisi poi al territorio di Palermo, ritrovaron nella riviera esservi sedici galere di Catalani, capitanate da Raimondo Peralta: ond'essi o per paura di loro, o per esser stanchi dalla guerra, senza danneggiar in parte alcuna il paese di Palermo, se ne tornarono a Napoli. Giovanni Chiaramonte subito che fù smontato al porto di Napoli, senza far motto alcuno al re, ritornò a trovar Lodovico imperatore.

Intanto il re Federigo si mise a restaurar le mura di Palermo e farle più larghe, essendone massimamente persuaso da Pietro suo figliuolo; e soprastanti all'opera erano Guglielmo Tagliavia e Rinaldo Jaconia, soldati onorati. Allargò anco le mura di Sciacca, e la ridusse a quella forma, ch'ella è oggi. Quasi in questo medesimo tempo l'isola del Gerbe, ch'era soggetta al re Federigo, si ribellò da lui; e la cagion fu perchè i ministri del re siciliani, che v'erano, mettendo ai Saracini gravezze insopportabili, finalmente, senza indizio alcuno di tradimento, fecero morire un Saracino ricchissimo, spinti dall'avarizia di posseder il suo, non avendo avuto nè anco se-

spetto alcuno di questo, ma falsamente accusatolo. Andarono i Saracini a lamentarsi col re Federigo di questo fatto, il quale essendo informato da' suoi ministri in contrario, e credendo alle loro informazioni, disse che tutto quel, ch'era stato fatto da loro, era stato ragionevolmente eseguito, e ch'avea ratificato il tutto, come fatto con giustizia.

Tennero i Saracini fissa nel cuor l'ingiuria, e dissimularono il conceputo sdegno tanto che tornassero al Gerbe. Tornati che furono, sollevarono il popolo a liberarsi dalla servitù di Federigo, e datisi al re di Tunisi, assediarono i Cristiani, che s'eran già ritirati nella fortezza. Avendo avuto Federigo certissimo avviso di questa ribellione, mandò subito cinque galere al soccorso de' suoi, ed altri legni con munizione, guidati da Raimondo Peralta: il qual accostatosi alla fortezza, uscì fuori di galera, assaltò i Saracini, disfece le loro trincere, gli mandò in rotta, ed entrò dentro col soccorso, e rinfrescati i difensori, diede loro animo alla difesa.

I Saracini perduti d'animo s'eran deliberati di tornar all'obbedienza di Federigo: ma in questo tempo Martino Cossa nato in Ischia fu mandato al Gerbe con sedici galere dal re Roberto, e fatta lega co' Saracini, assediò con loro la fortezza, ed avendo prese due galere di Raimondo di cinque ch'ei n'aveva, ed altri legni, fece una grande strage de' Sici-

liani, e vendè per danari a' Saracini tutte le arme, tutte le macchine e le munizioni che egli avea trovate sopra i legni siciliani, acciocchè se ne potessero servir contra i Cristiani; dopo la qual' impresa se ne tornò egli a Napoli, menando al re Roberto sfacciatamente i prigioni e l'altra preda acquistata in così brutta, nefanda ed ingiustissima guerra.

Raimondo ancora, perduta la speranza di far cosa buona, uscì secretamente fuor dalla fortezza, lasciandovi dentro i difensori, e se ne tornò in Sicilia con tre galere. I Saracini intanto aiutati da questa occasione ripresero le forze, ed assediarono più gagliardamente la fortezza, ammazzando molti de' difensori, tra' quali fu Pietro Sarroca, il qual era già stato fatto capitan di quella fortezza dal re Federigo. I Cristiani che v'eran dentro sopportaron l'assedio due anni e mezzo, e patiron cose e disagi da non tollerarsi dalla natura umana; onde poichè molti furon morti di fame, gli altri, avendo solo la pelle attaccata all'ossa, diedero la rocca e loro stessi ai Saracini.

Poco dopo alla perdita di Gerbe, il re Federigo andando ad Enna, nel cammino fece Giovanni suo figliuolo marchese di Randazzo, conte di Mineo, signor di Castiglione, di Francavilla e di Troina; l'altro suo figliuolo Guglielmo fece duca di Calatafimo e di tutti gli altri castelli circonvicini per fino a

Giuliana; e Federigo d'Antiochia, figliuol di Pietro di nobil sangue, il cui padre venendo povero e forestiero in Sicilia, era stato fatto dal re Roberto ricco, e datogli di molti onori, lo creò conte di Capizzi e fece anco Francesco Ventimiglia conte di Giraci. Arrivato poi ad Enna, dove con sommo suo contento egli soleva star la state, essendo d'età di sessantacique anni, stanco dalla vecchiezza e dalle continue fatiche, s'ammalò di gravissima infermità; ond'egli conosciuta la gravezza e pericolo della malattia, si fece portar in lettiga a Catania; ma crescendo il male nel viaggio, si condusse a fatica a Paternione, ed entrato in san Giovanni di Gerusalemme, che era vicino al castello, avendo, secondo l'uso de' veri cristiani, presi i sacramenti ecclesiastici, l'anno quarantesimo del suo regno, e di nostra salute 1336, il primo di luglio passò di questa presente vita; e fu principe di tal condizione che per le belle doti dell'animo suo, e per aver conservato l'isola con grandissime fatiche, e per aver abellite le città, e fatti molti benefici, i Siciliani gli son molto obbligati.

Mentre ch'egli era ammalato apparve una cometa in cielo, che pronosticava la sua morte; e Donato ancora da Brindisi, medico ed astrologo eccellentissimo, avea già molti anni avanti detto che il re morrebbe nel tempio gerosolimitano. Fu condotto il suo corpo a

Catania, e riposto di notte nella fortezza principal della città, chiamata dell'Orsino: e la mattina poi fu portato nella chiesa di sant'Agata, dove da' Siciliani gli furon fatte l'esequie reali: al cui sepolcro fu fatto questo distico latino, che ancor oggi vi si vede:

Sicaniae populi moerent, caelestia gaudent
Numina, terra gemit, rex Fredericus obit.

I quali in nostra linqua han questo senso:

La Sicilia s'attrista, il ciel s'allegra,
Piange la terra Federigo morto.

CAPITOLO IV.

DI PIETRO SECONDO RE DI SICILIA.

Fatte l'esequie del re con pubblico pianto, Pietro Secondo di questo nome suo figliuolo, con grandissima allegrezza di tutti fu salutato re di Sicilia: il qual subito, che fu assunto a quel grado, con umanità e liberalità indusse tutti i Siciliani ad amarlo, per conservarsi con la benignità quel regno, che il padre aveva acquistato con molta fatica. Nel medesimo tempio, dove egli fu riverito re, diede titolo di conte, secondo l'usanza reale, a Rosso de' Rossi messinese, a Matteo Palicio, a Guglielmo Raimondo Montecatino ed a Scalone degli Uberti. Ma non durò troppo tempo questa quiete, perciocchè incominciarono a sfogarsi gli odii tra Francesco Venti-

miglia conte di Giraci e d'Ischia maggiore, e Matteo Palicio e Giovanni Chiaramonte: i quali ebbero principio fin sotto il re Federigo, ma stettero occulti e celati sotto di lui: ma poi sotto il nuovo imperio uscirono con tant'impeto fuori, che Matteo e Giovanni congiurando contro la vita di Francesco, non aspettavano altro che qualche comoda occasione per tendergli qualche insidia, e condurlo alla morte.

Il re Pietro non consapevole degli odii che eran fra i suoi, ordinò una dieta in Catania, dove concorsero tutti i baroni del regno, per comporre e ordinare le cose di Sicilia; dove Francesco per lettere scritte in nome del re chiamato ad arte da Damiano Palicio cancelliero reale, e dal conte Matteo Palicio maestro razionale, i quali erano germani e compagni e consultori del re, andò a bell'agio; e all'andarvi temendo delle fraudi di coloro, dell'animo de' quali era benissimo consapevole, ma secretamente purgandosi con lettere appresso il re, si condusse alla rocca di sant'Anastasia, che si chiama la Motta, dove promise di aspettar la sua venuta: e mentre ch'egli dimorava in quel luogo, molti suoi amici della sorte del re gli dettero notizia dell'insidie apparecchiategli, e della congiura tra i Palici e Giovanni Chiaramonte, ed avvertirono ad aversi buona cura.

Le quali cose avendo egli udite, temendo

che la Motta non fosse luogo sicuro per lui, finse, che Francesco suo figliuolo (il quale aveva fatto conte di Golisano, e per esser fanciullo secondo l'usanza di Sicilia si chiamava Franceschello) fosse stato soprappreso da un pericoloso accidente; per il che dicendo egli non poter mancare per il paterno affetto d'andare a trovarlo, senza aspettar altre risposte del re, se n'andò a Giraci. Dispiacque veramente al re questa sua subita partita, ed alianò non poco l'animo suo da lui; ma quando poi Francesco tostochè fu a Giraci, preoccupando l'ira del re, gli fece aperta per certe prove tutta la congiura dei Palici contro di lui; ricevè il re benignamente la sua scusa; e poi voltosi tutto ad accomodare la pace, adducendo anche il vincolo del parentado infra di loro, esortò Francesco a venirsene sopra la sua fede a Messina, dove aveva a farsi il parlamento, scrivendogli che vi venisse per dargli giuramento della fedeltà.

Ma egli (non si sa già per quello che lo facea) non volle ire a Messina, per la qual contumacia molto più concitò contra di sè l'ira del re. E quando il re finito il concilio fu ritornato in Catania, Francesco mandò Franceschello suo figliuolo, che in suo cambio innanzi al re dicesse le sue ragioni, ma il re tosto che fu comparso, comandò che fosse posto in prigione con tutti quei gentiluomini che

erano con lui nella rocca di Catania, tra'quali v'era venuto Romoaldo Rosso da Cefalù maggiordomo del conte Francesco, il quale il re per suggestion de' Palici fece porre al tormento per saper da lui le cagioni della pertinacia di Francesco, il quale vinto da' tormenti scoperse lettere ed ordini di Roberto e di Francesco, mandati innanzi e indietro, per li quali si scopriva che Francesco e Federigo Capizzi conte di Antiochia avevano congiurato contro il re, e fingendosi una giusta cagione del lor tradimento, s'erano accostati a Roberto: le quali cose vedendo Francesco essere scoperto si perdè d'animo, e ribellossi (disperato di aver più perdono) dal re, e con lui li suoi castelli, cioè Castelbuono, Golisano, Gratterio, Giraci, Pollina, Monte sant'Angelo, Malvicino, Tusa, Caronia, Castelluzzo, Santo Mauro, Petralia Soprana, Petralia Sottana, Gangi, Sperlinga, Pettineo, Bilici, Fisaule e Cristia e tutti gli altri che aveva sotto di lui, la qual cosa seguì l'anno di nostra salute 1337. E poco dopo con l'aiuto e trattato di quei di Gangi occupò il castel di Regiovanni, il qual obbediva al re.

Ed anche Federigo Antiochia, che teneva sotto di sè i castelli Mistretta, Capizzi, Serravalle, Guzetta, Castellammare del Golfo, Borgetto, Caltabillotta e Calatubo, saputa che ebbe la confessiòn di Romoaldo insieme con tutti i suoi, e con Margarita di Osulo sua

moglie, e Francesco e Simone d'Antiochia suoi consobrini si ribellò dal re. Il re Pietro, scoperta la scelleratezza di quel tradimento, lasciati Franceschello, Ramoaldo e gli altri ministri di Francesco sotto la guardia del conte Ruggiero Passaneto, per reprimere la loro audacia postigli nella rocca Leontina, se n'andò con l'esercito a Nicosia: dove raccolto il parlamento pubblico de' baroni in san Nicolò per Blasco Aragona, maestro giustiziere del regno di Sicilia, e per li giudici della regia gran corte, il primo dì del mese di gennaro del 1337, condannò Francesco Ventimiglia, traditore e reo della legge del perduellione: dove nel medesimo giorno Giovanni di Chiaramonte conte di Modica, il quale condannato da Federigo re di Sicilia padre di Pietro, riconosciuta dal re la sua esamina, e riletti i processi, fu assoluto da quella accusa e da quella macchia, e fu reintegrato del contado di Modica, del castel di Ragusa e di tutte l'altre cose che possedeva innanzi, dal castello e fortezza di Caccamo in fuori.

Il dì poi, che fu, il secondo dì di gennaio, il re bandì e dichiarò per sentenzia nella medesima rocca esser traditori Federigo Antiochia, FrancescoAntichia e Manuele, Francesco Alduino, Filippo Giordano Federigo e tutti gli altri figliuoli del conte Francesco di Giraci. Fatte queste cose il re ritornò a Catania, dove egli diede il castello di Calta-

billotta, di Calatubo, di Castellammare del Golfo, del Borgetto e di molti altri luoghi, ch'eran già di Federigo, a Raimondo Peralta, parente del re, e ammiraglio del regno d'Aragona, e glieli diede sotto titolo di conte di Caltabillotta, siccome appare per un suo privilegio dato in Catania a' dieci di gennaio del 1337. Dipoi partito di Catania con l'esercito, andò alla volta della fortezza di Giraci, dove Francesco Ventimiglia s'era fortificato: ed arrivato a Nicosia, assaltò Sperlinga, e facilmente la prese.

Il giorno seguente poi, che fu l'ultimo di gennaio, andato a Ganci, lo prese per accordo: dal cui esempio mossi Golisano e l'una e l'altra Petralia gli s'arresero. Fatto questo egli andò a Giraci, dove Francesco Ventimiglia s'era ritirato con due figliuoli, e con Roberto Campulo da Messina vescovo di Cefalù, autor di tutta la congiura e di tutto quel tradimento; e fermatosi quivi esortò primamente Francesco a rendersi per mezzo d'ambasciadori: il qual consentiva alla dedizione con questo patto, che il re entrasse dentro al castello con tutto il suo esercito, ma non vi menasse i Palici: e scrivendogli il re che era contento di farlo, il vescovo Roberto cominciò a gridare e a dir villania a Francesco, e stracciate le lettere regie, disse che elle erano piene di falsità e d'inganno, e che bisognava difendersi con l'arme, e non dar fede alle parole d'un

re nemico. Onde Francesco punto da questi sproni mutò proposito, e fatto dàr all'arme, mostrò di voler mettersi alla difesa.

Vedendo il re questo apparecchio, s'accostò al castello; e i terrazzani veduto il re, cominciarono a gridare ad alta voce e dire, che erano suoi vassalli e devoti, e che si davano a lui; ma Francesco montato a cavallo andava con una mazza ferrata in mano per tener il popolo nel suo servizio; ma tutto era vano: ond'egli vedendo che il popolo era più inclinato al re ch'a lui, e che non era sicuro tra' suoi, cercò di entrar nella fortezza ch'era munitissima per una strada stretta vicina alla chiesa di san Giuliano; la quale trovata impedita di legni e d'altri impedimenti, non potendo passarla, nè sapendo che partito pigliare in così fatto pericolo si risolvè finalmente di fuggire, persuaso a questo da Olivier Bulturachio suo amico, e così uscì fuor del castello: ma nel fuggire fu conosciuto da' nemici, e seguitandolo Francesco Valguarnera catalano, lo ritrovò un miglio lontan dal castello, ch'egli era caduto col cavallo in un precipizio, ed andatogli addosso l'ammazzò; ancorchè molti dicano che fu ammazzato da due giovani che non eran soldati, e che avendolo il Valguarnera ritrovato in terra che batteva ancora il polso, lo disarmò, e gli diede molte pugnalate.

Il Catalano adunque finitolo d'ammazzare,

come s'egli l'avesse preso ed ucciso, se lo legò alla groppa del cavallo, e lo condusse al re, ch'era con l'esercito sotto le mura del castello. Quivi gittato il suo corpo in terra, i soldati lo tagliarono in pezzi, gli cavarono gli occhi, gli muzzaron le mani, i piedi, il naso e la testa, e si mostraron sì crudeli verso il morto che non si astennero anco di stracciargli le viscere: la crudeltà de' quali avendo in grande orrore ed abbominazione il conte Ruggiero Passaneto, fece raccogliere i pezzi di quel corpo, e con licenza del re li fece seppellir nella chiesa di san Bartolomeo.

I Giracesi udita la morte del conte, subito apersero le porte, e si diedero al re; il quale entrato dentro con l'esercito, e impadronitosi anco della fortezza, vi trovò gran somma di danari, i quali egli distribuì ai soldati, e mandò prigion nella rocca di Mineo Emanuello figliuol del conte Francesco, e gli altri suoi figliuoli così maschi come femine mandò in diverse fortezze della Sicilia, e gastigò anche Roberto vescovo di Cefalù, principale autore di quella ribellione.

Dopo queste cose il re mosse l'esercito verso Mistretta, nel quale s'eran fatti forti Federigo e Francesco Antiochia, ch'eran gli altri ribelli. Costoro avendo inteso la morte e lo strazio del conte Francesco, si diedero subito al re con questa condizione, che potessero uscir di Sicilia, e andar liberamente do-

ve volevano. Ond'essi andati prima a Termini, e quivi imbarcatisi andarono ad Amalfi, e poi si trasferirono a Napoli al re Roberto, e la partita loro fu agli otto di febbraio. All'arrivo di Federigo il re Roberto prese grandissimo contento, e ricevutolo onoratamente, entrò in isperanza con la guida di costui di poter un giorno impadronirsi della Sicilia.

Mentre che il re Pietro era occupato in questa guerra, la qual felicemente gli succedeva, la regina Elisabetta in Catania gli partorì un figliuolo, chiamato Lodovico, di che il re ebbe grandissima allegrezza, e per dimostrarla venne subito in Catania, e fece quella città esente dalle gravezze e dal gravame d'alloggiar forestieri e soldati nelle proprie case, siccome appare per un suo privilegio dato in Catania, e per nome d'augumento di dote diede alla regina il contado di Giraci, ed oltre a questo fece cancelliero e vicario del regno Damian Palicio.

Non mancava in questo mentre Federigo Antiochia d'infiammar l'animo del re Roberto a far l'impresa di Sicilia, il quale a sua persuasione fece un'armata di cinquanta galere, di cui creò generale Carlo d'Artù, suo fratel bastardo, e gli diede per compagni Federigo Antiochia, Aldoin Ventimiglia, figliuol del conte Francesco, il conte di san Severino, il conte di Corigliano e molti altri baroni, a' quali aggiunse un grosso numero di

soldati tutti cappati e bravi. Partita adunque l'armata da Napoli, andaron con prospero vento in Sicilia nel mese di maggio, e si fermarono alla Roccella, poco lontan da Cefalù, e sbarcata la gente in terra, i capitani andarono alla volta di Golisano, e con poca fatica lo presero. Andaron poi il giorno seguente a Gratteri, e quei di dentro veduto Aldoino, il quale avevan conosciuto per signor in vita del conte Francesco suo padre, apriron subito le porte, e ritornarono alla sua divozione.

Voltaronsi poi le genti a Brucato, e lo presero, e s'insignorirono ancora di Monte Sant'Angelo. Presi questi castelli, e di vettovaglia munitigli molto bene, e lasciato l'esercito terrestre a Brucato, per presidio di quello e degli altri luoghi, montato sopra l'armata se ne tornò a Napoli per far provvision d'altra gente: dove ritrovata la provvision fatta di tutto quel che bisognava, facendone grandissima instanza il re Roberto, l'armata ritornò in Sicilia nel mese di giugno, e si fermò nella riviera di Termini; quivi avendo messe in terra le cose necessarie per la guerra, posero l'assedio al castello. Quei di dentro, per aver carestia d'acqua, chiesero tempo otto giorni ad arrendersi, i quali passati e non venendo il soccorso, si renderono, ma la fortezza che era benissimo munita, stette forte; ond'eglino avendo tentato in vano di pigliarla, nel mese

d'agosto spiantaron tutti gli edificii della terra, e si levaron dall'assedio e sen'andaron con Dio. Era Termini in quel tempo un castel piccolo, ma però cinto di mura, e si chiama oggi Terravecchia.

In questo tempo Matteo e Damiano Palici fratelli cugini governando il re quasi a modo loro, e per la molta dignità ch'egli avevano, diventati insolenti, cominciarono a concitar l'odio del re non solo contro gli altri baroni del regno, ma ancora contro Giovanni marchese di Randazzo, fratel cugino del re (il qual fu anco fatto da Guglielmo, infante del re Federigo, duca di Atene, conte di Calatafimi e signor di Noto; e l'avea fatto ancora ed instituito suo erede) persuasero anche il re a levarsi dinanzi Ruggiero Passaneto, il quale avea trovato un gran tesoro di Francesco Ventimiglia, insegnatogli da quei prigioni, ch'egli aveva tenuti in Leontini, dicendo che il tesoro s'apparteneva giustamente al re e non a lui, che lo teneva contro ragione: onde il re Pietro instigato dalle parole loro, chiamò il Passaneto, e gli scrisse che l'andasse a trovare.

Ma Ruggiero, il qual sapeva chiaramente che tutto procedeva da' Palici, non obbedì altramente al re, ma se n'andò in Leontino, e quivi si fortificò molto bene, tenendo però sempre spiegate l'insegne del suo re sopra le mura e ne' luoghi più alti. Inteso questo da

Leonora madre del re, la quale era in Catania, mise alquanta gente insieme, e andò a Leontino per ritirar Ruggiero da questa ribellione: ma stando egli saldo nella sua pertinacia, ella se ne tornò in Catania. Il re Pietro, che si trovava allora in Enna, avvisato della ribellion di Ruggiero, gli mandò contro Blasco d'Alagona con buon numero di gente.

Andato Blasco a Leontino, non facendo profitto alcuno con parole, nè con le persuasioni, diede l'assalto alla terra con grandissima forza: ma mentre che Ruggiero gli faceva brava resistenza, mandò secretamente uomini a posta a Carlo d'Artù general dell'armata del re di Napoli, ch'era ancora a Termini, avvisandolo che se l'andava a soccorrere gli darebbe la fortezza: Blasco, ch'ebbe avviso di questo, fece far subito un forte vicino alla rocca, mediante dal quale Ruggiero gravemente era oppresso: onde vedendo egli non poter resistere a tanta forza, nè sopportar sì duro assedio, nè venirgli soccorso da Carlo; accettò il perdono e la venia che a nome del re gli prometteva Blasco suocero di Ruggierello suo figliuolo, e si mise nelle mani e fede sua, e gli diede la rocca: ed andato ad Enna dove era la persona del re, gli disse che tutta la colpa della sua contumacia era de' Palici, e veniva tutta da loro.

Il re, benchè nel principio mostrasse di

non voler approvar quel ch'avea fatto Blasco, nondimeno considerati i meriti suoi verso suo padre, e ricordandosi della sua incorrotta fede, perdonò al Passaneto: e subito si voltò a racquistar i castelli e luoghi, che gli erano stati tolti da' nemici. Egli dunque mise insieme un grosso esercito, e lo mandò contro i nemici sotto la condotta di Blasco e di Pietro Lancia. I Napolitani, veduto l'esercito dei Siciliani si misero in paura, e così sbigottiti montarono in nave, e vilmente si partiron dal luogo dov'erano. Fuggiti che furono i nemici, Blasco s'avviò verso Brucato, ch'era il presidio miglior ch'avessero i Napolitani, e datogli l'assalto, lo prese finalmente a patti, avendo lasciato andar liberamente i soldati del re Roberto con due galere a Napoli. Assediò poi Gratteri, dove se ben gli morì il suo collega Pietro Lancia, ucciso da un tiro d'arco, nondimeno egli prese il castel con poca fatica, e così racquistò gli altri luoghi che s'eran ribellati dal re.

Mentre che le cose passavano in Sicilia a questa foggia, Federigo Antiochia, il qual con l'armata di Napoli e con Carlo s'era partito da Termini, e andato al re Roberto a Napoli esortò il detto Roberto a rimandar l'armata a Sicilia, e fermarla a Mile, con mostrargli che presa quella terra, era facile il pigliar anco Messina, venendole dal paese di Mile tutti i frumenti e tutte le vettovaglie.

Roberto dunque persuaso da Federigo mandò l'armata a Mile, dove sbarcati i soldati, e fatto subito un forte, assediarono la terra e cominciarono ad assaltarla, e questo fu nel mese di giugno l'anno 1338; ma facendo quei di dentro brava resistenza, l'assedio s'allungò, persino al mese d'ottobre, e all'ultimo non mandandogli il re Pietro soccorso alcuno, i Milesi costretti dalla fame si diedero al nemico.

Preso che fu questo luogo, i nemici andavano predando tutto il paese circonvicino: ma mentre che le cose andavano a questa foggia l'anno di nostra salute 1340 nel mese d'aprile, il papa Benedetto per trattar della pace tra il re Roberto e il re Pietro mandò in Sicilia il patriarca di Costantinopoli e il vescovo di Vasona per legati apostolici, i quali entrati nel porto di Messina con tre galere, furon da' Messinesi cacciati via con frecce, con sassi e con macchine; onde essi adiratisi grandemente, lasciaron nel lido un breve papale, per il quale si dichiarava scomunicata tutta l'isola di Sicilia.

Quasi in questo medesimo tempo il re Roberto mandò un'armata verso l'isola di Lipari per pigliarla, capitanata da Goffredo Marzano conte di Squillaci. Di che avuto avviso il re Pietro, mandò per soccorso un'armata di ventitre galere, sotto la guida d'Orlando d'Aragona suo fratel bastardo. Ma non avendo i Li-

paresi bisogno d'aiuto, Orlando assaltò l'armata del re Roberto, dalla quale egli fu rotto e fatto prigione con molti altri baroni siciliani. Sdegnossi grandemente il re Pietro di questa rotta, ed immaginandosi, ch'ella fosse seguita per dappoccagine d'Orlando, e poltroneria de' Siciliani, però non volle pagar la sua taglia, nè riscattarlo, benchè fosse suo fratello: laonde Orlando era tenuto in istretta prigione, e maltrattato da' Francesi.

Trovavasi in quel tempo in Messina una donna chiamata Camiola Turringa, la quale era ricchissima. Costei avendo intesa la disgrazia e calamità d'Orlando, le parve di vedere che la fortuna le avesse aperta la strada di poter aver un marito di stirpe reale. Pertanto mandatigli uomini a posta, stabilì e fermò per via di procuratori il matrimonio con Orlando, ed ella per conto di sua taglia e riscatto mandò due mila once d'oro. Tornato Orlando a Messina, disse, che non la voleva altramente per moglie, per esser egli di sangue reale, ed ella di tal condizione che non era da paragonarsi con seco. Onde Camiola spinta da giusto sdegno fece citar Orlando avanti alla corte e tribunale della giustizia, al quale fu data in somma la sentenza contra, e giudicato che ei fosse suo marito.

Venuto il giorno delle nozze, gli conveniva per forza farle in presenza di tutta la cit-

tà; e giunti che furon gli sposi, parendo a Camiola d'aver racquistato il suo onore, si rivoltò ad Orlando, e rinfacciatigli i benificii, ch'ella gli avea fatti, e come sfacciatamente gli avea mancato àlla parola sua, e pagatala d'immensa ingratitudine, disse quindi in presenza di tutti, che non voleva aver per marito un uomo sì da poco e così svergognato, e per tanto rifiutava quelle nozze; e dette queste parole se n'entrò in un monasterio, e quivi si consecrò a Dio.

Dopo queste cose il re Pietro si deliberò di racquistar Mile, e di cavarne i nemici: onde fatto un buono esercito di pedoni, e congiunti con loro due mila cavalli, sotto la guida di Blasco Alagona, del conte Raimondo Peralta, di Errico e di Federigo Chiaramonte e di molti altri segnalati capitani, gli fece marciar per la volta di Mile. I Siciliani avendo fatto un borgo a guisa d'un forte appresso alle mura, chiamato da loro Terranova, dove potevan facilmente aver la ritirata, cominciarono ad assaltar bravamente il castello, e gli assalti eran sì spessi e sì pericolosi e di danno per li difensori, ch'eran levati dalle difese con saette ed arma d'aste e sassi tirati da diverse macchine, che venuti in disperazione cominciavano a consultar di distrugger la terra: ma mentre ch'egli erano in queste consulte, Federigo Antiochia, che con istrumenti di ferro cavava buche per

far cadere i nemici, fu ammazzato da' Siciliani: dopo la cui morte i Francesi essendosi difesi tre mesi valorosamente, vinti dalla fame, nel mese d'agosto del medesimo anno renderono il castello al re Pietro; il qual fece sotterrar nella chiesa di santa Lucia Federigo Antiochia suo parente, con assai onorata pompa, la qual chiesa è poco lontana da Mile.

Vinti che furono i nemici, e ritornati i castelli all'obbedienza del re, Matteo e Damian Palici vennero a tanta insolenza e temerità che seguitando l'odio contro i baroni del regno, cercavano ogni ora, o di far che totalmente dipendessero da loro, o vero accusandoli per ribelli gli facevan capitar male: di maniera che non era alcuno, che potesse conseguir dignità, magistrato o grado alcuno, se non quei, ch'eran favoriti da' Palici: anzi il duca Giovanni, tanto l'avevan messo in disgrazia, e fatto sospetto al re, che non poteva avere udienza, nè entrare a parlare col re suo fratello; e gli era tenuta la porta, come ad un altro che non fosse stato nè parente del re, nè di grado o titolo alcuno.

Dubitando adunque i Palici, che il duca una volta riconciliandosi col re non facesse loro perder la grazia e l'autorità, ch'egli avevano, proibirono al duca Giovanni l'entrare alla presenza del re; il qual duca s'era par-

tito da Catania per andar a Palermo a visitar il re Pietro suo fratello, facendogli intendere per lettere scritte a nome del re, che non entri in Palermo sotto pena della testa: e per dar colore alla cosa, ed imprimerlo meglio nell'animo di Pietro, gli avevan dato ad intendere, che il duca Giovanni era nel numero de' congiurati in compagnia del Ventimiglia e dell'Antiochia, il quale aspirava al regno dopo la morte sua, e per questa cagione avea cercato di farlo ammazzare: laonde gli dissero, che bisognava provveder a questi inconvenienti, e che non si lasciasse entrar in Palermo, acciocchè il popolo non si sollevasse, ed ammazzato lui non salutasse come re il duca Giovanni.

Vedendo adunqne il duca così dura repulsa e così aspra resistenza, mandò al re Federigo Mantova, uomo e soldato onorato, acciocchè egli discoprisse al re la sua innocenza, e manifestasse la fraude de' Palici: ma non potendo egli nè anco a questa foggia aver grazia, nè, quietar l'animo del re, si deliberò di andar a trovarlo, ed aver udienza in ogni modo: e menando seco una compagnia di bravi catanesi s'avviò verso Palermo, con pensiero di parlare o per forza o per amore. Ma quando egli fu giunto a Piazza, i Palaci, che avevan saputo questa sua risoluzione, gli mandarono altre lettere a nome pure del re, comandandogli sotto pena della testa, che non

passasse più avanti, perchè il re gli manderebbe ambasciadori, che da parte sua gli direbbono quanto egli avesse a fare. Andaron poi a trovare il re, e lo persuasero tanto che egli si risolvè di mandar per ambasciadori al duca Giovanni l'arcivescovo di Palermo e Raimondo Peralta conte di Caltabillotta; i quali avevan privatamente avuta l'istruzione da' Palici, di quanto avevano a dire al duca; e la somma era questa che lo rimovessero d'andar a parlare al re, se bramavano che gli amici loro fossero salvi, e restassero d'autorità e di credito appresso al re.

Arrivarono questi ambasciadori a Piazza molto tardi, di maniera che in quella sera non poteron parlare al duca. Laonde Raimondo, a cui grandemente dispiacevano le fraudi e gl'inganni de' Palici, si vestì da contadino, e andò la notte istessa a trovare il duca, e gli rivelò tutte le fraudi de' fratelli Palici, dicendogli inoltre che l'animo del re verso di lui era buono, e lo consigliò a sollecitar d'andar a Palermo, se voleva liberarsi dall'insidie loro; e partitosi subito se ne tornò a casa. La mattina poi gli ambasciadori andarono a trovare il duca, e salutatolo a nome del re gli dissero ch'egli avevan commissione dal re di fargli intendere, che non avesse ardire d'entrare in Palermo. Ma il duca rispose che sapeva di certo che queste eran trame ed invenzioni de' Palici, e che il re suo

fratello non aveva mai avuto occasion di dubitare, ne d'aver sospetto della sua fede, e che sapeva quanto gli era caro, e però era deliberato d'andar in Palermo, perchè sapeva che vi poteva andar sicuramente: e quando il re pure gli facesse dispiacere, ed anco gli togliesse la vita, rimetterebbe la vendetta a Dio.

I nunzii ritornati al re, gli fecero la risposta del duca; la quale udita da lui, fu veduto pigliarne piacere, e con real gravità farne anche riso. Il che veduto da' Palici, ch'eran quivi presenti, stettero quasi per dir villania al re; con tutto questo non potendo contener lo sdegno, dissero ad alta voce, che il duca meritava d'esser fatto morire, come contumace e ribello: a' quali con animo e viso alterato rispose il re: se il duca Giovanni verrà a trovarmi, mi verrà forse avanti un nemico? Egli è mia carne e mio fratello: e dette queste parole, e lasciati i Palici, se n'entrò tutto adirato nelle sue stanze. Vedendo i Palici, ch'egli era stato loro imposto silenzio, e che l'animo del re s'era cambiato, immaginandosi, che l'insidie e fraudi loro fossero discoperte, cominciarono a pensar al modo di salvarsi.

Partito adunque il duca Giovanni da Piazza, venne a Palermo: al quale il re andò incontro per fino al ponte dell'Ammiraglio, che era mezzo miglio lontan dalla città, e lo ri-

cevè con grandissimo onore. Il che veduto dai Palermitani generò grande allegrezza in loro, vedendo, che la pace tra' due fratelli era fatta: e riprendendo i Palici le fraudi ed inganni de' quali erano oggimai manifestissime, dicevano, che meritavano d'esser ammazzati, essendo stati cagione che fosse cominciata e cresciuta la nimicizia tra i due fratelli. I Palici adunque, temendo da una banda l'ira del re e del duca; e dall'altra il furor del popolo, si fuggirono in quel palazzo, che ancor oggi è detto il palazzo degli Schiavi, ch'è congiunto al palazzo reale dalla parte di tramontana, e quivi si fecero forti.

In questo tempo avendo il duca minutissimamente inteso dal re tutta la fraude de' Palici e l'ingiuria fattagli, s'infiammò tutto contro di loro: onde vedendo il popolo l'animo del re e del duca, concitati e commossi contro de' Palici, cominciò a gridare ad alta voce che i Palici meritavan d'esser ammazzati, e correndo per la città gli andavan cercando. Prese adunque le bandiere reali il popolo corse a furore alle case de' Palici, e buttate le porte in terra e saccheggiatele, andavan cercando di loro per tutti i ripostigli e secreti della casa. Ma la regina Lisabetta, che gli amava molto, fece di maniera col re Pietro e col duca che fu loro salvata la vita, con questa condizione, che fossero banditi di Sicilia. Così i Palici montati sopra una galera genove-

se ch'era allora per sorte nel porto, nel mese di giugno, l'anno di nostra salute 1340, si partiron da Palermo, ed andarono a Pisa.

Fu subito spianato il lor palazzo, e i lor beni furon distribuiti dal re tra soldati, ed i castelli di Scaloro, cioè Assoro, e Gatta e quelli altri, ch'eran sottopposti a Matteo, furon dati dal re al duca Giovanni: l'ufficio del cancellariato, ch'era di Damiano, fu dato a Raimondo Peralta, e l'ufficio del protonotariato, che era esercitato dal conte Scaloro, fu dato al cavalier Timeo Turtureto. Fatte queste cose, il re Pietro volle andar a visitar il suo regno di Sicilia, e veder i suoi castelli e terre: ed essendo venuto al castel di Calascibetta vicino ad Enna, s' ammalò gravemente, e nel 1342 agli otto d'agosto avendo regnato sedici anni si morì, lasciati avendo tre figliuoli, Lodovico, Giovanni e Federigo, ed avendo prima dichiarato successor del regno Lodovico suo figliuolo, e Giovanni suo fratello bailo di Sicilia: ed il suo corpo fu poi portato a Palermo, e sepolto nella chiesa maggiore.

CAPITOLO V.

DI LODOVICO RE DI SICILIA.

Dopo la morte di Pietro, Lodovico suo figliuolo, ch'era d'età di cinque anni e sette mesi, gli successe nel regno: ma non essendo per l'età idoneo al governo di tanta importanza, e potendo amministrare i negozi del regno il duca Giovanni suo zio, alcuni baroni fautori de' Palici persuasero alla regina Lisabetta che facesse coronar Lodovico, ancorchè egli fosse un putto; perocchè giudicavano non esser molto sicuro che il governo stesse in man del duca, il qual per esser di sangue reale, stimolato dalle punture dell'ambizione, poteva un giorno attribuire a sè tutta la dignità ed autorità reale. La regina Lisabetta adunque, mossa dal consiglio di costoro, l'anno di nostra salute 1342 agli otto di dicembre, fece coronare nella chiesa maggior di Palermo re di Sicilia Lodovico suo figliuolo da Giovan Tolono frate di san Francesco, vescovo d'Andravilla città della Morea, non volendo l'arcivescovo di Palermo, nè alcun altro vescovo della Sicilia far quest'ufficio, per esser l'isola ancora tutta scomunicata dal papa.

Essendo stato coronato Lodovico, la regina Lisabetta lo diede a nutrire e curare a Margherita Tedesca sua parente, ch'era maritata a Martino da santo Stefano, cavaliere ono-

rato. In questo mentre per non poter Lodovico per l'età puerile governare il regno, il duca Giovanni per testamento di Pietro, e per consenso de' baroni del regno, con nome di Vicario governava lo stato con molta prudenza: ma essend'egli pochi giorni dopo in Siracusa, s'ammalò gravemente. Era suo giudice assessore in quel tempo un certo Giovanni Magna da Messina, affezionatissimo de' Palici, il qual ritrovandosi in Catania con gli altri ministri del vicerè, e pubblicatasi la sua malattia, e giudicando che questa fosse un'occasione di far qualche novità, e macchinar sollevamento, e tumulto da far ritornar i Palici in Sicilia, partì di notte da Catania, e andò prima a Paternione, dipoi a' Randazzo, e finalmente a Messina; dove ad alta voce cominciò a dire, che il duca Giovanni nemico de' Messinesi era morto.

Divulgatasi questa fama per Messina, Falcone de' Falconi con gli altri affezionati de' Palici, levatisi su con sedizione e tumulto, corsero al palazzo di Federigo Callaro, stratego-to della città, ed affezionatissimo al duca, e rotte le porte entraron dentro, e lo presero e l'uccisero: in luogo del quale fecero un'altro strategoto della fazion de' Palici: dipoi cominciando a scorrer per la città, pigliavan tutti gli amici del vicerè, e gli spogliavano ed uccidevano; ed in oltre diedero tutti gli uffici e magistrati della città a' parziali dei Palici. Quat-

trò giorni dopo a queste cose, dubitando che il duca non vi venisse, assaltaron la fortezza di san Salvatore, e presala gittarono in terra le insegne del re Lodovico, alzaron le bandiere del re Roberto, fortificaron la rocca con munizioni e soldati, e mandato via il capitan del duca; ne fecero un della fazion palicia; e in somma levati via tutti i magistrati e giudici di prima, diedero il governo ad altri della parte contraria al duca. Così la città stette in questi tumulti e novità quindici altri giorni.

Sparsasi intanto questa fama per tutta la Sicilia, di maniera ch'ella venne agli orecchi del duca; il qual tosto che fu risanato, andò a gran giornate a Catania, e quivi messo lo esercito insieme s'avviò verso Messina, ed entrò per la porta di sant'Antonio nella città, senza che persona gli facesse resistenza alcuna, e passando per la ruga maestra, ch'è la via regia, se n'andò in Palazzo. Falcone e gli altri sediziosi, sentita la venuta del duca si fuggirono nella fortezza di san Salvatore, dove eran già entrati per difesa molti soldati del re Roberto, venuti da Napoli. Entrato il duca nella città, e presi alcuni della fazion palicia fattili morire, andò con le genti sotto la fortezza di san Salvatore, e divisele in quattro parti: una delle quali diede al cavalier Raimondo Vellaranto, l'altra a Francesco Valguarnera, la terza diede ad altri capitani suoi fidati e la quarta fu data a certi Messinesi

(e questa era dalla banda del mare), i quali erano stati caricati da' Palici di molte anzi quasi infinite ingiurie.

Dirizzossi la prima squadra con macchine e con scale alla volta delle mura; e benchè ella desse un bravo assalto, nondimeno i Francesi, ch'eran dentro, adoperando sassi ed altre arme la facevan ritirare, e sarebbesi ritirata in tutto, se Valguarnera non vi giungeva co' suoi soldati. Dopo questo i Messinesi, ch'avevan la loro squadra dalla banda del mare, intrepidamente s'accostarono alle mura, e con gran forza le battevano; ma i Francesi, che non erano inferiori nè di forze, nè d'animo, gli tenevano indietro. Finalmente il duca Giovanni e gli altri baroni empieron due navi, una genovese, e l'altra catalana, d'arme e di soldati, e da quella parte, ch'è fuor della Sambuca, cominciarono a batter le mura, e levar le difese per esser le navi più alte della muraglia, e tirando arme e sassi levarono i Francesi dalle difese: laonde altri rompevan le mura, altri appoggiavan le scale e salivan sopra; altri mettevan fuoco alle porte, e per tutto si faceva grande strage di nemici.

Vedendo Falcone che le cose andavan male e che non poteva resistere, uscito secretamente di notte dalla fortezza montò sopra una scafa, ch'egli avea fatta apparecchiare, e passato il golfo se n'andò in Calabria. I Sicilia-

ni avendo rotte le mura, ed aperte le porte entrarono dentro, e gridando vittoria, ammazzavan tutti i nemici ch'egli incotravano: ed avendo trovato nella fortezza due figliuoli di Falcone, gli strascinarono per la terra e gli ammazzarono. Presa che fu la rocca di san Salvatore e vinti i nemici, parendo al duca di non aver vinto cosa alcuna, s'ei non aveva Giovanni Magna nelle mani, autor della ribellione, mandò un terribile bando per la città, promettendo cento fiorini a chi gli dava vivo Giovanni Magna nelle mani: onde una fantesca di quella casa, nella qual Giovanni s'era fuggito dopo il bando, lo manifestò, che s'era ascoso in un forziero; e fatto prigione, fu tirato alla coda di cavallo per tutta la città per fino alla forca, e poi appiccato; e gli altri congiurati, secondo la gravità del peccato, furon chi morti, chi banditi e chi condannati alla prigione: dopo la qual giustizia, il duca fece strategoto della città Corrado Doria, ed ordinò tutti gli altri magistrati di Messina, ch'erano stati corrotti ed alterati.

Mentre che in Sicilia si facevan queste cose Roberto re di Napoli morì a cui successe nel regno Giovanna sua nipote, figliuola di Carlo III figliuolo di Roberto, ch'era morto vivente il padre, ed era maritata ad Andrea figliuol di Lodovico re d'Ungheria suo consobrino. Costei fece ammazzar Andrea suo marito nella città d'Aversa, perch'egli era un

dappoco, e si maritò con un altro suo cugino, ch'era principe di Taranto; onde Lodovico re d'Ungheria per far vendetta della morte del figliuolo, passò con l'esercito in Puglia, e diede il guasto a tutto il paese e prese molti castelli. Onde la regina sbigottita temendo che da una banda la Sicilia, dall'altra l'Ungheria non le venissero addosso, e le togliessero il regno, operò col papa Clemente, che si facesse tra lei e i Siciliani una sospension d'arme per tre anni.

Laonde il papa mandò al duca Giovanni due ambasciadori, cioè Sandalo Imbriada gentiluomo napolitano, e l'arcivescovo d'Amalfi per trattar questo negozio. Ma il duca rifiutò la sospension dell'arme, come cosa mal sicura e spesse volte anco infida; ma disse che s'inchinerebbe a una certa e perpetua pace, e per piegare il pontefice a farla gli restituì tutti i beni ecclesiastici, che per finò a quel tempo avea tenuti occupati. Onde per questa cortesia, e per la buona opera che fecero gli ambasciadori, fu stabilita e fermata la pace tra la regina Giovanna di Napoli, e Lodovico re di Sicilia, e tutti gli altri baroni dell'isola l'anno di nostra salute 1347 a' quattro di novembre con queste condizioni: « che il regno di Sicilia s'appartenesse perpetuamente al re Lodovico, con carico di pagar ogni anno tre mila once d'oro di tributo al papa il dì di San Pietro e Paolo apostoli a nome del-

la regina Giovanna: che il medesimo Lodovico fosse tenuto a mandar quindici galere finite, e pagate a sue spese per tre mesi, ogni volta che il regno di Napoli fosse assaltato da' nemici: che Giovanna cedesse a Lodovico in perpetuo tutte le ragioni e pretensioni, ch'ella avesse nel regno di Sicilia e nell'isole circonvicine: che il papa assolvesse dalla scomunica il re e la Sicilia, e rimettesse le paghe de' censi degli anni decorsi, ed approvasse e ratificasse la pace ».

Dopo queste cose seguì quasi per tutto il mondo, ma particolarmente in Italia, una grandissima peste, la qual entrata prima in Messina, e di poi in Catania, fece gran mortalità. Per la paura del morbo il duca Giovanni si ritirò a Mascali, castello regio, e fece la sua residenza in sant'Andrea, che era una chiesa ed un luogo, ch'egli aveva edificato: dove ammalatosi di peste, di quivi a poco morì, l'anno di nostra salute 1348 nel mese di aprile, e fu sepolto in Catania nella chiesa maggiore nel medesimo sepolcro, dove fu sotterrato Federigo suo padre: la cui morte dispiacque universalmente a tutti i Siciliani, sì perchè egli avea governato il regno con molta prudenza, sì ancora perchè egli era pieno di molte virtù.

Morto il duca Giovanni, fu creato governator del regno in suo luogo Blasco Alagona bailo del re: e cessata la pestilenza, Lodovi-

co insieme con la regina madre Lisabetta vennero a Messina, dove a persuasion di Blasco Federigo figliuol di Giovanni fu dichiarato duca d'Atene e marchese di Randazzo. La regina Lisabetta, che voleva ancor bene ai Palici, venuta in Messina, mandò suoi uomini a Pisa, per mezzo de' quali ella fece intendere a Matteo e a Damian Palici, che poich'egli era morto il duca Giovanni se ne tornassero in Sicilia: ma essendo in questo mezzo morto Damiano, solo Matteo con due galere venne a Messina nel mese di giugno: al quale Blasco Alagona, ricordevole della passata sedizione, uscito fuori della città (a guardia della quale egli era con ottocento cavalli) proibì l'entrar dentro. Ma vedendo egli, che i Messinesi per questo gli volevan male, e che l'animo della regina inchinava a favor i Palici, per quietar gli animi sollevati del popolo, e perchè non si facesse qualche tumulto, menando seco il re Lodovico e la regina ed Orlando d'Aragona, di cui abbiamo parlato, lasciato il governo di Messina, si partì per andar a Catania; ed arrivato a Taormina scrisse di quivi a tutte le città, che nessuna, sotto pena della testa, avesse ardir d'accettar i Palici, o ricever le loro galere.

Ma essend'ancor la peste in Catania, il re Lodovico e la regina, per consiglio di Tommaso Turtureto, medico eccellentissimo, si ritirarono a Mont'Albano, nel mese di luglio

l'anno 1348. e Blasco si fermò in Catania. Avendo i Palici intesa la partita della regina, andarono alla riviera di Patti, ch'è sotto Mont'Albano; di che avvisata la regina, andò nascosamente a parlar con loro, ed ebbero insieme lunghi e certi ragionamenti: e dopo questo finalmente ella tornò col re Lodovico a Messina, e i Palici navigaron verso Palermo. Erano in Palermo allora Arrigo e Federigo di Chiaramonte, fratelli e nipoti del conte Matteo Palicio da lato di sorella, i quali governavano ad arbitrio loro la città di Palermo e tutti i luoghi circonvicini: entrati dunque i Palici in Palermo, cominciarono a lamentarsi e a dire, che Blasco Alagona e i baroni affezionati di Federigo marchese di Randazzo (i quali con un solo nome eran detti Catalani) gli avevan mal trattati, e s'eran portati discortesemente con loro, e gli pregarono e sforzarono a provveder a questo veleno e a questo male, prima che s'andasse allargando e si facesse maggiore, e gli persuasero primamente a far di maniera che le città levassero l'obbedienza a Blasco, e si sollevassero contra di lui.

A persuasione adunque ed instigazion di costoro la città di Palermo fu prima a tumultuare e sollevatasi a romore, andaron gli affezionati de' Palici correndo per la città, gridando viva Chiaramonte e i Palici; e quanti Catalani trovavano, tanti n'ammazzavano. In-

tesosi il tumulto e la sollevazion di Palermo, tutte le città vicine, come Trapani, Marsala, Mazara, Sciacca, Girgenti e tutta la valle di Mazara, mosse dall'esempio di Palermo, anch'esse si voltarono in sedizione e furore: ed ammazzati i Catalani, massime quelli ch'erano stati familiari del duca Giovanni, saccheggiarono e spianarono le loro case, e tutte le facoltà e castelli de' Palici, che il re Pietro poco fa avea donato al duca, restituirono ai Chiaramontani ed a' Palici, a' quali erano stati soggetti. Erano nel castel di Terranova alcuni affezionati de' Palici, i quali sollevando il popolo a romore, fecero di maniera ch'l castello si ribellò dal re, e si diede a' Chiaramontani. Oltre a questo il castello di Naro, il qual era stato dato in nome di dote dalla figliuola di Pietro Lancia al suo marito Artalo Alagona, figliuol di Blasco, anch'egli si ribellò dal re, e si diede a' Chiaramontani ed a' Palici.

Blasco che si trovava in Catania, avendo intesi questi sollevamenti, perturbato dal travaglio inaspettato e comune, subito mise insieme un buon numero di gente, e andato alla volta di Naro, vi pose l'assedio: ma facendo resistenza quei di dentro, aiutati dalla fortezza naturale del sito, egli dato il guasto al paese, e fatta gran preda di buoi e di pecore se ne tornò a Catania, costretto dalla infermità, che gli era allora venuta. Risanato ch'egli fu,

dubitando di quel ch'egli antivedeva, fortificò la città, vi mise grosso presidio, e la fortezza particolarmente provide di vettovaglia, di munizione e di soldati, fortificando anch'essa di bastioni di fianchi e d'ogni sorte di fortificazione.

In questo mentre i Chiaramontani e i Palici, i quali avevan preso quasi tutta la valle di Mazara, fecero assai grosso numero di pedoni e di cavalli in Palermo; ed andati con questo esercito alla volta di Messina assaltaron tutti i castelli, che trovaron per la strada, ed entrati in Termini furon ricevuti onoratissimamente, nè con minor accoglienza furon accettati da' Caltavuteresi. Andati poi a Polizzi furon molto accarezzati da Vinceguerra loro affezionato: e perchè i terrazzani vollero far resistenza e mantener la fede al re, però ne furon ammazzati molti, e presa la rocca per forza la muniron molto bene. Il castello di Giraci, ch'era soggetto immediate alla regina, gli ricevè con grandissimo onore.

Cefalù medesimamente ed Enna si diedero loro spontaneamente, e Nicosia ed Argirò per paura anche loro si renderono: ancorchè la fortezza facesse alquanto di resistenza, perocchè v'era dentro per capitano Ferrarono Bello Catalano, il quale ritiratosi nel maschio della rocca, ch'era altissimo, travagliava i nemici e i terrazzani, che s'eran resi, di maniera co' sassi, ch'egli eran costretti ad abbandonar le ca-

se e a ritirarsi altrove nelle parti più basse. Egli finalmente si rese a patti, vinto dalla fame e dalla sete, i quali furono, ch'egli potesse andarsene liberamente a Catania insieme coi suoi soldati: e presidiata ch'egli ebbero questa fortezza molto bene, andarono alla volta di Gallano e di Troina: i quali presi ebbero anche Randazzo.

Divulgatasi la fama della presa di tanti luoghi, tutti gli altri castelletti del paese di Mile, e Mile ancora si diedero a' Palici ed ai Chiaramontani, i quali furono Naso, Pittineo, Mistretta, ch'era soggetta a Blasco d'Alagona, Taormina, Castiglione e Francavilla, e brevemente quasi tutta la Sicilia si diede loro, eccetto che Catania, Aci, Paternione, Mineo e Piazza, ch'eran soggetti al re, governati però da Blasco. Essendo venuta intanto la nuova di questa ribellione a Messina, Orlando d'Aragona insieme con la regina cominciarono a consultar sopra le cose del regno, considerando il presente pericolo, e trattando del rimedio, che ci si potesse trovare. La regina, che favoriva i Palici, diceva che non era bene muoversi contra loro, ch'eran superiori di forze; dalle quali parole avendo conosciuto Orlando manifestissimamente qual fosse l'animo della regina, e giudicando non esser sicuro lasciarsi venir addosso così gran rovina, subito si partì da Messina co' suoi, e se n'andò a Catania. Molti altri Messinesi ancora, che avevano in

odio i Palici, andarono chi in Calabria, chi a Catania. I Catalani ancora, de' quali vi era un buon numero in Messina, si ridussero anch'essi in Catania; i quali da Blasco furon tutti cortesemente ricevuti.

In questo mentre i Palici e i Chiaramontani vennero con l'esercito a Messina, ed i Missinesi usciti ad incontrarli con gran dimostrazion d'affetto, riceverono il conte Matteo, di cui eran molti affezionati, non altramente che se fosse stato un re: e la regina ancora lo vide insieme con gli altri Palici tanto volentieri, e gli accolse con sì buona ciera, che non bastando le dimostrazioni estrinseche della sua contentezza, volle mostrarla ancora e dichiarar la sua mente con il parentado: perocchè ella diede per moglie a Matteo Margherita Tedesca, consanguinea e nutrice del re, la quale era stata già moglie di Martino da Santo Stefano: e celebrate le nozze tutta Messina stette in feste ed in allegrezze. Per questa cosa Matteo riebbe il contado, Margherita fu chiamata contessa, ed il re fu posto sotto alla tutela e governo di Matteo: il che fu un maraviglioso mutamento di stato e di cose.

Insuperbito Matteo per questi felici successi, e giudicando non esser buono il perder la occasione d'accumular ricchezze, chiamò subitamente tutti i Messinesi a parlamento, e propose ch'egli era necessario cavar il re di quel-

la povertà dove egli era stato tanti anni sotto a Blasco d'Alagona, per non s'esser potuto riscuoter le gravezze, nè le gabelle, rispetto ai cattivi e travagliati tempi, ch'erano stati tanti anni in Sicilia; e ch'egli era bene non aggravar i Siciliani, nè metter loro angaria alcuna per qualche anno; ma con tutto questo egli era forza sollevar la miseria e povertà del re. Approvarono tutti, benchè contra a lor voglia, il parer di Matteo, e i nobili e ricchi sborsarono al re una gran quantità di danari, per cagion de' quali Matteo si fece presto ricchissimo.

Mentre che succedevano queste cose in Messina, Blasco Alagona, dubitando che i Palici e i Chiaramontani non andassero contro di lui a Catania, fece capitan della città Orlando d'Aragona: e andato nella fortezza, dove erano ascosti i tesori del duca Giovanni, ne' cavò una gran somma di danari, e in un subito fece gente e presidiò bravamente la terra.

Pubblicatisi adunque i movimenti di queste guerre, anche i castelli si levarono su in arme, e i Leontini vennero a dare il guasto al contado di Catania, e i Catanesi usciron fuori a scorrere il pase di Leontino, e i Taorminitani fecero le correrie per insino a Mascali, ch'era soggetto a Blasco. Essendo adunque sì fattamente travagliata la Sicilia dalle guerre, Blasco fece far bastioni, e baloardi intorno alla città di Catania, e fortificarla molto

bene per ogni occasione, che fosse potuta nascere, la quale dallo stato delle cose presenti si vedeva dover presto venire. Laonde i Taorminitani, e i Calatabianesi, i quali provocati una volta s'erano astenuti dall'arme, ripigliandole di nuovo assaltaron Mascali, e presala per forza e saccheggiatala, vi posero il fuoco e la rovinarono insin da' fondamenti: arsero poi gli amenissimi campi di Catania, e guastaron col fuoco e col ferro le bellissime ville, che le sono intorno. I Randazzesi dall'altra parte guastarono tutte le praterie, e tutte le biade delle selve dei Catanesi, e saccheggiaron tutti quei castelletti, che son nel suo contorno. Matteo Palicio intanto, Enrico e Federigo Chiaramontani, avendo messo insieme ed armate a loro proprie spese cinque galere genovesi, ch'erano allora in porto, si deliberaron d'andar con esse contra Catania, e le posero l'assedio (ma in vano) dalla banda di mare, e vi stettero alquanti giorni.

Ma la regina, la quale ancorchè favorisse i Chiaramontani, abborriva nondimeno queste discordie intestine e civili de' baroni, cominciò a voltarsi a trattar e a deliberare d'una pubblica pace: e per questa cagione ella chiamò Blasco Alagona in Taormina: ma egli dubitando di qualche tradimento v'andò accompagnato da mille cavalli, e si fermò fuori della città; e per l' ambasciate mandate dall' una parte all'altra s'era ristretta di maniera la pa-

ce, che si poteva sperar di concluderla: ma un accidente guastò ogni cosa: il qual fu, che Francesco Valguarnera Catalano, gran marescial di Blasco, uomo bestiale, ed a cui non piaceva di star se non in guerra, ammazzò Ruggiero Noto, nuncio della regina; il che avend'ella grandemente per male, massime perch'ella s'immaginava che questo fosse stato per commissione o consentimento di Blasco, chiamatolo mancator di fede e traditore, andò a Messina, ed armate tre galere venne a metter l'assedio a Catania.

Blasco avuta nuova di questo, subito ritornò a Catania senza far danno alcuno al contado di Taormina, perchè sapeva ch'egli era della giuridizione del re; e fortificando prima molto ben la terra, mise buoni presidii in tutti gli altri castelli, che gli eran soggetti. Ritrovavansi allora nel porto di Messina due galere genovesi, le quali essendo state noleggiate da Blasco, l'avea mandate cariche di frumento a Catania. La regina in tanto, avendo in animo di far gran guerra a' Catanesi, chiamò i baroni in Taormina, e fece intendere ad Enrico e a Federigo Chiaramontani, che andassero nella valle di Mazara a far gente, e i Palici mettendo in ordine l'armata, mandaron fanterie a Leontino, e andati tutti poi alla volta di Catania, posero l'alloggiamento loro a vista della città alla palude, che insino al mio tempo con nome saracino si

chiama Jalicio. I soldati della regina, movendosi da questo luogo, andaron dando il guasto al paese di Catania, tagliando arbori e biade, predando bestiami e guastando casamenti e villaggi; ma non ebbero ardir d'assaltar la città, sapendo ch'ella era ben provveduta di vettovaglie, di munizioni e bravi difensori.

Accortasi di questo la regina, armò sei altre galere a Messina, e montatavi sopra insieme col re Lodovico andò all'assedio di Catania, dove ella stette alquanti giorni senza far cosa alcuna: ond'ella vedendo che quivi si perdeva il tempo, smontò in terra, ed insieme con tutto l'esercito, di cui era general Matteo Palicio, le diede assalto. Ma Blasco, che non avea punto di paura, come quello che conosceva d'aver tutti soldati vecchi e bravi, non aspettò che il nemico venisse alle mura, ma per certe strade oblique fece uscir fuori Francesco Valguarnera con le sue genti, il qual s'attaccò e s'azzuffò co' nemici in quel luogo che in lingua nostra è detto il seggio, altramente assedio: ma i nemici, facendo bravissima resistenza, avevan sempre rinfrescamento di nuovi soldati, i quali eran di continuo mandati da Matteo Palicio in soccorso, il quale era restato negli alloggiamenti.

Conbattendosi adunque dall'una parte e dalla altra con tutte le forze, e morendone di quà e di là assai buon numero, i Catanesi alla fine op-

pressi dalla carica delle cavallerie andarono in rotta, avendovi perduto Guglielmo Peralta, figliuol di Raimondo conte di Caltabillotta, che fu sepolto nella chiesa di san Domenico. Francesco Valguarnera, vedendo i suoi andar in piega, abbandonati i soldati, cercò di salvarsi nella città: ma la plebe, ch'era uscita fuori per quest'effetto armata, gli proibì l'entrare, trattandolo da vile, da poltrone e da ignorante dell'arte militare. Nicolò Lauria e Federigo Mantovano cavalieri, che s'eran partiti dalla battaglia, entrarono nella città per la porta del soccorso.

Blasco d'Alagona, dubitando, che i nemici vittoriosi non usassero insolentemente la vittoria contro la città, usciti dalla fortezza per veder che disegni eran quelli de' nemici, avendo scorso un pezzo per il lido, si fermò alquanto appresso ad una palma domestica che era quivi. Poco dopo a questo i Palici vittoriosi s'avviarono verso la città, ma fattisi loro incontro i Catanesi, gli fecero fermare, e Soldano Cataldo da Meneno, cavalier della regina, persuaso dalla falsa fama che la città fosse presa, spronando il cavallo andò sotto le mura, dove fu conosciuto, e fatto prigione e ammazzato, e sepolto nella chiesa di san Lionardo, poco lontan dal porto della città. Blasco intanto, vedendo la resistenza de' Catanesi, pigliò ardire, e mossi i suoi corse come un bravo ed adirato leone addosso i nemici.

Nacque in quella battaglia una gran confusione; perocchè levatasi una grandissima polvere per cagion del correr de' fanti e de' cavalli, s'era fatta una nebbia così folta e così grossa, che i soldati non si vedevano in viso l'un l'altro, nè anche potevano scorger le insegne: laonde avveniva, che s'ammazzavano non meno lor propri che i nemici. Ma molti de' Palici vittoriosi, che temerariamente erano andati per entrar nella città, ritrovandosi ingannati della loro speranza, ritornavano al campo, ed abbattutisi ne' Catanesi, che tornavan verso la città, furono assaltati da loro ed ammazzati.

Così finita questa battaglia e questo fatto d'arme, che seguì, secondo che si dice, a' diciotto di maggio (nel qual tempo ancora Bonifacio figliuol d'Alfonso conte di Malta, familiarissimo di Blasco, fu fatto prigion da' nemici per cagion di guerra) la vittoria finalmente restò dalla parte de' Catanesi, e Blasco se ne tornò vittorioso dentro alla città. Levossi una fama mentre che si combatteva, che Matteo Palicio era stato ammazzato, la quale venuta all'orecchie de' Catanesi, ancorchè ella fosse falsa, fu di maniera creduta da loro, che accendendo la notte su per le mura e su per li campanili della città assaissimi lumi, diedero a' nemici uno spettacolo da ridersene: i quali per non mostrar d'esser stati vinti, accendendo a guisa di vincitori grandissimi fuo-

chi, si stavano a vista della città, quasi burlandosi di loro.

Essendosi adunqne allungato l'assedio cinquanta giorni, nè vedendosi alcun segno di vittoria, nè speranza d'averla ad ottener così facilmente, abbruciati gli alloggiamenti, se ne tornarono con poco onore a Leontino. Liberata la città dall'assedio, ed andatesene a Genova le due galere genovesi, otto galere catalane presero porto a Catania, le quali venivano da Catalogna. Avendo Blasco adunque nolegiate queste galere, ed armatele benissimo, andò con esse alla volta di Messina. Ma i Messinesi non si sbigottiron punto per la venuta di questa armata, anzi mettendo in ordine sei galere, ch'egli avevano, ne mandaron a posta contro i Catanesi solamente due: il che veduto da' Catalani, senza aver sospetto di maggior numero, ne mandarono tre delle loro a investirle. Venuti dunque alle mani, e parendo che la vittoria fosse de' Catalani, sopraggiunsero in un subito l'altre quattro galere messinesi, sopra le quali erano stati messi bravissimi soldati: onde i Catalani vedendosi inferiori chiamarono al fatto d'arme l'altre cinque loro, che non erano molto lontane, le quali arrivate, s'attaccò una sanguinosa battaglia: ma venendo al soccorso de' Messinesi molte fregate ed altri legnetti armati, che con balestre ed archi offendevano grandemente i Catalani, però furon costretti a dar volta, e

a fuggirsi prima in Calabria, e poi andarsene in Catalogna.

In questo medesimo tempo Niccolò Lauria, Guglielmo Montecatino e Goffredo Fimecca, cavalieri catanesi, andando a Reggio alle nozze di detto Niccolò, ch'avea preso per moglie la figliuola di Niccolò Abbate, nel ritornar indietro per mare, furono assaltati da Costantino Palicio e da molti altri loro seguaci con due galere, e fatti prigioni, eccetto che Niccolò, che si getto in mare, e si sommerse; il cui corpo essendo stato cavato dall'acqua e condotto a Messina, fu trascinato vergognosamente per la città ad una coda di cavallo, e poi abbruciato: ma Guglielmo Montecatino e Goffredo furono messi in prigione, e per comandamento di Matteo Palicio quivi avvelenati.

Dopo queste cose nel mese d'aprile una gran moltitudine di Catalani, sotto la guida di Giovanni d'Aragona, figliuolo di Sancio, fratel carnale di Federigo re di Sicilia, entraron di notte nel castel di Traina, il qual si era dato come è stato detto ai Palici; e perchè quei di dentro non s'aspettavano questo subito assalto, però i Catalani facilmente lo presero, e vi misero fuoco. Ma dopo che fu preso, non vi facendo i Catalani buona guardia e non v'avendo presidio, i terrazzani serrate le porte del castello, gli fecero tutti prigioni: onde Giovanni d'Aragona insieme col

signor di Gallano e circa cinquant'altri uomini, volendo salvarsi fuor della terra, ritrovate le porte serrate, correvano per diverse strade, e le femine dalle finestre tirando loro gran sassate, finalmente gli ammazzarono, e i Troinesi diventarono ricchi per le spoglie de' nemici.

Avuta questa vittoria, e datane la nuova a Matteo Palicio, che si trovava in Leontino, Ruggiero Tedesco e coloro, che seguivano la fazione de' Palici, diventati animosi assaltaron con grand'impeto il castello d'Adrano, ch'era soggetto a' Catalani, ed ammazzato in quello assalto Niccolò d'Aquino, capitan della fortezza, presero il castello e la fortezza insieme.

Preso Adrano, Francesco Castello con molti altri catanesi andò a Leontino, e promise di dar a Matteo Palicio per trattato la sua patria, e gli disse che mandasse con seco ad Adrano Ruggiero Tedesco, e Manfredi Chiaramonte con cento cavalli, perocchè gli bastava l'animo di dar loro Catania, la qual si trovava vota di gente. Manfredi Chiaramontano adunque e Ruggiero Tedesco con cento cavalli, e con lettere del re Lodovico vennero ad Adrano. Arrivati quivi andarono alla volta di Paternione, e senza che alcuno facesse lor resistenza, corsero il paese per fino agli oliveti: e fatta una grandissima preda se ne tornarono ad Adrano.

Avendo intese Blasco queste cose, fece una

scelta di trecento uomini de' più bravi, che egli avesse in Catania, e gli mise in una imboscata presso a Paternione, e poi mandò assai buon numero di contadini verso Adrano, ch'andassero, come dire, vagabondi. Manfredi e Ruggiero Palici, avuta nuova della venuta de' villani dalle spie, gli mandarono ad assaltare: ma essi fingendo di fuggirsi, tirarono i nemici per fino all'imboscata: onde i Catanesi veduti i Palici saltarono fuori, e toltigli in mezzo n'ammazzaron molti, e gli altri posero in fuga, i quali seguitarono per fino alla scala d'Adrano con grandissima strage, ed oltre a gran numero di pedoni, vi restaron morti quasi cinquanta cavalieri de' Palici. Francesco Castello fu preso vivo; e mentre che era condotto in Catania fu soffocato dalla calca delle persone, che gli andarono addosso: il corpo del quale, fu dato a Corrado Spatafora, cognato di Niccolò Lauria, il qual fattolo tirar ad una coda di cavallo per tutta la città con grand'inguominia, fu poi tagliato in quarti, e gettato nel fuoco fuor della porta d'Aci, dov'è la chiesa di san Pancrazio.

Blasco d'Alagona intanto, benchè ei laudasse grandemente la virtù e il valore de' soldati Catanesi, nondimeno egli ebbe in orrore la crudeltà usata nell'arder quel corpo morto. Méntre che si facevan queste cose a Catania, Orlando d'Aragona e Giovan Landolina con gli altri soldati di Landolina, ch'erano stati

cacciati da' Palici quando fu espugnato Noto, avendo messo insieme buon numero di gente raccolta de' luoghi circonvicini, andarono alla volta di Noto; e mentre che i terrazzani erano occupati nella chiesa di san Francesco in far l'esequie al capitano della terra, che v'avevan lasciato i Palici, il qual per sorte allora era morto, spezzaron le porte, e senza che alcun facesse difesa entrarono impetuosamente dentro, e correndo per le strade, gridando Aragona e Landolina, s'impadronirono del castello. Quei di Noto vedendo, che la terra era presa, corsero ancor loro a quel rumore, e s'accordarono a gridar il medesimo: così Giovan Landolina, avendo preso e fortificato il castello, vi restò per capitano.

Essendo adunque le cose della Sicilia in questi grandissimi travagli, Matteo Palicio stanco da tante fatiche e da tanti tumulti, si deliberò di far pace con Blasco, persuadendolo a questo anco gli amici: laonde egli mandò in Catania a Blasco Filippo Cipirò da Messina, giudice allora della corte reale con le condizioni della pace: ma in questo mentre certi banditi piazzesi con molti cittadini affezionati de' Palici, congiurati insieme, presero all'improvviso il castel di Piazza: per la qual cosa Adamone capitano governator della terra, per cedere al tempo ed al pericolo, fatte le sue some con la moglie e coi figliuoli si fuggì a Caltanissetta. I congiura-

ti intanto, avendo levati via i vecchi governatori e magistrati, ne crearono de' nuovi; ed avendo dato il castello in poter de' Palici, lo fortificaron molto bene.

Fu avvisato Blasco di questa cosa, intorno alla quale, se ben v'eran molti che dicevano, che Matteo era un traditore, e che Filippo e gli altri suoi ambasciatori si dovavan mettere in prigione, nondimeno egli finse di non se ne curar molto, anzi mandò i nunzi di Matteo liberi, e donati di vari doni e presenti con le capitolazioni della pace sottoscritte, e siggillate di sua mano, avendole ancora confermate con giuramento, e mandò anco al re Guglielmo Cardona in suo nome: il che fu da lui fatto con molta prudenza. Costui adunque ritornato a Blasco con le lettere del re Lodovico, che confermaron la pace, per tutta la città di Messina fu pubblicata e bandita la pace, e subito a Blasco, come a vero e legittimo tutor di Federigo figliuolo del duca Giovanni, furon restituiti i castelli di Randazzo, di Francavilla, di Bizini e di Troina; ed in suo nome proprio ricevè Mistretta, Nasso e Capo d'Orlando, i quali Matteo aveva occupati e teneva per sè. Ma non riebbe Caronia, se non col dar in cambio Mont'Albano e Butera, ch'eran di sua ragione e s'appartenevano a lui.

Blasco poi fu fatto maestro giustizier del regno, per fino a che il re Lodovico uscisse

di fanciullo, ed entrasse nella giovanezza; e fu conceduto che Matteo Palicio, Manfredi, Federigo e gli altri baroni chiaramontani rendessero ragione, ed amministrassero giustizia ne' castelli e luoghi sottoposti a loro; ma con questo che l'autorità loro fosse limitata. Così la Sicilia si riposò un poco da quei tumulti che l'avevan perturbata, e sopite le fazioni, tutti i Siciliani voltaron gli animi intentamente a far i fatti lorò e i lor negozi con molta allegrezza.

Ma poco dopo a questa quiete un nuovo furore la cominciò di nuovo a perturbare: perocchè Artalo figliuol di Blasco Alagona, avendo deliberato di rimetter in Alicata, donde egli era bandito, Giovanni de Viles, compagno di Francesco Valguarnera, il qual castello allora era appartenente al re, mise insieme un buon numero di gente, e contro la data fede e le convenzioni fatte, entrato nemicamente nel castello, lo mise a sacco: e nel saccheggiarlo furon ritrovate più di tre mila salme di frumento, ch'erano di Federigo di Chiaramonte, e le salvò e tenne appresso di sè, per mandarle a Catania, la quale allora avea carestia di grano. Fu intesa questa cosa da Federigo e dagli altri baroni chiaramontani, i quali gettando tutta la colpa di questo addosso ad Artalo ed a Blasco, andavan ricercando via e modo da potersi vendicare. Volendo adunque Artalo mandar il fru-

mento a Catania, dubitando che non gli fosse tolto per viaggio dai chiaramontani, ottenne lettere e salvo condotto da Manfredi di Chiaramonte, che governava allora Leontino e Siracusa, di poterlo condur sicuramente a Catania o per mare, o per terra, come gli piaceva, per quel paese, ch'era sotto al suo governo. Avuto il salvocondotto e la lettera di sicurtà, i legni carichi di grano si partiron da Alicata, e con prospero vento andaron a Siracusa: ed entrati nel porto, come in luogo sicuro ed amico, i Siracusani subito andarono loro addosso, e fatti prigioni i marinari e tolto il frumento, fecero anche ripresaglia delle navi, come quelle ch'erano d'uomini mancatori della lor fede e violatori della lor parola.

Turbossi Blasco di questo fatto, e subito spedì lettere ed uomo a posta a Manfredi, che era allora a Leontino, lamentandosi che non gli erano state osservate le promesse, ne mantenuta la fede: alle quali lettere Manfredi fece breve e modesta risposta, dicendo che poichè gli ebbe scritto e mandato il salvocondotto, ebbe lettere dal re, per le quali gli comandava, sotto pena della testa, che se i frumenti gli venissero alle mani, o si conducessero a Siracusa, gli ritenesse a nome di Federigo Chiaramontano, di cui veramente erano; per tanto Blasco dovea esser ripreso, come mancator di fede, il qual in tempo di pa-

ce avea consentito che Alicata fosse posta a sacco, ed avea tenuto mano a così gran ribalderia: e questi furono i semi della discordia, la qual poi cominciò a nascere e venir fuori.

Dopo questo, il conte Scoloro Ubertino, signor d'Assoro, andò a Sperlinga con la moglie per farvi la festa di Natale accompagnato da molti bravi Assorini: dove essendo andato a trovarlo molti assorini banditi, nè potendo ottener da lui la grazia di ritornar alla patria, anzi essendo ingiuriati da lui di parole, ebbero pazienza, e dissimulato l'odio per alquanti giorni, poichè finalmente furon di ritorno, fecero congiura di ribellarsi da lui. Ma il conte venuto in cognizion di questo, prevenne il lor disegno, e venuto in Assoro si cominciò a mostrar benigno e cortese a tutti, e massime alla plebe: e con questo modo entrato nella fortezza, la munì molto bene di vettovaglia e d'uomini.

In questo istesso tempo alcuni principali del castel d'Enna, chiamati i Bibitelli, avendo in odio i costumi e l'insolenza di Giovenco Leto che governava Enna ed affezionato di Scaloro, per liberarsi dal suo governo si deliberarono di dar Enna ed Artalo Alagona: così fattogli intendere l'animo loro lo chiamarono. Artalo non ricusando l'offerta fattagli, prese con seco sessanta cavalli e andò ad Enna; dove arrivato i Bibitelli e gli altri congiurati gli apersero le porte, ed entrato den-

tro si cominciò da loro a gridar: Alagona, Alagona. Vedendo Giovenco il subito tumulto, tutto impaurito si ritirò subito coi suoi nella fortezza: e gli Alagonesi entrati dentro empierono ogni cosa di ruberie, di lussuria, di violenza e di superbia. Il che veduto dagli Ennesi, si commossero contra di loro, e prese l'armi ne ammazzaron molti. Artalo per fuggire il furor della plebe si diede al popolo, a cui solamente con dieci de' suoi compagni fu salvata la vita; e tutti gli altri furono ammazzati.

Mentre ch'in Enna si facevan queste cose, gli Assorini mossi dall'esempio degli Ennesi fecero impeto contra Scaloro, ed assaltata la fortezza la presero; il conte Scaloro per mitigar l'ira del popolo, instituì per sua autorità capitan della fortezza e del castello Alberto Mantovano, ch'era molto grato a tutti: ma non si quietando per questo la plebe, ma diventando, d'ora in ora più insolente, e bramando la sua morte, Scaloro, per fuggir l'impeto popolare, uscì segretamente della rocca, e si nascose nella casa d'una persona privata, disegnando di starvi tanto che potesse trasferirsi sicuramente a Catania, dove era Blasco: ma essendo stato scoperto, fu preso dagli Assorini, i quali impetuosamente movendosi contro di lui lo presero, e l'uccisero, e trascinatolo per la terra lo tagliaron finalmente a pezzi.

Dopo questo non essendo ancor finita la discordia, che era già nata tra i Catanesi e Taorminitani, anzi dando quei di Catania ogni ora il guasto al paese di Taormina con ferro e con fuoco, finalmente i Taorminitani ottennero una sospension d'arme per sei mesi da Blasco Alagona, di consentimento del re e di Matteo Palicio, ch'erano allora a Messina: onde mossi da quest' esempio molti baroni, ed alcuni frati di san Francesco cominciarono a trattar la pace tra Blasco e Matteo Palicio: ma facendo Matteo domande immoderate, e volendo condizioni molto strette, non si concluse cosa alcuna: poichè egli voleva, che nessun messinese odiato da lui, o suo nemico restasse in Messina, e che nessun barone potesse riscuoter l'entrate de' castelli sottoposti a loro, se non per mezzo di procuratori, per fin che il re non usciva di fanciullo. In questo tempo ancora domandando i Leontini tregua a Blasco per via d'ambasciadori, non la poterono impetrare: e medesimamente i nipoti di Sancio d'Aragona, che governavano alcuni castelli in Val Demini, privi degli aiuti di Blasco ed oppressi dalla povertà, narratagli a causa della loro ribellione per via di lettere, si ribellaron da lui, e si diedero al re ed a Matteo Palicio: e così il castel di san Marco, ch'era governato da loro, venne sotto la potestà di Matteo Palicio.

Essendo in questo tempo governata la città

di Palermo da Manfredi Chiaramontano conte di Modica, affezionato de' Palici, Matteo Sclafano conte d'Adrano e signor di Ciminna, che seguiva la parte de' Catalani, per la vicinanza di Ciminna con le scorrerie de' cavalleggieri faceva saccheggiare e predare il paese d'intorno a Palermo: dalla qual cosa irritato Manfredi, il qual pareva che governasse quella città non solo come luogotenente, ma come principe assoluto di essa, si deliberò di muover guerra a Matteo Sclafano, acciocchè occupato nel difender il suo lasciasse star di molestar quel d'altri. Aveva per sorte allora Manfredi per familiare ed amico un certo Lorenzo Murra, della cui fede ed egli e suo padre avevano fatta più volte esperienza. Finse adunque Manfredi d'esser stato offeso da Lorenzo, ed incolpandolo d'ingiuria di molto momento, lo confinò in Trapani.

Dispiacque questa cosa agli amici di Manfredi, che non sapevan l'inganno, perocchè sapevano, che Lorenzo era stato sempre fidelissimo a' Chiaramontani, e s'adoperarono di maniera con Manfredi ch'egli benchè mostrasse di farlo mal volentieri, lo richiamò dal bando, e lo rimise in Palermo. Venuto Lorenzo nella città, e sapendo eccellentemente simulare, cominciò a sparlar del conte Manfredi, e riprenderlo di somma ingratitudine: e parendogli che il fresco ed ingiusto esilio fosse bastevole testimonio a far credere che quell'esi-

lio l'avesse fatto molto sdegnare ed esser nemico di Manfredi, cominciò a credergli. E primieramente fu ammesso all'intrinsichezza di Roberto Condio, il quale perchè era partigiano di Blasco e de' Catalani, era stato da Manfredi sbandito da Palermo: e davanti a lui sovente biasimando Manfredi, rimproveravagli ch'era per questa interna guerra la città quasi desolata, e che avea Manfredi acquistato somme ricchezze riducendo i cittadini all'estrema miseria: e che perciò parevagli meglio aver pace con tutti, e principalmente coi Catalani, e poi doversi estinguere la scintilla, primacchè cambiatasi in fuoco ed in maggiore incendio tutto consumasse. Per la qual cosa liberalissimamente prometteva tutta la sua opera, la sua fede, e le sue sostanze, affinchè liberasse da cotanta calamità Palermo.

Tutto ciò udito da Roberto, abbenchè nel principio non gli avesse troppa credenza, vedendo poi che frequentemente queste tali cose ed altre di maggior forza con animo infiammato ripetea, giudicando che indispettito dall'esilio macchinasse contro Manfredi, finalmente s'indusse a prestargli fede. Laonde avendo comunicato il suo pensiero con molti dei suoi compagni, ch'erano in assai buon numero; finalmente concluse la congiura con Lorenzo, e determinarono insieme il modo e 'l tempo di eseguirla. L'anno di nostra salute 1351 a' quindici di dicembre, i congiurati,

cioè Lorenzo fraudolentemente, e Roberto da senno con gli altri compagni alzaron di notte le insegne del re, e si fermarono nella piazza, e la mattina gridando ad alta voce, viva il re e viva il popolo, andarono impetuosamente alla volta del palazzo di Manfredi.

La plebe, che ama sempre cose nuove, senza fatica alcuna si mosse a far male, ed a andar dietro a chi la chiamava: ma essèndo il palazzo serrato, e Manfredi ritirato nella fortezza per timore del furor popolare, il popolo non potendo saccheggiar il pubblico, si voltò a saccheggiar il privato, e andato alle case di molti particolari, e massime de' mercanti genovesi, fece molto danno: ed in somma predando le case dei Chiaramontani e de' Palici, non eran occupati in altro che in rubare. I gentiluomini e baroni di Palermo sbigottiti dalla grandezza e novità del caso, alcuni vedutisi saccheggiar le case usciron dalla città tutti spaventati, ed altri furon fatti prigioni e condotti legati al gran palazzo del conte Matteo Sclafano, ch'egli con grandissima spesa avea fabbricato da' fondamenti, al dirimpetto del palazzo reale, dove ancora andò Lorenzo Murra, e quivi furon tutti posti in carcere.

Questo Lorenzo Murra subito da' congiurati fu creato governator e capitan della città. Avendo adunque Lorenzo e Roberto autori della sedizione occupata la città di Palermo, e con-

siderando che la terra avea gran carestia di frumento, chiamarono il popolo a consiglio, e dissero la necessità nella qual si trovava Palermo, e ch'egli era forza provveder di frumento alla città, la qual'era cinta da' nemici altrimenti si portava gran pericolo, e che il miglior partito che si potesse pigliare era questo, di scriver a Blasco d'Alagona ch'era ricchissimo, e governava la città di Catania abbondantissima di grano, e gli si desse anco il carico di difender la città da' nemici come sua. Piacque al popolo questo consiglio, e mandate lettere ed uomini a posta a Blasco per questa cagione, egli volentieri accettò l'offerta, e promise di mandar il frumento: anzi il medesimo Blasco avendo sentito grandissima contentezza di questa ambasceria, avea rivoltato già tutto il pensiero al modo che doveva tenere, per pigliar ed impadronirsi di Palermo. Roberto Bando ancora, che per esser gran mercatante avea grandissimo credito in diverse parti d'Europa, mandò una nave in Sardigna a caricar frumento: e Lorenzo, fingendo di voler guardar la città, faceva le provvisioni d'ogni sorte di cose opportune a sostener un assedio, facendo il tutto con somma sagacità ed astuzia: ed in oltre mandò lettere ed uomini a posta a Matteo Sclafano, e a Francesco Ventimiglia, figliuol di quell'altro Francesco conte di Giraci, ed a' soldati ch'erano alla guardia del castel d'Acristia, ed agli altri Catalani, avvi-

sandogli, qualmente Palermo era stato condotto in libertà, che Manfredi Chiaramontano era chiuso ed assediato in palazzo, ed in somma gli fece avvisati d'ogni cosa, eccetto che della sua fraude ed inganno ch'egli ordiva; e gli esortò, che con ogni prestezza si mettessero all'impresa di difender la città regia contro i Palici e i Chiaramontani, e di liberarla del presente pericolo.

Francesco Ventimiglia e i suoi fratelli e compagni diedero fede subito alla cosa, non pensando che ci fosse ascosta fraude alcuna, e tutti ripieni d'allegrezza s'avviaron subito alla volta di Palermo: dove ricevuti onoratissimamente da Lorenzo e dagli altri congiurati, aspettavan l'esito della cosa: ma Matteo Sclafano fece le sue risoluzioni un poco più a bell'agio e con più maturo consiglio: perocchè immaginatosi che l'andar a Palermo fosse pericolosissimo, si fermò in Ciminna, e i soldati ancora, ch'eran in guarnigion in Acristia, dubitando di qualche imboscata e di qualche stratagemma, non vollero andar a Palermo altramente.

In questo mentre Simon Chiaramontano, figliuol del conte Manfredi, ch'era in Ragusa, e sapea tutta questa trama, ed un altro Manfredi pur Chiaramontano, ch'era capitano in Leontino, come abbiamo detto, avendo messo insieme un buon numero di soldati, eran venuti in Agrigento, e fatta quivi mag-

gior massa di gente, s'erano avviati con le insegne alla volta di Caccamo per aspettar che Mattao Sclafano passasse per opprimello: ma non venendo, presero la strada verso Palermo, e fatto alto poco lontan della città, fingendo d'esser nemici fecero il loro alloggiamento, mostrando di voler metter l'assedio a Palermo, ed aspettavano la venuta di Sclafano, se però fosse venuto per mandar ad effetto l'ordinata scelleratezza. Ma come egli intesero per via di lettere che non veniva altramente, e dubitando che la congiura non si scoprisse, e non fossero malmenati da' nemici loro, entrarono secretamente in Palermo, chiamativi di notte da Lorenzo, e si ritirarono nella fortezza da mare, entrandovi per una porta falsa.

Lorenzo avendo inteso la venuta loro, vestitosi da contadino, andò a trovar il conte Manfredi, ch'era ascosto nel palazzo, e l'avvisò della venuta di Simon suo figliuolo. Tosto che Manfredi intese la venuta dei suoi, deliberò con Lorenzo che non fosse più tempo di stare a bada, ma che la mattina si facesse quel che s'aveva ordinato di fare. Venuto dunque il giorno, e non pensando i Palermitani ad una sì fatta rivoluzione, subito Simone e gli altri Chiaramontani saltaron fuori, e scorrendo per tutta la città e gridando viva il re ed il popolo, andarono alla volta del palazzo di Matteo Sclafano, dove era alloggiato Lorenzo Murra, governatore e capi-

tan della città. Murra, come egli intese ch'i Chiaramontani eran quivi, si accompagnò con loro, e cavati di prigione quei Chiaramontani e Palici, che egli v'aveva messi a posta fatta, fece maggior numero di gente, e andaron tutti impetuosamente alla casa di Francesco Ventimiglia: il quale vedutosi assaltato da questo repentino ed inaspettato impeto, e conoscendo non aver forza da difendersi, si fuggì con tutti i suoi aderenti: ma seguendolo audacemente i Chiaramontani, lo giunsero e lo fecero fermare: ed ancor ch'egli fosse inferior di numero di gente a' nemici, tuttavolta si difesero bravamente gran pezza, ma poi sopraffatto da loro vi restò morto, e i Catalani, ch'erano in sua compagnia, si misero in fuga: i quali seguiti da' Chiaramontani, parte ne restarono morti, e parte ch'attendevano a fuggire, furon finalmente costretti a precipitarsi, e scavezzarsi il collo.

I soldati di Palermo, ch'eran venuti alla difesa della città nella prima ribellione e nel primo sollevamento, sbigottiti dalla gran ribalderia che s'era fatta, perdutisi di animo cercaron di salvarsi col fuggirsi: ma arrivati alla porta della città, e trovatala serrata in quel che s'eran messi in ordine per aprirla per forza, furon sopraggiunti da' nemici ed ammazzati. I Chiaramontani avuta questa vittoria, cominciarono a correr per la città, gridando ad alta voce, muoiano i Catalani, e

tanti quanti ne trovavano per la città, tutti miseramente uccidevano. Andaron poi alla casa di Roberto Bondio, il quale nel principio del sentito tumulto s'era ascosto in luogo secreto, ma finalmente ritrovato, fu oltraggiato con molte ingiurie, e fattegli molte vergogne, e volendo i seguaci loro ammazzarlo, Simone e Lorenzo non lo permisero; ma essendo mezzo morto fu messo con molti altri in prigione, ed applicata la sua casa al fisco, la posero tutta a sacco. Voltaronsi poi alla casa del cavalier Giovanni Cosmerio, affezionatissimo di Blasco d'Alagona, e messolo alla corda, gli fecero per forza confessare, dove si trovassero, e chi fossero i suoi compagni; i quali ritrovati, e seguitando pur di tormentarlo, si morì nel mezzo de' tormenti, che gli davano. Morto lui, cominciarono ad incrudelir verso i suoi compagni, ch'erano in gran numero, ed ammazzatine assai, saccheggiarono, rovinarono, ed arsero le lor case; e a questa foggia i Chiaramontani si vendicaron della violata pace ad Alicata. Questa sedizione seguì nella città di Palermo l'anno di nostra salute 1352 a' sedici di gennaro.

In questo mentre la nave, che Roberto aveva mandata in Sardigna per frumento, tornò carica di due mila salme di grano: ma i marinari non ritrovando Roberto, di cui ella era, s'apparecchiavano di partirsi: onde fu necessario, che Roberto fosse cavato di prigione,

e mostrato a' marinari; e messo dentro il frumento, egli pagò di taglia due mila fiorini, e fu lasciato andare: la fama di sì crudele congiura si sparse per tutta l'isola; ond'ella cominciò a sentir per tutto sedizioni e tumulti, e patir anco gran carestia. Era entrato già il re Lodovico ne' sedici anni, il qual mandò come nunzio con lettere Guglielmo Milivia da Taormina a chiamare i giurati di Catania, che dovessero andar a Messina alla dieta del regno, che si doveva fare. Arrivato Guglielmo in Catania, fu subito preso e messo in prigione, perocchè egli era quivi una legge, che senza licenza di Blasco nessun potesse nè al magistrato, nè al corriero dare o ricever o portar lettere. Furon date dunque le lettere a Blasco, il qual rispose, che non era sicuro a' giurati l'andar a trovar la persona del re, avendo egli appresso di sè i Palici: però ogni volta che mandatili via si fosse levato il sospetto, o vero che la persona sua si degnasse di venire a Catania, il senato e tutta la città sarebbe al suo comando.

In questo tempo, essendo nata tra' Catanesi e Leontini una sospension d'arme per diciannove mesi, fatta e conclusa per la gran carestia che v'era di frumenti, l'anno di nostra salute 1352 a' cinque di maggio, nella qual furon compresi ancora i Viziuesi, e Menenini, ch'eran soggetti a Blasco, ella non durò un mese; perocchè avendo certi Vizinesi

promesso a Manfredi Chiaramonte capitan dei Leontini di dargli il castello, perchè non paresse che Manfredi fosse mancator di fede, se nel tempo della tregua egli occupasse Vizini, trovò modo che nascesse occasion d'ingiuria; il qual fu che cominciò a dire che i Leontini non potevano fermar tregua alcuna in assenza sua: così raccolto buon numero di soldati assaltò Vizini, e con l'aiuto de' traditori lo prese: ma dopo questo, per autorità del re Lodovico, fu fatta una tregua generale tra i Chiaramontani e i Palici per una parte, e Blasco e i Catalani per l'altra, per tutto il mese d'agosto.

In questo mentre, una galera Catalana, che veniva della Morea, fece scala a Catania. Questa galera, avendo a sorte incontrata in mare una galera messinese e combattutala l'avea presa, e v'erano stati ammazzati tutti i Messinesi: e poco dopo riscontrando verso Messina un navilio carico di frumento, medesimamente lo prese e lo condusse a Catania: ma i Catanesi, per non mostrar d'esser i primi a romper la tregua, non vollero lasciar smontare in terra i Catalani, e comprato il navilio insieme con la mercanzia, che vi era sopra, lo rimandarono a Messina al padrone: ma la galera catalana, avendo preso con seco tre altri legni, andò verso Augusta, e prese dentro al porto alcune barchette, sopra le quali erano uomini e donne; e ammazzati gli uomi-

ni, fecero le donne schiave. Gli Augustani si lamentarono di questo fatto con Manfredi Chiaramontano, che si trovava allora a Siracusa, il qual subito spedì una galera, che egli aveva all'ordine nel porto, e la mandò a cercar della catalana: e appena i Siracusani erano usciti del porto, che s'incontravano ne' navili catalani, ed assaltata la galera con grande impeto, vi ammazzaron dentro molti Catalani, e preso il legno e cinque mila fiorini di preda, ritornarono vittoriosi a Siracusa, avendo fatto vendetta de' loro cittadini. Gli altri tre navili catalani, mentre che le galere erano attaccate insieme, si salvaron col fuggire: ed andati alle riviere di Sicilia, che son verso mezzogiorno, le predaron tutte: ma incontratisi poi in due galere genovesi, furon presi e messi in fondo, avendogli prima spogliati di uomini e di roba.

In questo medesimo tempo, avendo mandato i Veneziani armata in Pera, ch'era allora de' Genovesi, alcune galere catalani andarono in loro compagnia; ed incontrandosi nell'armata genovese, vennero a battaglia, nella quale i Genovesi restaron vincitori: onde l'armata genovese poi da giusto sdegno mossa andò a danni di tutti i luoghi dei Catalani, e saccheggiò Messina e tutta la riviera di Sicilia. Andati poi i Genovesi all'isola Pantellaria, la quale era allora abitata da' Saracini, presero la fortezza e'l castello, ammazza-

rono i Barbari, e la misero a sacco. Era quest'isola, benchè fosse abitata da' Saracini, soggetta a Federigo duca d'Atene, la qual gli era stata lasciata per testamento da Giovanni suo padre, ed il re Federigo avendola data a Leonora sua moglie, dopo la morte sua, ella la lasciò a Giovanni.

Dopo queste cose, per mezzo del re Lodovico fu fatta la pace tra Blasco, i Chiaramontani e i Palici; ed acciò ch'ella avesse ad esser più stabile e perpetua, la confermarono con parentadi: onde Federigo Chiaramontano, cugino del conte Manfredi, diede per moglie la sua figliuola ad Enrico Rosso, che per opera di Matteo Palicio era bandito di Sicilia, e le nozze si celebrarono in Agrigento, e durarono tre giorni, fatte in casa di Federigo, dove si diede da mangiare e da bevere a ciascun che v'andava, e si tenne come si dice, corte bandita. Matteo Palicio diede a Simon Chiaramontano, figliuol del conte Manfredi, una sua figliuola per moglie, e si fecero le nozze sontuose e magnifiche in Messina, dove si trovava personalmente il re.

Ma passati alquanti giorni, alcuni gentiluomini messinesi avendo in odio Matteo, perchè aveva tolto per forza le loro facoltà, andarono ad Agrigento, ed avvisarono Federigo Chiaramontano, qualmente Matteo Palicio macchinava contra de' Chiaramontani cose grandi e d'importanza, e cercava ognora con

male relazioni di metterli in disgrazia del re, e l'esortarono a trasferirsi a Messina, acciocchè egli costringesse il re a pigliar il possesso e governo dello stato, per estinguer oggimai tante sedizioni e sollevamenti, che nascevano ognora, ancorchè il re fosse in tale età che non potesse conoscere i pericoli e le differenze delle cose che andavano attorno. Infiammato Federigo dalle parole di costoro, mise insieme molti nobili, e andò a Leontino prima, dipoi a Motta di Santa Anastasia, e finalmente giunse a Taormina; dove col conte Simon suo nipote consultò ciò che s'avesse a fare intorno a quest'impresa.

Matteo Palicio, a cui non erano ascosti i trattati e gli andamenti degli emuli e concorrenti suoi, tosto ch'egli intese la venuta di Federigo, per mitigar l'ira dell'animo suo, mandò il suo figliuolo a visitarlo, accompagnato da molti gentiluomini, facendogli intendere che se egli amava la salute sua, lasciasse la compagnia di quei sediziosi, ch'egli avea con seco, ed insieme col conte Simone andasse a Messina: laonde egli, lasciati i Messinesi in Taormina, col conte Simone e con Pietro figliuol di Matteo andò a Messina a trovare il re, dove egli fu ricevuto con sommo onore. Avendo egli poi esortato il re con molte parole a mettersi in ordine d'andar a visitar tutta la provincia e stato del suo regno, ed essendo il re povero, il conte Simone gli

offerse e diede mille once d'oro, e promise di non gli mancar nelle sue occorrenze.

Stabilito adunque il tempo che il re si doveva mettere in viaggio, che fu per il mese di maggio, Federigo montato in galera, lasciò i baroni che accompagnassero il re, e se ne tornò a Girgenti. Entrò in tanto il re Lodovico nel mese di maggio in cammino, avendo seco in compagnia la sua sorella germana, badessa di santa Chiara di Messina, Giovanni e Federigo suoi fratelli, Margarita Tedesca, che l'aveva allevato, moglie di Matteo Palicio, Pier Palicio figliuol primogenito di Matteo, il conte Francesco Palicio cugin di Matteo, e molti altri baroni, e venne a Taormina. Quivi gli andò a baciar la mano Enrico Rosso, il qual dopo la sua revocazion dal bando non aveva ancor visitato il re, e v'andò a persuasione di Manfredi Chiaramonte, con pochi e disarmato, il qual fu ricevuto dal re molto benignamente ed accarezzato.

In questo mentre Castro posto nel pian di Milazzo fece tumulto, e si ribellò dal re: all'acquisto del quale il re subito spedì Enrico Rosso: ma egli mostrando prima al re la prontezza dell'animo suo e l'incorruzione della sua fede, disse che per non aver egli nè arme nè uomini era forzato andar a Catania a provvedersi di soldati e d'arme. Ebbe per male il re questa risposta e scusa d'Enrico,

e fece segno di risentimento: ma i baroni, che gli erano appresso, quietaron l'animo suo con molte gravi ragioni. Andato Enrico a Catania, il re si mise per andar alla volta di Milazzo per espugnar Castro, ma avuta nuova certa per viaggio che Corrado Spatafora l'avea racquistato, se ne tornò a Taormina. Enrico intanto, non sapendo cosa alcuna della ricuperazion di Castro, per farsi grato al re, e per tornar con onor a Messina sua patria, messo insieme un buon numero di Catanesi e Messinesi, entrò nel paese di Milazzo impetuosamente, dipoi andato alla volta di Castro, come egli intese, ch'egli era ritornato alla divozione del re, congiunse le sue genti con quelle dello Spatafora, e andò saccheggiando tutto il paese di Milazzo per finó al monasterio di san Gregorio del Gesso.

Dopo queste cose la badessa sorella del re, stando in Mascali, fece chiamar Blasco Alagona, acciocchè egli parlasse col re, il quale egli non avea veduto dopo le guerre. Ma avendo egli inteso che i Chiaramontani e i Palici non volevano ch'ei venisse, se non con otto persone, e che parlasse al re in presenza loro, burlandosi di questa cosa, chiese licenza alla badessa, e se ne tornò a Catania; ma prima che si partisse, ammalatosi Giovanni fratel del re di malattia gravissima, si morì a' ventidue di giugno; la cui morte i Chiaramontani e i Palici tennero celata, per

fin che egli si fosse partito, dubitando che dai soldati di Blasco non si fosse fatto qualche tumulto: e fatte poi l'esequie reali fu sotterrato in Messina nella chiesa cattedrale, dove andò anco insieme il re Lodovico.

In questo mentre Enrico Rosso, seguitando il suo viaggio verso Messina a gran giornate, entrò nella chiesa del Santo Sepolcro; della cui venuta sbigottitisi i Messinesi con diversi moti di paura ciascuno provvedeva a' casi suoi: e particolarmente Matteo Palicio, ricordandosi delle antiche ingiurie, cominciò ad aver gran paura, e andato a trovar il re, l'esortò a cavalcar per la città per ovviare a tumulti, che potessero nascere per la venuta del Rosso; e dipoi fece che il re gli mandò a dir per un uomo a posta, che non facesse novità alcuna nella città, nè offendesse alcun messinese. Il Rosso, per levar via ogni sospetto, che si potesse aver della sua mala volontà, e per mostrar d'obbedire al re, subito si partì con le sue genti, e andò per fino al fiume di santo Stefano, chiamato Picciolo: dove egli stette fermo alquanti giorni.

Mentre ch'egli era quivi il conte Simon Chiaramontano ed il conte Francesco Palicio, avendo grandemente in odio la perfidia insopportabile di Matteo, persuadendogli a questo anco la badessa, fecero pace perpetua con Rosso. Ma il re, giudicando che fosse bene estinguere le fiamme d'un grandissimo fuoco

prima ch'elle si fossero maggiori, e resistere a' nuovi principii di mortalissime guerre, volle esser egli l'autore di questa pace: e per fermarla e stabilirla bene, a nome della badessa e de' conti, ch'erano al fiume di Santo Stefano, fu mandato Corrado Spatafora al re per ambasciadore, al quale Matteo Palicio avea fatto fare un'imboscata per ammazzarlo nel suo ritorno; ed il segno dell'uscir fuori ed assaltarlo era questa parola: *egli è ora.*

Avendo adunque Spatafora finita la sua ambasciata, venne dentro alle mura nel borgo di San Giovanni del Cavaliero, dove da' congiurati Palici fu detto: *egli è ora*, e subito messe le mani all'armi l'assaltarono all'improvviso. Vedendosi Corrado condotto in pericolo di morire a tradimento, cominciò a gridar ad alta voce, e chiamar il popolo al suo soccorso, pregandolo che non permettesse che fosse morto un innocente e un nunzio, che portava al re la nuova della pace. I Messinesi adunque saltati fuori a queste voci miserabili e degne di compassione, presero l'armi, e per forza tolsero Corrado dalle mani dei congiurati, e poi cominciarono a gridare viva il re, e muora Matteo Palicio, traditore e nemico della pace. A quest'orribile e spaventevole voce le donne uscendo delle case si congiunsero insieme col popolo, ed alzata da loro la bandiera reale, andarono alla volta della porta di santo Antonio: ed avendola trovata serrata,

ruppero con le scuri i catenacci, e lasciarono entrar tutti che volevano venir dentro.

Matteo Palicio, declinando secretamente il furore, lasciata la città, si tirò con la moglie e co' figliuoli nel palazzo del re, sperando che l'autorità e nome del re gli dovesse giovare. Il magistrato ancora tutto pauroso si fuggì: e la badessa e i conti, ch'aspettavano la ritornata del loro ambasciadore, avendo inteso il tumulto sollevato nella città, ed avendo intorno buona guardia di soldati (ma essi tutti disarmati), entraron dentro senza che alcun dicesse loro cosa alcuna, o facesse loro resistenza. Essendo quivi dunque fermatisi un poco, si risolveron di guardar la terra, che ella non fosse saccheggiata, e così mettendo la notte buone guardie per tutto bene in arme, attendevano che sotto al pretesto del tumulto non si mettessero a sacco le case private.

Il giorno seguente acciocchè per mancamento del magistrato non si levasse su licenziosamente qualcun a far male, ordinarono che Niccolò Cesario fosse strategoto della città, il qual fece intender a tutti per il banditore, sotto pena della vita, che non si faccia una minima ingiuria ad alcuno; il che non è senza maraviglia, che fosse osservato da ognuno in così gran sollevamento e popolar tumulto della città. Il giorno poi che venne appresso, che fu a' ventuno di luglio, intorno alle dodici ore

(cosa veramente maravigliosa a dire) parendo che tutto il tumulto fosse fermato, si vide un nuovo tumulto e sollevazion di donne, le quali portandosi avanti la bandiera del re, andaron con l'armi nude in mano alla vòlta del palazzo sdegnate contra Matteo, domandando impetuosamente che fosse loro aperta la porta, e dato loro Matteo nelle mani. Onde il re Lodovico fattosi alla finestra, cercò di quietarle e mitigarle con buone parole: il che non giovando, il re cominciò a minacciarle: dalle cui minacce diventate elle più efferate e rabbiose, risposero al re, che arderebbono il palazzo, se non avevano Matteo nelle mani, e già avevan preso il fuoco per arder la porta: dal furor delle quali sbigottito il re fu costretto a fuggirsi per la porta di dietro.

Partito il re, solo il conte Enrico Rosso e la plebe mescolata d'uomini e donne entrarono per la medesima porta in palazzo, e con grandissima diligenza cercaron di Matteo Palicio: ma non lo trovando, s'incontrarono in un lor familiar di casa, ch'era riscotitore di Matteo; e mossi impetuosamente contro di lui lo presero per ammazzarlo: ma egli chiedendo loro supplichevolmente la vita, disse che insegnerebbe loro dove era Matteo ascosto coi suoi. Così perdonatogli la vita, andarono con lui al destinato luogo; il qual era una caverna sotterranea cavata a guisa d'una bella stanza, che fu già fatta dalla regina Leonora, per

fuggir il romore de' tuoni e de' terremoti, che spesso si sentono in Messina: quivi dunque trovarono Matteo con Margarita Tedesca sua moglie e co' figliuoli: e presentatosi d'avanti a Rosso, ancorchè inginocchiatosegli a' piedi gli domandasse perdonanza e la vita, nondimeno le donne concitate e mosse a furore, per comandamento del Rosso fu con tutti i suoi ammazzato; e legategli le corde a' piedi e poi attaccatele alle code de' cavalli, fu strascinato per tutta la terra. Il corpo ancora della moglie fu così vergognosamente trattatto, che quello spettacolo avrebbe potuto parer crudele non solo a' barbari, ma alle tigri ancora.

Il capo di Matteo e un braccio il giorno dopo fu mandato da certi Messinesi a Blasco, che si trovava in Catania, immaginandosi di far cosa gratissima: ma egli vedute le membra del suo nemico, con sospiri e con lagrime dimostrò d'aver avuto compassione della sua misera morte e infelice suo caso; rallegrandosene intanto tutto il resto di Catania. E per non mancar Blasco della pietà naturale, fece seppellir nella chiesa di san Domenico, ch'era presso alla rocca, quelle membra con esequie onoratissime e magnifiche. I Messinesi intanto portaron fuori della terra quei corpi morti, e gli abbruciarono. Il re Lodovico ebbe grandemente per male la morte di costoro, e massime di Margarita, e ne fece segno con le lagrime: e dando la colpa della morte di

Matteo al conte Simone ed al conte Francesco, ed essi ne dessero tutta la cagione al conte Enrico suo nemico, dicendo, ch'essi non s'eran mai partiti da' fianchi del re; come egli stesso ne poteva far testimonianza, e che non si eran mai partiti da lui, egli finalmente perdonò ad Enrico come a nemico di Matteo, ed a loro come a quelli ch'erano innocenti.

Poco dopo a questo fatto, il re senza dir parola nè al conte Simone nè al conte Enrico, montò in barca con Federigo suo fratello, e se n'andò a Catania, dove da Blasco e da tutto il popolo, fu ricevuto onoratamente. Essendosi intesa per Messina la sua partita la badessa e l'altre sue sorelle, accompagnate da Enrico Rosso e da Simon Chiaramonte, andarono per terra a Catania. Ma Simone, dubitando che il re fosse ancora sdegnato seco, lasciata la compagnia, se n'andò alla Motta di santa Anastasia, della qual terra Enrico era signore, per assicurarsi e difendersi quivi; standosi egli quivi, fu chiamato dal re, ma non volendo comparire, cascò in contumacia, e partito di quel luogo, se n'andò a Leontino; dove egli raccontò a Manfredi Chiaramonte le cose ch'erano occorse. Costui avendo udito sì fatti accidenti, cominciò a rifar subito le mura della terra, ch'erano guaste, e mandò a Siracusa la moglie e la roba sua più cara, dubitando, che il re non movesse guerra a lui ed al conta Simone.

Dopo queste cose, il re Lodovico desiderando di finir e d'estinguere una volta le discordie, ch' eran tra' baroni, si deliberò di levar via a poco a poco il nome di Chiaramonte e de' Palici: onde per pubblico decreto e consenso fece vicaria del regno la badessa sua sorella, e fece fare la pace tra Orlando d'Aragona, zio del re, signor di Buccheri, e Giovan Barresio, Guglielmo Cardona, Corrado Spatafora, Francesco Ventimiglia, Matteo Montecatino e tra altri baroni che furon più di cinquecento; estinguendo ogni nimicizia, che fosse mai stata tra loro, e fece chiamar anche Simon di Chiaramonte, promessogli per mezzo della badessa di perdonargli: ma egli restando nella sua pertinacia, non volle obbedire. Per la costui ribellione il re si sdegnò, e si commosse tanto ad ira contro i Chiaramontani, ch'andando una volta a caccia, ed incontrandosi in un bue, che i contadini chiamavano Chiaramonte, lo scannò, e comandò loro, sotto pena della vita che non si servissero più di quel nome di Chiaramonte.

Trovavasi in quel tempo medesimamente il castel di Caltagirone, ancor che fosse del re, esser però governato dal conte Simone, siccome eran gli altri castelli di Sicilia, la maggior parte de' quali eran governati da' baroni chiaramontani, o a nome loro proprio, o vero a nome del re. Simone adunque du-

bitando che pubblicatasi la sua contumacia, il castel di Caltagirone non ribellasse da lui, v'andò subito con un buon numero di cavalli dove egli fu ricevuto con il solito onore che l'altre volte: e vedendo che i caltagironesi perseveravano nella sua affezione, e nella malevolenza e odio de' Catalani, andò con l'esercito all'espugnazion di Nicosia, castello tenuto da Blasco a nome del re. Era capitano e governatore del castello e della fortezza in quel tempo Ruggiero Tedesco cavaliere, e familiarissimo del re: costui non per ribellarsi dal re, ma per salvarsi, vedendo da una banda l'esercito chiaramontano, dall'altra l'affezion del popolo di dentro, ch'egli aveva alla fazione chiaramontana, e considerando che non poteva resistere alle forze di fuori ed alla sedizion di dentro, lasciato il castello a Simone si fuggì, e andò prima a Gagliano, e dipoi si trasferì a Catania.

Udita ch' ebbe tal cosa Manfredi Modica gentiluomo caltagironese e fidelissimo al re, dubitando di sè e della vita messa insieme tutta la sua roba si partì con la moglie e co' figliuoli secretamente, e andò anch'eglia Catania: dove fermatosi alquanti giorni, ed avuti dal re alquanti soldati, se ne tornò con essi a Caltagirone, e cacciati via con poca fatica i Chiaramontani, lo ripigliò a nome del re; e lasciatovi per capitano Guglielmo Cardona con soldati forestieri, che egli avea avuti da Blasco, lo fortificò benissimo.

Mentre che le cose di Caltagirone passavano a questa foggia, i Leontini facevano scorrerie per il paese di Catania, e facevano gran preda di bestiami, e tagliavano e guastavan tutto quel che trovavano: di che avuto avviso il re, andò con l'esercito al fiume Teria, per far guerra a' Leontini: ma fu dissuaso da Blasco e dagli altri baroni. In questo istesso tempo il castel di Milazzo ch'era del re, per mezzo di Nicolò Cesario si diede a' Chiaramontani; dove il re andò con grosso esercito, fermandosi prima a Calatabiano e poi a Castro: d'onde il re mandati gli araldi ad intimar la guerra a' Milazzesi, facilmente lo racquistò: laonde entrato il re Lodovico in Milazzo esortando invano Nicolò Cesario, ch'era in fortezza a rendersi, lo dichiarò pubblicamente ribello della corona insieme co' suoi compagni: il che essendosi inteso da quei ch'erano assediati, cominciarono a bandir anch'essi il re per ribello, facendo segno che l'avevan per nemico; perocchè alzando l' insegna militare del re, e la bandiera ordinaria, ch'era segno di fede, gridavano: viva il re, e la badessa: onde i soldati regi per queste voci fattisi più sotto le mura, gli assediati con alte grida cominciarono a dir: viva Chiaramonte; e per dispreggio del re, si diedero a tirar grossi sassi con le macchine nelle case della terra, che era sotto alla fortezza, e a lanciar arme di aste contra i soldati del re, e gettate ne' fossi

le bandiere reali alzaron l'insegne chiaramontane.

Il re vedendo, che la fortezza e per sito naturale, e per artificio umano era inespugnabile, lasciato Enrico Rosso con le genti nel castello, se ne tornò a Messina; e Rosso, fortificata ben la terra e lasciatovi dentro grosso presidio e ben capitanato, andò a Messina. Avendo saputo Niccolò Cesario la partita di Enrico, scrisse subito ad Astasio capitan del castel di santa Lucia, affezionato a' Chiaramontani, qualmente egli avea disegnato di racquistar il castel di Milazzo, e con lui convenne del modo. Astasio adunque andatovi il primo di novembre, secondo ch'era determinato, con una grossa banda di cavalli e di fanti, vi piantò le macchine e lo cominciò a battere: onde non facendo quei di dentro resistenza più che tanta, sbigottiti dall'improvviso assalto, il castel finalmente fu preso, saccheggiato e restituito a' Chiaramontani.

Il re Lodovico avuta la nuova della presa di Milazzo, e che i Chiaramontani ogni giorno si ribellavan da lui, ed avevano ardir di torgli i suoi castelli, gli pronunziò un'altra volta in Catania pubblicamente per ribelli, e fece leggere in pubblico il bando, persuaso da'suoi consiglieri di corte. Quasi in questo tempo medesimo il castello d'Argirò si diede a'Chiaramontani, dove andato poco dipoi in persona il re, Blasco e la badessa ne cacciarono i Chiara-

montani, e lo presero, arrendendosi gli Argiresi. In questo mentre Giovan Saccano, nemico del re, il qual teneva a nome de' Chiaramontani il castel di fiume di Nisi, avendo messo insieme buon numero di gente, prese il castel di Scaletta, e il convento di santa Maria di Roccamadore toltigli al re, e gli sottomise all'obbedienza de' Chiaramontani. E i Leontini non mancavano di danneggiar il paese di Catania, predando animali, tagliando biade, ardendo e rovinando edifici e scorrendo per fino a Motta di S. Anastasia.

Avendo il re Lodovico munito bene e ben presidiata Argirò, s'apparecchiava d'andar all'acquisto degli altri suoi castelli, ed andato a Calascibetta, vi fu ricevuto onoratissimamente, e quivi anco ebbe obbedienza dal castel piccolo di Tavi, rendutagli per mezzo di ambasciatori. Andato poi ad Enna, ch'era luogo de' Chiaramontani, e conoscendo che a racquistar quel luogo avea a servirsi più del consiglio e della prudenza che delle forze, però egli mandò la badessa con due ambasciadori agli Ennesi, per inclinargli a rendersi a lui. Ma gli Ennesi, pigliando gli ambasciadori ed ammazzatigli, minacciarono d'ammazzare anco la badessa, caricata di parole ingiuriose, s'ella non si partiva: onde il re ingannato di questo suo pensiero tornò a Catania, d'onde s'era partito.

Dopo queste cose il conte Francesco Pali-

cio, ch'era ribellato dal re col conte Simone, per mostrar di far qualche cosa contro del re, deliberò di pigliar Messina sua patria, e d'abbruciarla: ma non avendo forze da metter in opera questo suo scellerato pensiero, e da colorir questo suo empio disegno, corruppe con danari un contadino, il qual gli promise d'aprirgli la porta della città, detta dei Muselli, ch'è verso levante, e verso il convento di san Salvadore: così andato il contadino per terra con commission di romper la detta porta, egli se n'andò per mare co' suoi compagni, ed aspettava vicino al lido la venuta del contadino.

Entrato adunque il villano in Messina, andò di notte alla porta, e volendo rompere con una scure il catinaccio e la serratura d'essa, dando i colpi senza considerazione, fu sentito da un guardiano di buoi, ch'era la notte quivi per sorte alloggiato fuor di casa; il quale destato dal suono e dal rumore de' colpi, e veduto il contadino, andò subito a trovar Damian Saglinpipi, il quale era stato fatto capitano della terra da Rosso a nome del re, e gli scoperse la cosa. Levossi su tosto Damiano all'avviso di questa cosa, e andato alla porta, ritrovò il villano, che si sforzava d'aprirla, e fattolo prigione e messolo alla corda, confessò la congiura e i congiurati: i quali presi in sul far dell'alba e incarcerati, Matteo Caciola catapano della citta, ch'era uno

de' congiurati, riprendendo Damiano, ch'egli non metteva in prigione i gentiluomini, secondo che richiedeva l'ordine delle leggi, fu ammazzato dagli sbirri, che l'accompagnavano. Così la città di Messina per la cattura d'un contadino, e per la prudenza di Damiano fu liberata dal sacco e dall'incendio.

In questo mentre il re fu chiamato da Catania a Taormina da' Taorminitani, dove arrivato prese per forza la torre di Malvicino, la qual'era stata fatta da Matteo Palicio tra le due fortezze di Taormina, come un freno di esse, e particolarmente di quella da basso, la qual torre era tenuta da' Chiaramontani: laonde Giovanni Amodei, che teneva la fortezza da basso a nome de' Chiaramontani, sbigottito dalla perdita della torre, diede la fortezza al re: a guardia della quale il re Lodovico mise Berengario da Monte Rosso catalano. Andò poi alla fortezza di sopra chiamata Mola con gran numero di soldati, e prese solamente il borgo; perocchè la fortezza essendo per il sito naturale inespugnabile, non poteva esser presa, se non con un lungo e duro assedio, però egli fu costretto a ritornare a Taormina senza far altro: ma pochi giorni dopo, stando pure ancora in Taormina Niccolò Mutabene da Messina, capitano della fortezza di Mola, mutato proposito e fede, cominciò a gridare il nome del re, e chiamato Giovanni Parisio messinese, familiar del re,

gli promise di dargli la fortezza, se faceva il re lo stesso Giovanni capitano di quella. Ma non volendo il re acconsentire a questo, perchè egli avea animo di mettervi Andrea Rosso messinese, Nicolò stava fermo nel suo proposito, che il capitanato della fortezza si desse a Giovanni: onde il re, lasciata molta gente all'assedio d'essa, si tornò a Catania.

Quasi in questo stesso tempo Falco Cuberto catalano, capitano della fortezza di Calatrasi, per voler far uno stratagemma ai Chiaramontani nemici del re, comunicò l'animo suo a Perribono Calandrino da Coriglione, affezionato del re, il quale avea fabbricato dai fondamenti la fortezza di Patitari: e fingendo d'esser tra loro venuti in discordia, andarono tanto avanti con cartelli ed ingiurie, che si ridussero a combattere in isteccato: nel qual abbattimento, essendo Falco stato vinto da Perribono, fu da lui messo e ritenuto in prigione. Trovavasi allora al governo di Mazzara a nome de' Chiaramontani Giovanni Graffeo, signor del castello di Partanna: a cui Perribono domandò aiuto da potersi difendere, o vero anco offendere i Catalani, ch'erano in Calatrasi, i quali si tenevano offesi da lui, perchè teneva Falco in istrettissima ed orribile prigione. Giovanni Graffeo, che dubitava di qualche inganno, mandò suoi uomini confidenti a veder Falco, come egli stava: e riferendogli essi, ch'egli era in oscurissima e terribile pri-

gione, diede fede alla cosa, e mandò a Perribono cinquanta cavalli. Costoro andati a Patitaro, furon con molta perfidia fatti prigioni da Perribono ed ammazzati.

In questo medesimo tempo Artale di Alagona figliuol di Blasco, avendo animo di far qualche segnalata prova contra i Chiaramontani in grazia del re, andò secretamonte al castello di Sortino, che era sottoposto a Perello da Modica, familiar del re, il paese del quale era ogn'ora dai Siracusani infestato con correrie e prede. I Siracusani, non sapendo cosa alcuna della venuta d'Artale, andavan, secondo l'usanza loro, corseggiando il paese: ond'egli mandato avanti un certo Bartolino a far la spia, che si lasciò far prigione, uscì loro impetuosamente addosso: ed essi vedendosi inferiori di gente a lui, lasciato Bartolino e la preda, si diedero a fuggire: ma Artale tenendo lor dietro, molti n'ammazzò, e ne fece prigioni assai, ed altri, che furon pochi si salvaro col seguitar a fuggire.

Tra quei, che furon fatti prigioni, si ritrovò Francesco di modica, figliuolo bastardo di Federigo di Modica, già signor di Sortino, partoritogli da una sua concubina, il quale pretendeva che Sortino fosse suo dopo la morte del padre, e gli toccasse per ragion d'eredità e di successione: e la lite di questa cosa era ancora pendente in corte, la quale era cominciata insino al tempo del re Pietro II

re di Sicilia contra Perello, il quale gli era succeduto nel dominio, come figliuolo legittimo di Federigo fratel di suo padre. Costui dunque essendo stato preso da Artale, e messo prigione in Sortino, dopo molti tormenti, la moglie di Perello l'appiccò per la gola, e così strangolato lo gettò dalle mura della fortezza in terra.

Avendo inteso il re Lodovico questo stratagemma d'Artale, immaginandosi che i Siracusani si fossero sbigottiti e perduti d'animo, andò con l'esercito alla volta di Siracusa. Ma difendendo i Siracusani bravamente la terra, il re fu costretto a partirsi con poco onore, e venuto prima a Sortino e poi a Palazzolo, non fu ricevuto da quei di dentro ch'eran Chiaramontani, ond'egli andò a Noto: dove ricevuto con tanto onore se n'andò a Catania. In questo mentre i soldati reali, ch'erano all'assedio della rocca di Mola, fabbricarono una torre di legno, e l'empieron di sassi per tirargli nella fortezza: ma i Chiaramontani con la guida di Manfredi Grugno assaltaron la torre e la abbruciarono, e ripresero anco il borgo della medesima Mola, che già avevan perduto.

Dopo questo avendo fatto una congiura alcuni Taorminitani, con pensiero di pigliar Taormina, fu scoperta la congiura, onde Manfredi, e gli altri congiurati furon tutti tagliati a pezzi da' soldati del re. I Chiaramontani in tanto, che s'erano scopertamente ribellati dal

re Lodovico, impetrarono da Luigi re di Napoli quattro galere benissime armate per assaltar la Sicilia: e venuti a Messina senza far segno o movimento alcuno di guerra, dieder nome di voler parlar con Eufemia sorella del re Lodovieo; ma non essendo loro permesso il parlare, vennero subito all'arme e con balestre ed altre macchine cominciarono a batter la miraglia per levar le difese; d'onde essendo ribattuti bravamente da' Messinesi, vergognosamente si partirono e tornarono a Reggio.

Poco dopo a questo gli abitatori del castel di Polizzi, non potendo più sopportar le insolenzee e le ingiurie de' Chiaramontani, ai quali eran soggetti, mandarono ambasciadori a Francesco Ventimiglia conte di Giraci, e gli offerirono il castello, volendolo pigliare a nome del re. Andovvi il conte Francesco con buon numero di gente, e fatti alcuni patti con quelli uomini, la mattina in su 'l far dell'alba gli furono aperte le porte, ed entrò dentro: e come egli ebbe preso il possesso, si risolvè di combattere la fortezza: ma avendola assaltata più volte in vano, un certo monaco, che v'era dentro, ed avea più volte esortati i difensori a rendersi, fece segno di notte al Ventimiglia, che s'accostasse alle mura, e calata giù nel fosso una corda, tirò su alcuni soldati del conte: e fatto prigione il capitan della fortezza insieme co' soldati, e messo

dentro il conte Francesco, il castel di Polizzi e la rocca vennero nelle mani del re.

Fù poi mandato l'esercito al castel di Naso, il qual subito si rese, e la moglie e i figliuoli di Francesco Palicio, ch'era quivi, furon mandati a Catania. Prese poi Termini, Cefalù ed il castel di santa Lucia, nel qual tempo le quatro galere napolitane vennero alla riviera di Scicli, dove Francesco Palicio e gli altri Chiaramontani, ch'avevan fermata la lega con il re Luigi, e s'eran dati gli ostaggi, montarono in su le galere, e vennero a Catania: nel qual luogo non si fermaron molto, ma avendo detto mille mali del re Lodovico, e talmente che il re aveva udito le parole loro, se ne tornarono a Napoli al re Luigi: col quale avuti molti discorsi sopra la guerra, con le medesime galere, delle quali era capitano il conte di Mileto, ritornarono in Sicilia, e si fermarono a Milazzo: onde Niccolò Cesario, di cui parlammo di sopra, che era a guardia della fortezza di Milazzo, vedute le galere e le genti sbarcate, vendè il castello e la fortezza al capitan dell'armata mille cinquecento once, e se n'andò con esso in Calabria.

In questo mentre, Niccolò Mutabene messinese, diede liberamente ad Eufemia sorella del re Lodovico, ch'era chiamata l'Infantessa, il castello e la fortezza di Mola, della quale egli era capitano, che la tenesse a nome del

re: e poco tempo a questo nacque un tumulto in Enna, di cui fu autore Filippo Raia, dottor di legge: perocchè i cittadini avendo in odio i Chiaramontani, cominciarono a chiamare il re Lodovico, ed alzaron le sue insegne, e le portaron per la città. Il capitan del castello e tutti i Chiaramontani sbigottiti da questo subito sollevamento, per non esser ammazzati cominciarono anch'essi a gridar e chiamare il nome del re, e unitisi insieme con gli altri andaron ad assaltar la fortezza vecchia: ma il capitano della rocca, ancor chè si sbigottisse nel primo moto ed alzasse anch'egli la bandiera reale tutta volta ei si mise alla difesa. Il capitan della citta ancora, ch'era Chiaramontano, insieme co' suoi compagni, ancor che per le strade della città egli chiamasse con gli altri il nome del re, nondimeno andato velocemente correndo alla fortezza nuova, ch'era stata fatta da Federigo II re di Sicilia, fu veduto dal capitan di quella, ch'era anch'esso Chiaramontano, e fattagli aprir la porta lo mise dentro.

In questo sollevamento fu ammazzato Filippo Raia che n'era stato autore dal capitan della terra, che lo passò da banda a banda con una arme d'aste: il che veduto da' terrazzani, si concitarono grandemente e montarono in estrema collera contro i Chiaramontani, e ammazzati quanti ne trovavano, e saccheggiate le lor case, tennero la terra a nome del

re: ma dovendosi elegger da loro un capitano, che governasse e guardasse la terra, coloro, che seguivano la fazion del re, volevano, che s'elegesse un Calascibettano, perchè quei di Calascibetta eran tenuti d'integra e di incorrotta fede: ma quelli, che fingevano di esser dalla parte del re, dicevano, che non si doveva dar il carico a un forestiero, ma elegger un di quei della terra, e proposero astutamente Teobaldo Bibitello ennese, nemico dei Chiaramontani, perocchè per cagion loro egli era bandito, ed era uomo valoroso; ma prima ch'egli venisse, fecero che furono istituiti in suo luogo due altri Ennesi, che erano stati subornati da loro, e per mezzo loro volevan che si rendesse la terra a' Chiaramontani: onde la plebe non conoscendo l'inganno, nè la simolazione, approvò il lor parere, e diedero l'autorità a quei due.

Costoro essendo in magistrato si portavano verso il popolo molto bene, e governavan con retta giustizia, ma tacitamente poi mandarono a' Piazzesi lor vicini e Chiaramontani, pregandogli, che mandassero loro soccorso, per servirsene contra i terrazzani, che seguivan la fazione del re. I Calascibettani intanto, vedendo i movimenti de' vicini, andaron prestissimamente a Enna per mantenerla nella divozione del re: ma gli Ennesi andarono mescolatamente a far loro resistenza, e serraron loro in faccia le porte: e gli affezionati del re si

movevano a far questo, perchè dubitavano che non si volesse togliere il governo a Teobaldo, che s'aspettava di giorno in giorno, e darlo a un forestiero; e i Chiaramontani lo facevano, acciocchè non fossero guastati i loro disegni.

Arrivarono intanto gli aiuti de' Piazzesi, e aperta loro la porta da quei due che governavano, entrarono impetuosamente dentro, e cominciarono a gridar, *viva Chiaramonte*, e portate le insegne chiaramontane per la terra, subito mutarono il governo. Perocchè il capitan della terra, che poco avanti s'era co' suoi ritirato nella fortezza nuova, uscendo in un subito fuori, s'accompagnò co' Piazzesi, ed andati addosso a' seguaci del re gli ammazzarono e saccheggiaron loro le case, e poi vi misero fuoco. Il capitan della fortezza vecchia anch'egli levò via la bandiera del re, e spiegò in su le mura l'insegna Chiaramontana, e la incostante plebe, mutata in un tratto d'animo e di voglia, cominciò anch'essa con gran voce a gridar, *viva Chiaramonte*, e ad oltraggiar il nome del re, eccetto che alcuni pochi, i quali si fuggiron poi a Calascibetta: ed a questa foggia la città d'Enna ritornò un'altra volta in man de' Chiaramontani.

Mentre che in Enna succedevan le cose a questa foggia, le galere napolitane, chiamate dal conte Manfredi, arrivarono a Palermo, dove furon ricevute con grandissima allegrezza: onde i Polizzesi e quei pochi affezionati

del re, ch'erano nella val di Mazara, avendo intesa la venuta delle galere, mandarono uomini a posta al re ch'era in Catania, per fargli intender la venuta delle galere, e per pregarlo che volesse andarvi in persona, acciocchè, perduta quella città, non si perdesse anche il resto del regno: ma tutti questi avvisi furon dati in vano; perocchè il re non si mosse mai.

In questo medesimo tempo Simone e l'altro Manfredi Chiaramontani, usciti da Leontino con buon numero di gente, si deliberaron d'assaltar Catania: ma avendo Blasco Alagona avuto spia, dove egli avevan fatto l'imboscata, che era in certo luogo detto il Pantano, gli assaltò con una grossa banda di Catanesi, e gli costrinse a ritirarsi in Leontino. In questo mentre Jacopo anch'egli Chiaramontano, zio di Simone, il qual gravava aspramente con dazi e gravezze la terra di Nicosia, fu cacciato a furor di popolo, ed egli si ritirò nella fortezza, ladove il re andò subito in persona, chiamato da quella gente, dalla quale fu ricevuto con grandissimo onore: ma volendo con tutte le forze sue espugnar la fortezza, e conoscendo, che quell'oppugnazione era difficile, lasciò all'impresa del luogo Ruggiero Tedesco, ed egli se ne tornò a Catania.

Ma pochi giorni dopo, conoscendo Jacopo non aver forze da potersi difendere lungamente, diede la fortezza a Ruggiero, e se ne andò

a Sperlinga, ch'era pur governata dai Chiaramontani, e in questo stesso tempo il re Lodovico ebbe il castel di Calatabiano, ma non la fortezza, la qual poi fu espugnata da Artale Alagona: ond'egli avendo preso animo, si deliberò di pigliar Leontino, ch'era stato il capo di tutta quella sedizione: laonde egli fece provvisione in Catania di gente e di tutte le cose necessarie all'espugnazione d'una città. Il che inteso da Manfredi, fece anch'egli le sue provvisioni da difendersi, e con bella orazione esortò i popoli alla difesa: a cui a nome di tutto il popolo fece risposta Francesco Cantello, il qual disse, che il popolo era risoluto di darsi più tosto a' Saracini che venir nelle mani de' Catalani.

Il re Lodovico intanto mandò avanti alla volta di Leontino Artale Alagona e Guido Ventimiglia con dugento cavalli, e egli lo seguitò poi insieme con Blasco Alagona; e con lui andarono Giovan Luna, Orlando d'Aragona, il conte Francesco Ventimiglia, il conte Manuello e molti altri baroni del regno, e fermatisi a Leontino, fecero quivi i loro alloggiamenti. Arrigo Artale, ch'andava avanti alla villa di Silvestro, secondo che si chiamava allora, fece quivi alto, e mandò innanzi le spie, le quali trovarono che i soldati di Manfredi avevan fatto un'imboscata al fiume di san Leonardo, e subito ne fecero avvisato Artale; il quale spedì per quella volta Guido, ed andatogli dietro a

gran passi assaltaron l'imboscata, ed ammazzati molti di loro, ne seguitarono gli altri per fin sotto le mura di Leontino.

Sopravvenne intanto il re Lodovico, e fece il suo alloggiamento alla vigna di Receputo, ch'è lontana un miglio della città, e cominciò a mettere l'assedio a Leontino: onde Manfredi veduto il pericolo si mise alla difesa, disponendo con prudenza tutto quel che bisognava per questo effetto: ma il re Lodovico nel far dell'alba partitosi di quivi, s'accostò più sotto alla città, e si fermò da quella banda, dove è il convento de' frati di san Francesco, nel qual luogo erano certi cavalli di Manfredi alla guardia, i quali assaltati da Guido, parte ne ammazzò, e parte ne mise in fuga, e gli seguitò per fino alla fortezza, che si chiamava Battifolle, e non fu mai alcuno che uscisse dalla terra per loro difesa, nè meno fu fatto un minimo segno da' nemici di voler combattere.

In quell'istesso giorno i soldati reali tagliarono le biade, sbarbarono le vigne e mandarono a sacco tutto il paese, ed il giorno seguente rovinarono le case, e disfecero i mulini vicini alla terra, e vi posero fuoco; per la qual cosa cominciò a venir nella terra, ma molto più nell'esercito del re una gran fame: laonde egli fu costretto a partirsi vergognosamente, e levato l'assedio e abbruciati i ripari e le macchine, a tornarsene con l'esercito quasi morto

di fame a Catania. Di che avuta nuova Manfredi, uscì fuor di Leontino, e per aggiugner male a male, e per vendicarsi d'un danno con un altro, diede il guasto al paese di Catania per fino a Motta e a Paternione; dipoi voltatosi verso Siracusa, guastò il paese di Curcuraci, d'Ossino, di Sortino e di Militello, bruciando ogni cosa, e menando via tutti gli animali grandi e piccoli, che vi trovò.

In questo mentre il re Lodovico mandò a Napoli Damian Salimpipi con una galera al re Luigi, lamentandosi con lui ch'egli avesse occupato alcuni luoghi in Sicilia, non essendo tra loro nata alcuna occasione di guerra: a cui fu risposto dal re, che quel che s'era fatto era stato fatto ragionevolmente, dovendosi a lui per ragione il regno di Sicilia. Avendo Damiano scoperto l'animo del re, ed intesa la deliberazione sua, nel partire saccheggiò la riviera di Napoli, ed avendo trovato una nave carica di mille salme di frumento, la prese, e fece anco prigioni molti mercatanti, e condusse ogni cosa a Messina. Il re Lodovico udita la risposta del re Luigi, si cominciò ad apparecchiare per la futura guerra: e così fece fortificar tutti i luoghi della riviera di Sicilia, e mandò a chieder soccorso al re d'Aragona, ch'era allora in Sardigna, e gli ambasciadori furon Damiano Salimpipi e Orlando d'Aragona: e il re d'Aragona gli promise di mandargli trenta galere ben armate, finita ch'egli avesse la guerra d'Algeri.

Mentre che Lodovico attendeva a far queste provvisioni, Gilio Staito da Messina e Niccolò Muntuleno assaltarono il castel di Tripi e certi altri castelletti del paese di Milazzo per darli al re di Napoli, e per colorir il lor disegno, ed acciocchè i popoli s'avessero più facilmente a ribellare, diedero nome che il re Lodovico era morto: ma questi loro assalti e finzioni riusciron vane. In Enna medesimamente il capitan della fortezza vecchia si deliberò di dar la terra e la fortezza al re Lodovico, e fatti chiamar con quest'animo Ruggiero Tedesco, capitano allora in Argirò, e Giovan Barresio signor di Militelli gli fece entrar di notte nella fortezza: e fattosi giorno, usciron tutti co' lor soldati fuori in ordinanza con la bandiera del re avanti spiegata, gridando, viva il re, e scorrendo per tutte le strade, s'impadronirono della terra.

Il popolo sbigottito da questa subita voce, s'accostò subito alla parte del re; e così la città d'Enna venne in man del re Lodovico, senza che fosse morto alcuno chiaramontano: ma pochi giorni dopo alcuni Ennesi, de' quali era capo Enrico Rascagallo, avendo dato nome che il re era morto, si deliberaron di render la terra a' Chiaramontani per tradimento, e per questo effetto chiamarono per via di lettere molti soldati da Piazza: ma essendo state prese per la strada le lettere ed il messo, che le portava, Ruggiero Tedesco

prese i congiurati, i quali insieme col capo loro furon venti in numero, e gli fece tutti appiccare per la gola nella piazza, e fattili poi squartare, attaccò i pezzi per tutte le strade della terra.

Dopo queste cose il conte Simon Chiaramontano, essendo stato chiamato da molti Neetini, andò con buon numero di gente a Noto, e mentre che le guardie dormivano, entrò secretamente dentro, e cominciando a gridar, viva Chiaramonte, ed essendo già scorsi per fino al convento di san Francesco, Giovanni Landolina capitano della terra, destatosi al romore, uscì fuori, ed accompagnato da molta gente cominciò a gridar, viva il re; e fatta forza contro i Chiaramontani, e bravamente seguitandoli, n'ammazzò cento, e gittarono i lor corpi fuor delle mura, i quali restarono quivi insepolti; ed il conte Simone si fuggì con alcuni pochi: gli altri che erano stati fatti prigioni la mattina seguente il Landolina gli fece tutti appiccare per la gola nel mezzo della piazza.

Non si sbigottì il conte Simone per queste occasioni de' suoi, anzi invitato da certi suoi parziali, andò con molti soldati a Misilindino, ed assaltatolo, lo prese con poca fatica, e avendovi preso Berlinghieri Inglora capitano della terra, che s'era fuggito nella fortezza, avendogli prima fatte molte vergogne, lo fece vituperosamente morire: in questo men-

tre il conte Enrico Rosso, che a nome del re era governatore in Messina, per far che la riviera fosse sicura dalle correrie de' nemici, fece armare tre galere, con le quali egli assaltò tre navi cariche di frumento, ch'eran condotte dal conte d'Avellino a Palermo con la guardia di tre galere mandatevi da Luigi re di Napoli; e sforzate dal vento erano scorse a Milazzo, onde egli venuto a battaglia con essi, le prese, e ammazzati molti Napolitani, ritornò a Messina con molta abbondanza di frumento e di preda, dove fu ricevuto onoratamente. Scorrendo il Rosso medesimamente con le dette tre galere per la riviera di Siracusa, prese molti legni del conte di Mileto, il quale teneva Siracusa a nome, del re Luigi di Napòli, poichè fu fatta la lega co' Chiaramontani, e così egli tenne sicuro e netto il mar di Sicilia dalle correrie de' nemici.

In questo tempo medesimo Artale Alagona, con cento cavalleggieri andato a Castro, si congiunse con Guglielmo Mariscalco capitano di Castro a nome di Lodovico, che aveva anch'egli cento cavalleggieri e molti pedòni, ed andati alla volta del paese di Milazzo s'imboscarono presso al convento di san Filippo dalla Piana, e di quivi mandati alquanti innanzi, cominciarono à dar il guasto e a predar tutto il paese. I Milesi veduti i nemici presero l'armi e uscirono fuori, e se-

guitandoli bravamente gli fecero tornar a dietro; ma giunti che furono i Milesi al luogo dell'imboscata, i Catalani saltarono fuori dagli aguati, e messigli in rotta n'ammazzarono molti, e molti ne fecero prigioni: i cavalli che vi restaron morti furon cento, ed i prigioni furon sessanta.

Avevano intanto i Chiaramontani sparsa una fama per tutta la Sicilia, che il re Lodovico era morto: onde egli per estinguer sì fatto romore, si deliberò d'andar ad Enna: ed i Piazzesi avevan udita questa gita del re ad Enna, che è lor vicina, per non esser i primi a sopportar il gastigo della ribellione, si erano deliberati di levarsi astutamente dall'obbedienza de' Chiaramontani, e sottomettersi al re: ma scoperti gli autori di questo fatto, ed accusati a' Chiaramontani, furon appiccati per la gola; nel qual tempo il re si partì da Catania, e si mise in viaggio per Enna: dove arrivato, molti Piazzesi e massime i popolani, cominciarono a dar il guasto e corseggiare per il paese di Caltagirone: della qual cosa avuta nuova Orlando d'Alagona, che si trovava in Mineo, andò loro incontro con molti bene armati, e ne uccise forse cento, ed altrettanti ne fece prigioni, tra' quali fu preso Giovanni Branciforte, signor del castello di Mazara, ribello del re, il quale con gli altri Chiaramontani seguiva la fazione del re Luigi di Napoli.

Furon trovate a costui alcune lettere, che scrivevano gli Argirenei, e alcuni Calascibettani al re Luigi, a cui egli offerivano di dare i castelli loro: i quali per vigor di queste lettere essendo presi e menati al re Lodovico, confessato il delitto furono appiccati per la gola pubblicamente. Essendosi poi intesa in Caltagirone la strage de' Piazzesi, il capitan della fortezza di Mongelina, ch'era Chiaramontano, immaginandosi che il castel di Mineo, d'ond'era uscito Orlando, fosse senza guardia, mandò alcuni suoi soldati a saccheggiare il suo paese.

Tra questi soldati era un certo Filippo Cirvigliaro da Paternione, il quale essendosi ribellato dal re, e accostatosi a' Chiaramontani avea promesso a Corrado Lancia signor di Mongelino, se gli dava dugento fiorini, di rendergli il detto castello, e non s'aspettava altro che l'occasione: la quale essendo venuta, per esser andati i Mongelini a saccheggiar il paese di Mineo, Filippo caminando a bell'agio, fingeva d'avere il cavallo sferrato, di che egli si lamentava, e fece di maniera che il capitano del castello gli prestò fede, e si offerse di rimetter i ferri al cavallo; e mentre ch'egli si chinò col martello in mano, secondo che richiede quell'arte, per voler ferrare il cavallo, Filippo subito gli diede un colpo in su la testa e l'uccise. Morto il capitano, la sua moglie, ch'era restata nella for-

tezza, fece serrar subito le porte, lasciando nel mezzo della piazza della terra il morto e l'omicida: ma la moglie di Filippo, ch'era anch'ella nella fortezza con la moglie del capitano morto, gli aperse la porta, ed entrato dentro si fece padron della rocca. La quale essendogli domandata da Matteo Rustico caltagironese, amico di Corrado, a nome di detto Corrado, a cui era stata promessa da Filippo, perchè non erano stati pagati i dugento fiorini, Filippo non gliela volle dar altramente: ma sopraggiungendo Orlando d'Aragona a questa quistione e contesa, pagò i danari a Filippo a nome del re Lodovico, ed entrò nella fortezza, e la tenne alla sua devozione, domandandola invano Corrado, ch'era in Catania, e si sforzava d'averla.

Dopo queste cose, il re avendo preso un poco d'animo, uscì d'Enna per andar a Piazza, immaginandosi d'averla per accordo. Di che avuto avviso i Piazzesi, cavarono alcune fosse in quella strada donde aveva a passare il re, e ascosono in esse alcuni travoni ricoperti con la terra e con la polvere, sopra dei quali eran confitti chiodi grossi di ferro; nei quali percotendo i cavalli del re, si guastavano i piedi e cascavano: ma il re, accortosi di questo fatto, ritornò a dietro, e si tornò a Enna, e poi n'andò a Polizzi. Cominciarono intanto i Leontini ad aver grandemente in odio la crudeltà de' Chiaramontani, onde si delibe-

rarono di darsi al re, e mandaron circa cento gentiluomini a Blasco in Catania a fargli intender questa cosa, domandandogli soldati per poterla eseguire: ma egli per esser il re assente, il qual si trovava nel paese di Mazara, non volle dar loro ques'aiuto.

Scopersesi questa congiura in Leontino, onde Manfredi fece pigliar tutti i congiurati, ed appiccogli per la gola. Venne intanto il re Lodovico a Camerata, al governo della quale era Manfredi Doria, il qual era stato fatto anche ammiraglio, essendosi estinta la contumacia di Ottobon suo fratello; dipoi acquistò Trapani, Erice, Calatafimi e molti altri luoghi di quella valle, per opera di Riccardo Abbate, che fece che tutti si resero al re; e fatto questo, se ne tornò a Catania: nel qual tempo Falcon Falconi, autor di tutta la ribellione, arrivò a Messina con una galera e con due altri navilii mandativi da Luigi re di Napoli. Costui arrivato a vista di Messina, fece di notte accender quattro lumi per legno, per mostar ch'era venuto con assai, ed entrato nel porto cominciò con grandissime voci à chiamare il nome de' Palici e de' Chiaramontani; ma i Messinesi levatisi al romore, presero l'armi, e tirandogli arme, aste e saette dalle mura, ed uccisi molti marinari e soldati, lo sforzarono a partirsi.

Arrivò in qnesto tempo a Siracusa una nave genovese con molti mercatanti, i quali fu-

rono tutti invitati a desinare da Manfredi chiaramontano; e dopo ch'egli abbero desinato, ei domandò loro in presto mille once per potersi difendere da'Catalani, promettendo loro che il re Luigi gli rimborserebbe loro tosto che fossero arrivati a Napoli: ma dicendo i mercatanti non aver da poterlo accomodare, egli li fece mettere in prigione, e bisognò per forza che gli trovassero e glieli dessero.

In questo tempo medesimo andando Orlando d'Aragona per il paese di Mineo, ch'egli governava, a guisa di vagabondo contra i Chiaramotani, una volta fu assaltato da loro, e particolarmente dal conte Simone, e n'ebbe una grande stretta, perocchè gli furono ammazzati più di novanta uomini. Oltre a questo alcuni gentiluomi siracusani, non potendo più sopportar il dominio de' Chiaramontani, si deliberaron di darsi al re Lodovico, e di liberar la patria dalla lor tirannia; e congiurando insieme si promisero e si legarono per sacramento di far quest'impresa, consultando del tempo, del luogo e del modo. Fu scoperta questa congiura, e venuta all'orecchie di Manfredi chiaramontano, per rimediar al male nel principio fece metter in prigione di notte secretamente Zimbardo d'Asso, ch'era tenuto il principale di detta congiura, e messolo al tormento cercava d'intender chi fossero i complici, e come passava la congiura. Ma egli, come se fosse nato mutolo e non sa-

pesse parlare non discoperse persona alcuna, e facendosi beffe de' tormenti negò ogni cosa ond'egli fu liberato e lasciato andare.

Manfredi nondimeno mandò in esilio tutti coloro ch'eran tenuti sospetti, e gli tenne quattro mesi nel castel d'Augusta, e passato questo tempo gli richiamò nella città. Eran questi gentiluomini venti di numero: i quali ritornati in Siracusa, non solo non mutaron proposito, ma s'accesero più che prima alla cominciata impresa, e tirarono nella loro opinione cento altri uomini; ed in breve tempo venuta loro occasione a sorte d'eseguire quel che avevan deliberato di fare, finalmente compirono il lor disegno. Erano in questo tempo entrati nel porto di Siracusa di notte alcuni cristiani corsari, i quali avevan fatto una gran preda, e sonando trombe e tamburi non dormivano, e mostravano gran segni d'allegrezza. Le guardie e le sentinelle della terra, andando attorno alle mura, secondo l'usanza, passarono a caso dal Palazzo di Ponzetto, che era il capo della congiura, e dissero (parlando delle baie di quei corsari) che simili cose non eran più da sopportarsi, ma bisognava dirle al governatore, e replicarono spesso queste parole.

La moglie di Ponzetto, ch'essendo alle finestre sentì quel parlare, interpretando quelle parole esser dette per conto della congiura, mandò subito una sua ancella a chiamar

il marito, ch'era in un'altra casa a ragionamento con gli altri congiurati, e dirgli, che tornasse subito, perchè gli aveva a parlar di cosa d'importanza. Andò presto Ponzetto con alcuni compagni alla moglie, la quale avendo lor detto quel ch'ella aveva udito, benchè in principio si perdessero d'animo, nondimeno per non venir nelle mani di Manfredi, presero per ultima risoluzione di far quell'istessa notte quanto avevan deliberato di fare.

Andarono dunque tutti i congiurati a casa di Francesco Ciadona, e quivi preso di nuovo il giuramento, e fermata la conspirazione, ed esortati l'un l'altro alla liberazione della patria, presero per segno del dar dentro il suono della campana del matutino di san Francesco; il qual sentito, fattisi il segno della croce in fronte a guisa di cristiani, usciron tutti armati con l'insegna del re fuor di casa, e andando tacitamente scorrendo per la città s'inviarono alle case principali de' Chiaramontani per ammazzarli, e la prima casa che trovarono fu quella di Tommaso Martino familiarissimo di Manfredi. Battuta dunque la porta, lo fecero chiamar da parte di Manfredi, dicendogli che andasse subitamente a intender che nuove portava una nave, che era venuta allora allora di Napoli. Tommaso, che non pensava a nimicizia alcuna, si levò subito di letto, e comandò al servitore, che mettesse in ordine il cavallo, e venuto a

basso fece aprir la porta. I congiurati allora l'assaltarono, e gli diedero delle ferite, ma egli così ferito si fuggì verso la camera, ed essi seguitandolo, e cacciandogli delle stoccate nelle schiene finalmente l'uccisero.

Costui era figliuol bastardo d'un Catalano, il qual venuto a Siracusa, come affezionato del re di Napoli, cominciò a poco a poco a venire in dignità, e fu fatto consigliere del governatore della città, e per cagione di guadagni fatti di cause ingiuste, e per la gran dote della moglie, e per il fisco de' beni di molti gentiluomini ingiustamente banditi, s'era fatto ricchissimo. Morto costui, i congiurati andarono alla casa di Francesco Piacenza, che a nome di Manfredi assente governava la città: ma considerando che non potevano rompergli la porta senza far romore, e destar la vicinanza, si deliberaron di manifestarsi e far la cosa alla scoperta.

Così risoluti cominciarono a gridare, pace pace, e viva il re Lodovico, e il popolo siracusano. Corsero gli altri congiurati a questa voce, e fattosi il numero loro più grande, andò in lor compagnia molto popolo. Matteo e Alderisio degli Arezzi e gli altri che seguivano la parte chiaramontana andarono in flotta a casa Manfredi: ma vedendo manifestamente che i seguaci del re avevan preso la città, non ebbero ardir di venir con loro alle mani. Francesco Piacenza destato dal tumulto,

venne nudo alla finestra e cavata fuori la testa, subito fu salutato con un verrettone. Ond'egli conoscendo d'aver i nemici intorno, si vestì subito, e andò a nascondersi ne' luoghi più secreti di casa sua: ma non si tenendo quivi sicuro, andò in certi luoghi sotterranei.

I seguaci del re intanto avevan rotte le porte, e datisi a cercarlo, finalmente lo trovarono, e datigli molte pugnalate l'uccisero, e la roba diedero in preda al popolo. Fatto questo, si schiariva il giorno; onde i congiurati andarono a casa di Giovanni Siracusio dottor di legge e giudice del governatore. Costui avendo sentito il romore, s'era andato a nascondere in una casetta d'un prete; ma non essendo ritrovato in casa sua, i congiurati andarono alla casa del prete, e quivi ritrovatolo fu tagliato a pezzi. Quest'era quel Giovanni, ch'essendo andato a Napoli al re Luigi un RobertoPonzico giudice, avea dato il giuramento e promessa la fede a quel re per il popolo siracusano, e ritornato in Sicilia esortava i Siracusani a levar l'affezione e l'obbedienza al re Lodovico, servendosi di quelle parole d'Esaia profeta, quando dice: Il popolo che camminava di notte vide una gran luce.

Morto costui andarono alla volta della casa di Niccolò Savoia, collega de' morti sopradetti, a' quali fu anche compagno nella morte, e trovatolo in casa l'ammazzarono. Uccisi questi quattro, che erano stati gli autori del-

la ribellione, e tolta la vita anche a molti altri loro parziali, la città venne facilmente nelle mani de' congiurati, e gettata in terra l'insegna del re di Napoli, alzaron le bandiere del re Lodovico, e spiegarono su per le mura, e diedero il governo della città a Francesco Salvagio, che la governasse a nome del re, e come governatore lo condussero per la città.

Dopo queste cose i congiurati andarono con lui all'espugnazione della fortezza di Maniaci, la quale era guardata da Jacopo Pedileporo; ma egli, vedute le insegne regie, senz'aspettare colpo di spada, aprì la porta e la consegnò loro. L'altra fortezza, chiamata Marietto, la qual'era guardata da soldati calabresi a nome del re di Napoli, ancorchè quei di dentro facessero difesa, nondimeno, passato il tempo ch'egli avevan domandato per esser soccorsi, nè venendo l'aiuto, anch'essi si renderono. Avendo inteso Orlando d'Aragona, che la città di Siracusa era stata presa, v'andò subito con Perello Modica, signor di Sortino, e con duecento cavalli, e gli tennero quivi per guardia, e per liberar in tutto la città degli affezionati della parte avversa, presero Roberto Pontico giudice, Francesco d'Orobello, Lancilotto da santa Sofia ed Andrea da Taranto, seguaci de' Chiaramontani, e gli mandarono legati a Catania al re Lodovico: il quale avuta la nuova della presa della città, vi mandò su-

bito Artale d'Alagona con tutte quelle genti a piedi ed a cavallo, ch'egli avea messe insieme per andar a Leontino.

Avendo Artale adunque fortificato molto ben Siracusa, e lasciatovi dentro Orlando di Aragona con autorità di luogotenente regio, si deliberò di ritornar a Catania: il che inteso da Manfredi chiaramontano, ch'era in Leontino, s'ingegnava di farlo ammazzare per la strada con uno aguato: e divisi i suoi soldati in due parti, diede la prima, ch'era di dugento cavalli, guidati da Corrado Malatacca di Toscana, da Giovanni Settimo Ragusano, da Matteo Vaccaria e da Matteo Giovine catanese: la seconda poichè era di quattro cento cavalli, era guidata dal conte Simon e da Manfredi Chiaramontani, e dipoi fece un'imboscata di settanta soldati in un certo luogo volto a levante, che in quel tempo volgarmente era chiamato Speco de' Rigitani.

Artale d'Alagona intanto, non sapendo cosa alcuna di queste insidie, partito di Siracusa, s'avviò verso Catania: ma dubitando della pessima natura di Manfredi, del quale se mai ebbe sospetto, l'ebbe grandemente allora, essendo arrivato alla villa di Silvestro, mandò alcuni suoi a riconoscer le strade, ed a scoprir i disegni de' nemici: costoro vedendo sopra un certo colle i nemici in ordinanza, tornati a dietro correndo, ne fecero avvisato Artale, il qual subito si mise in ordine per com-

battere, e divise anch'egli le sue genti in due squadre, e la prima, ch'era di cento cinquanta cavalli, diede a guidare a Giovanni Landolina, a Ruggiero Tedesco, a Berardo Spatafora ed a Guglielmo Spatafora signore della Roccella: l'altra poi, ch'era di dugento e cinquanta uomini d'arme, era guidata da Artale.

Messisi adunque in tal guisa in ordinanza gli eserciti, tosto che furono a fronte l'un dell'altro, si fermarono un poco: ma poi venendo i Chiaramontani avanti, e ritrovandosi in una campagna rasa, dove era una chiesa antica, dedicata alla Vergine Maria, Artale, per consiglio di Ruggiero Tedesco, attaccò il fatto d'arme, prima che i nemici s'avvicinassero al colle. Assaltarono dunque i soldati del re la prima squadra di Chiaramontani gagliardissimamente, a' quali fu fatta bravissima resistenza, anzi le genti regie eran molto travagliate da' Chiaramontani. In questa battaglia Berardo Spatafora fu percosso d'un colpo di lancia nella gola, e gettato in terra col cavallo, non avendo ricevuto altro male, che la percossa, ed un poco di rottura nel meglio della goletta, ma il fratello andato al soccorso, e fermatogli il cavallo che s'era messo in fuga, lo fece rimontar in sella; il quale mossosi fieramente contra i nemici fece brava esperienza del suo valore.

Cominciava la prima squadra del re a mostrare di volere andare in piega, ma Artale

e Ruggiero Tedesco col valor loro rimettendola, e fatta rifar testa, messe in disordine i nemici, e fecero di lor grandissima strage. Ed ancorchè Simone e Manfredi si sforzassero di dar soccorso a' loro soldati, e menassero bravamente le mani, tutta volta il Tedesco cacciandosi furiosamente tra' nemici, impedì il lor disegno, e si portò sì bravamente ch'egli solo in quel giorno ammazzò di sua mano più di cinquanta uomini; e fece di maniera che diede la vittoria a'soldati del re: perocchè Simone e Manfredi, veduto il valor di Artalo e di Ruggiero, e la morte de' loro, furono i primi ad abbandonar la battaglia, e cercare di salvarsi, i quali seguiti sollecitamente dagli altri, Chiaramontani loro seguaci, si voltarono tutti in rotta. Ma seguitandogli i reali per fino a Palmerio, ch'è vicino a Leontino, sempre ammazzando, Manfredi veduto il pericolo, spingendo il cavallo per luoghi aspri e difficili, si condusse salvo alla torre del Pantano: e Simone lasciata la briglia in su 'l collo al cavallo, spronando sollecitamente, si condusse a Leontino, dove la medesima sera arrivò anco Manfredi.

Gli altri Chiaramontani, ch'avanzarono in quel fatto d'arme, si salvaron anch'essi con la fuga. Restarono morti in quella giornata più di dugento cavalli chiaramontani, e ne furono fatti prigioni circa cinquanta, tra' quali furono presi Giovanni Settimo, Giovanni Reci-

puto Leontini; e per questa rotta parve, che cadessero le forze, e gli animi de' Leontini; de' Chiaramontani e del re di Napoli in Sicilia: perchè non si ricorda mai, ch'in alcuna altra battaglia si versasse tanto sangue, nè restassero morti tanti Chiaramontani, quanto in questa.

Avendo il re Lodovico per questa vittoria ripreso ardire e valore, si deliberò di espugnar Leontino: ma non si trovando danari per far l'impresa, i Catanesi vi presero di gabella dieci tarì per salma di grano; ond'in breve tempo si fece tanta somma di danari che il re potette pagar per la guerra di Leontino seicento cavalli, e un numero grande di fanti a piedi. Era in questo esercito Blasco, e Artale d'Alagona, Giovanni di Luna vescovo di Catania di sangue reale, Matteo Montecatino e quasi tutti gli altri baroni del regno: ma essendo gran carestia in Sicilia, i cavalleggieri e gli altri soldati, ch'erano all'assedio di Leontino, battevano il grano, e lo distribuivano per diversi castelli di Sicilia.

I Leontini cominciando anch'essi ad aver bisogno di vettovaglia, usciti dalla terra da quella parte, dove è la chiesa di S. Maria da Roccadia, s'andavano a provveder di frumento. Essendo adunque l'esercito del re sotto le mura, stringeva fortemente la città, e per contrario i Leontini con le balestre e con le altre macchine gli tenevan continuamente mo-

lestati e da lontano, aiutati da' cavalli di Simone e di Manfredi Chiaramontani, ch'eran circa quattrocento, i quali facevan brava difesa. Essendo adunque le cavallerie del re vicine alle mura della città, dubitando Manfredi che il popolo di dentro non si sollevasse, chiamò tutti a parlamento; e fatti prigioni coloro che erano sospetti, e fattigli incarcerare, mise per tutte le strade guardie d'uomini fedelissimi, i quali potessero raffrenar l'audacia e l'impeto de' sediziosi, quando si sollevassero. Così i Leontini eran di fuori assediati dal re, e dentro tenuti stretti e tiranneggiati da Manfredi.

In questo mentre Orlando d'Aragona avea deliberato di confinare in Sortino Alderisio ed Andriolo Arezi, e Matteo Campisano, come seguaci e fautori in Siracusa della parte chiaramontana: della qual cosa essendo essi avvisati, per non esser assaltati alla discoperta dal popolo, montati di notte sopra una barchetta, andarono al fiume Anapo, dal qual poi si va a Sortino, e quivi smontati in terra furon conosciuti dalle genti del re, e miseramente tagliati a pezzi con gran fatica furon sotterrati. Niccolò Lancia ancora in questo istesso tempo, cavalier e soldato del re, scorrendo con le cavallerie per il paese di Buscemi, si incontrò ne' cavalli del conte Simone, i quali furon da lui malmenati ed uccisi con poca fatica.

Nel castel di Vizini ancora alcuni del castello, a' quali era già venuta in odio la tirannia de' Chiaramontani, levatisi in sedizione e tumulto, e chiamato il nome del re, si fortificaron nella rocca vecchia, e mandarono a chieder soccorso al re Lodovico: ma avendovi mandato il re Orlando d'Aragona, Giovanni Landolina ed il signore di Bucheri con gente; costoro per esser arrivati tardi non potettero entrar dentro, impediti dal baron di Julfo chiaramontano, ch'era entrato nella terra prima di loro: onde non facendo i soldati reali profitto alcuno con un debole assedio, Orlando d'Aragona partitosi di quivi se n'andò a Catania, dove s'era anco ritirato il re, che vergognosamente s'era partito da Leontino per mancamento di danari. I congiurati di Vizini, che tenevano la fortezza a nome del re, furono presi da' nemici insieme con la Roccella, e furon tutti ammazzati: e il conte Simone, e Manfredi Chiaramontani, dopo la partita del re da Leontino, cominciarono a soccorrere il paese, e ad esser signori della campagna: onde andati a Mineo, a Sortino, a Noto, a Caltagirone e agli altri luoghi circonvicini, tagliarono e portaron via tutto il frumento, che fu trovato da loro o nelle campagne o nei granai, e lo condussero in Leontino.

Ma tutti questi tumulti e sollevamenti di guerre furono seguiti da una calamità e travaglio maggiore; perocchè apparve una sorte

di locuste o cavallette, dette in lingua siciliana grilli, non più veduta in tutta la Sicilia, di smisurata grandezza, i quali animali mangiarono in un giorno le biade, l'erbe, gli arbori così domestici come selvatici, le vigne, gli orti, i boschi, le selve, le cortici loro amare insino alle radici, per tutta l'isola di Sicilia: poi sollevati del vento in aria, si divisero in isquadroni, ed erano in così gran moltitudine che pareva che ricoprissero il cielo: e questo fu a' quindici di maggio: e dipoi spinti dalla forza del medesimo vento, andaron tutti a cadere e sommergersi nel mare Jonio: il che fu a tutti maravigliosa cosa da vedere. Furon poi gettati i lor corpi a monti dal mare in su la riva, i quali corrompendosi infettaron di maniera l'aria col lor fetore che per tutto il mese di luglio che seguì venne una grandissima peste in Sicilia, che in poco tempo ammazzò una gran moltitudine di persone.

Morì per questa pestilenza Federigo duca d'Atene e di Neupatria e marchese di Randazzo in Catania; Matteo Sclafano conte d'Adernò, avendo lasciati eredi de' beni di quà del fiume Salso a Guglielmo Peralta, e di quei al di là del detto fiume a Matteo Montecatino, in quei tempi abitanti in Chiusa, e molti altri baroni Siciliani, e un numero quasi infinito di popolo. Il re Lodovico, cercando di salvarsi, andò prima ad Aci, poi a Ma-

scala, e finalmente arrivò a Messina. Cessata la peste, molti del castel d'Aidone, infastiditi di portar l'aspro giogo de' Chiaramontani, si deliberarono di dar la terra al re Lodovico: ma essendo stata scoperta questa congiura a' Piazzesi, ch'eran Chiaramontani, vi mandarono subito cinquanta uomini a cavallo per difesa del castello; onde i congiurati dubitando di non venir nelle mani de' nemici, cominciarono a chiamar il popolo apertamente alla divozion del re, il qual sollevatosi contra i Chiaramontani, pigliò le arme, e andato addosso a' Piazzesi, costrinse quei cinquanta uomini a lasciar l'arme e i cavalli, senza quelli che nei primi incontri restarono mòrti, e a ritirarsi nella fortezza.

Arrivò quivi il giorno seguente Ruggiero Tedesco con buon numero di soldati, il quale a nome del re prese il possesso, ed eletto uno della terra, ch'era in riputazion di persona da bene, lo creò capitan di quel luogo: ma dubitando egli della possanza de' Chiaramontani, mandò a chieder soccorso a Blasco, che si trovava in Catania, il qual per esser occupato in tante guerre non gli potette mandar soccorso: onde il conte Simone avuto avviso della penuria e angustia, nella quale quei di dentro si trovavano, fatto un buon numero di gente, andò alla volta d'Aidone, ed entrato dentro fece morir di ferro e di fuoco i congiurati, e gli altri soldati e seguaci del re:

ma Ruggiero Tedesco, vedendo questa crudeltà, e ritrovandosi a piede, rubò un cavallo, e lasciati gli altri cercò di salvarsi col fuggirsi.

Mentre che si facevan queste cose, il re Lodovico fece Federigo suo fratello duca d'Atene, ed estinta del tutto la pestilenza, se ne tornò a Catania: dove stato alquanti giorni, se n'andò ad Aci a sollazzo, dove egli animalò di malattia mortale, ed essendo d'età di diciassette anni, e avendone regnato dodici, si morì a' diciassette d'ottobre, l'anno di nostra salute 1355, avendo lasciato successor del regno Federigo suo fratello. Il medesimo giorno il suo corpo fu portato a Catania, e messo fuor delle mura nella chiesa di santa Maria Lagrande, e il giorno dopo con lunga processione di religiosi e di baroni e di tutto il popolo, fu portato al tempio maggiore di santa Agata, e sotterrato con esequie, e pompa reale. Quattro giorni dopo, che fu a ventiquattro d'ottobre, Blasco d'Aragona morì anch'egli di febbre, avendo lasciato tre figliuoli, cioè Artalo, Blasco e Giovanni, e anche egli fu sepolto onorevolmente nella chiesa maggiore di sant'Agata.

CAPITOLO VI.

DI FEDERIGO TERZO, CHIAMATO IL SEMPLICE.

Morto Lodovico, Federigo suo fratello, detto per cognome il Semplice, il quale era d'età di tredici anni, e gravemente ammalato in Messina, successe nel regno di Sicilia per cagion d'eredità. Costui tosto che fu guarito fece chiamar alla dieta in Messina, secondo la usanza, tutti i baroni del regno, e tutti i sindaci delle terre, e de' castelli: ove andato Riccardo Abbate di Trapani per mare fu sopraggiunto da una grandissima fortuna, e gettato al lido di Palermo; e ancorchè in questo suo naufragio si salvassero tutti i marinari, egli nondimeno smontato in terra fu preso co' suoi compagni da' Chiaramontani, e messo in prigione. Non si restò intanto di chiamar il parlamento in Messina, dove da tutti fu resa obbedienza al re, e preso il giuramento della fedeltà a ventitre di novembre; e per consentimento di tutti Eufemia sorella del re fu instituita vicaria di tutto il regno.

In questo mentre Luisa contessa, figliuola di Matteo Sclafano e moglie di Guglielmo Peralta, mentre ch'ella andava a Sclafani di cui era contessa per far l'esequie al re nella chiesa di santa Maria fuor delle mura, Matteo Montecatino suo nipote da parte di sorella, assaltò il castello e l'occupò për sè stesso,

pretendendo di avervi ragione per conto di sua madre. Quasi in questo medesimo tempo Bonifacio d'Aragona, consobrino di Pietro Secondo Re di Sicilia, capitan della città e della fortezza di Patti ed anco di Tindaride, fu spogliato del governo di tutti due i castelli quasi con la medesima fraude da Sancio d'Aragona suo consobrino: perocchè avendo Bonifacio banditi alcuni Pattesi, ed essi ammazzati a lui i bestiami, avendo lasciato a Sancio suo cugino, ch'era capitan del castello di san Marco il governo della città di Patti, era andato dietro a' banditi per vendicarsi di quell'ingiuria: ma avendo per male i cittadini della terra questa sua andata, ed unitisi insieme co' banditi contra di lui, egli diventato inferior di forze, volendo fuggir nella fortezza, fu da Sancio e da' Pattesi, che avevano congiurato d'ammazzarlo, serrato fuori della terra e della fortezza, e gli tolsero anche Tindaride, e la diedero al re Federigo.

In questo tempo istesso Blasco fratel d'Artalo d'Alagona, ch'era signor del castello di Mont'Albano, lasciatogli dal padre, aveva levato del governo Giovanni Arloco, e l'avea dato a un certo catanese. Ebbe per male grandemente Arloco di esser casso di quell'ufficio, e cominciò a dir male di Blasco; ond'egli fattolo pigliar dal capitano, e privarlo di tutti i suoi beni, se lo fece menar d'avanti legato: ma mentre che così legato andava a Catania,

il suo figliuolo con alquanti armati assaltò lontan da Catania un miglio coloro, che menavano suo padre prigione; e cominciando a gridar, viva il re, e viva i Rossi, tenne dietro a coloro che fuggivano: e morti due di loro e liberato il padre, andò alla volta di Mont'Albano, e cacciato via quel governator catanese, s'impadronì del castello e della fortezza.

Nel tempo medesimo Giovan d'Alagona, ch'era il terzo di questi fratelli, signor del castel di Naso, fu privo del dominio dal suo governatore e dal popolo, che si voltò in sedizione contro di lui: ma egli lo racquistò pochi giorni dopo, perocchè pentendosi il popolo d'aver commesso quell'errore, ammazzato il governatore con molte pugnalate, gli resero il castello. Durava ancora la nimicizia tra i Catanesi e Leontini; ond'Artale d'Alagona e Manfredi Chiaramonte fecero tregua tra loro, e tra i Chiaramontani mossi da lor medesimi, ed anche dal re: ma poco dopo a questo, essendo andato a Catania alla festa di sant'Agata Guglielmo Manescalco cavaliere, capitan di Castro, e della rocca, alcuni del castello, affezionati a' Chiaramontani, chiamato soccorso di soldati da Milazzo occuparon Castro, e lo diedero a Luigi re di Napoli.

Quasi in questo medesimo tempo Francesco Ventimiglia, avendo sospetto di Filippo suo fratello, andò con molti soldati a Poliz-

zi, di cui costui era al governo, ed entrato dentro ammazzò il capitano, ed espugnò anco e prese la fortezza. Uliviero ancora Protonotario e cavalier messinese, insieme con Filippo Cipero e Tommaso dal Bufolo, giudici della gran corte, insieme con molti altri, fatta amicizia co' nemici del re, aveano congiurato di dar il castello di santa Lucia al re di Napoli. Ebbe notizia di questa congiura Enrico Rosso, governatore di Messina, e gli fece chiamare: ma eglino, dispreggiando il comandamento suo, lo disseso ad Eufemia sorella del re, e vicaria del regno: la qual cosa dispiacendo grandemente ad Enrico, si deliberò di far intender la cosa al re, ch'era in Messina: ma la cosa non gli riuscì secondo il suo desiderio: perocchè il re, per consiglio della sorella e di Francesco Ventimiglia, dovendo andar a Randazzo, andò a Taormina: d'onde partito, a richiesta d'Artalo Alagona, contra la voglia della vicaria, del Rosso e del Ventimiglia, andò a Catania.

Laonde Enrico Rosso cominciò a portar tanto odio ad Artalo, che unitosi con Federigo Chiaramonte e con Federigo Ventimiglia, acconsentendovi anco Eufemia, si deliberò d'ammazzarlo: e cominciando questi congiurati a scorrer per la Sicilia con un grosso squadron d'uomin, presero Assoro, Enna, Mistretta, Castiglione, Francavilla, Avola, santa Lucia, Nicosia, la fortezza di Casibli e la fortezza di

sotto di Taormina: onde molte altre terre, mosse dall'esempio di queste, vennero alla loro divozione. Ma in questo mentre, avendo i Mazzaresi grandemente in odio il dominio e i travagli, che davan loro i Chiaramontani, scrissero a Giorgio Graffeo, che si stava bandito a Marsala in esilio, che mettesse insieme quanta più gente poteva e venisse a pigliar Mazara a nome del re Federigo, che ella gli saria data. Mise Giorgio insieme dugento cavalli, e subito andò alla volta di Mazara: ma essendo vicino alla città, egli fece un'imboscata per offendere i nemici, e difendersi anco da loro, quando lo fossero venuti ad incontrare.

In questo mentre il capitan di Mazara, avuto l'avviso della venuta de' nimici, uscì fuori con le sue genti, e gli seguitò per fino alla valle, verso la quale i nemici fuggivano a posta fatta. Saltaron subito fuori gli imboscati del Graffeo ed assaltati i Mazaresi costrinsero il capitano e loro a fuggirsi, ma seguitandogli Giorgio per fino alle mura della città, ne ammazzò molti, e molti si salvarono col gettarsi nella palude e nello stagno vicino. Arrivato Giorgio alle porte della città, le trovò serrate, ma fatto quivi uno sforzo entrò dentro, ed aiutato dagli affezionati del re, che l'avevano chiamato, prese la terra: ma questa letizia non durò molto tempo: perocchè mandando egli tutti i suoi soldati ad aiutar

i Catalani, che gli domandavano soccorso, contro il voler de' Mazaresi, Federigo chiaramontano, messo insieme un buon numero di gente, assaltò la città, la quale per non aver difensori a bastanza fu da lui facilmente vinta e presa, e da' suoi soldati mandata a sacco.

In questo mentre Manfredi fratello di Federigo andò all'espugnazione della fortezza di Casibli; di che avuto avviso Orlando d'Aragona che la teneva, e vedendosi inferior di forze lasciata la rocca con trenta cavalli, si fuggì a Siracusa: così Manfredi preso Casibli senza fatica, si avviò verso Siracusa, e dato il guasto al paese ed abbruciati i borghi, mise le guardie alla città; di manierachè nè per mare, nè per terra nessuno poteva nè uscire, nè entrare nella città. I Siracusani vedendosi stretti dall'assedio, mandaron tre fregate secretamente a Catania per soccorso: ma non potendo gli ambasciadori ottener soccorso alcuno, avendo preso per forza due navili ch'eran nel porto di Catania, e messigli in ordine da combattere, tornarono verso Siracusa, e messa in terra gente nel viaggio, guastarono col ferro e col fuoco il paese augustano: ed arrivati poi a Siracusa diedero la caccia ad un legno dei Chiaramontani, che teneva assediato il porto, ed entrati dentro liberaron la città da quell'assedio: e fatto questo, Manfredi fu costretto a levar l'assedio dalla banda di terra, e tornar alla fortezza di Casibli.

Poco dopo a queste cose, Matteo Rustico cavalier di Caltagirone avendo ottenuto da Giovanni Barresio signor di Militello venticinque cavalli, andò con alcuni altri fanti fatti da lui a Ragusa, e dato il guasto al paese e fatta grandissima preda d'animali, se ne tornò a Caltagirone: ma dimostrandosi egli nel divider la preda troppo avaro e troppo ingordo, i cavalli Militellani sdegnati di questo, cominciarono ad opporsegli, e voler la lor parte giustamente: ond'egli montato in collera andò loro co' suoi addosso, e svaligiatili fece dar loro molte ferite. Per la qual cosa dubitando che il re commosso per questa scelleratezza non lo gastigasse, prese per partito di fuggir il gastigo con la ribellione. Accompagnato adunque da molti suoi seguaci cominciò ad andar per Caltagirone, e gridar per le strade, viva la Vicaria, viva i Rossi e viva il popolo: e dispreggiato il nome e l'autorità del re Federico per esser tenuto un balordo, prese il dominio del castello: ma pochi giorni dopo egli fu vituperosamente ammazzato da' suoi parenti, che non avevano acconsentito a questa sua ribellione, ed il castello ritornò alla divozione del re.

Dopo queste cose Enrico Rosso, la Vicaria e Francesco Ventimiglia vennero a Troina con molta gente a piede ed a cavallo, dove andati a trovar una gran moltitudine di sediziosi, di banditi e di vagabondi, accreb-

bero grandemente l'esercito: laonde egli mandarono uomini a posta ad Artale d'Alagona, che si stava col re in Paternione, e gli fecero intendere o che lasciasse andare il re libero, o s'apparecchiasse d'aspettar una gran guerra: ma non aspettando altramente la risposta si mossero tuttavia con l'esercito, e venuti alla Motta di santa Anastasia, ed antivedendo con prudenza militare quel che doveva avvenire, fecero un'imboscata presso alla chiesa di san Giovanni da mezzo campo, nella quale avendo dato all'improvviso i Catanesi, ch'eran chiamati dal re al soccorso, ne feron fuggir vigliaccamente molti, i quali si salvarono nella chiesa di san Cristoforo, ch'è presso un miglio a Paternione.

Furon presi nondimeno alcuni di loro, trai quali fu Jacopo Lamia, e Giovan Lamia, familiarissimi del re, che dal Rosso subito furon lasciati liberi: ma Ruggiero Mostaccio e molti altri furon messi in prigione. Artale avuta questa rotta, e vedendo di non aver danari da sopportar questa guerra, se ne tornò di notte a Catania, dove per consenso del popolo fu messa una gabella sopra il frumento: la quale essendo mal volentieri pagata dai cittadini per la carestia, fu di corto levata via. Andava Enrico intanto scorrendo il paese di Catania, guastando col fuoco le vigne, le biade e gli oliveti, e massime da quella parte dove è lo stagno chiamato volgarmente il Gorgo di

Paternione; ed oltre a questo i contadini catanesi, che abitavano nei villaggi del monte Etna, ammazzarono Matteo Vaccaria amico di Artale, ch'era un uomo scellerato e vizioso, e mancò poco che non ammazzassero anco Artale; il quale tornando per sorte a Paternione al re, passava per il bosco, ed essi immaginandosi che vi fosse andato per vendicar la morte del Vaccaria, ebbero voglia d'ammazzar anche lui in quel primo incontro; costoro nondimeno essendosi confederati col Rosso contro d'Artale, scesero nel pian di Catania, e fecero una preda di forse dieci mila capi di bestie tra pecore e buoi, e le condussero tutte ad Enrico Rosso. Ma questi villani, pentiti poi di questo fatto, a persuasion del governator di Catania, che promise loro di fargli perdonare, abbandonato Enrico vennero a Catania, e quivi gittatisi a' piedi d'Artale, gli diventaron subito amici; e restituita la preda deposero l'odio, e di suoi nemici capitali diventaron suoi difensori.

Restò grandemente offeso il Rosso da questa subita mutazione; ond'egli si deliberò con tutta la sua gente di assaltar di notte Paternione. Di che avuto avviso Artale da un famigliar del Rosso, fece pigliare Stefano Romano messinese, ma che abitava in Paternione, il qual era partecipe della congiura, e messolo al tormento, gli cavò di bocca per forza tutto l'ordine del trattato; e così fortificò molto bene

il castello con soldati ed altri ripari da resistere agli assalti. Disperato adunque Enrico di poterlo pigliare, insieme con gli altri rovinò prima il borgo, e poi diede il guasto a tutto il paese, rovinando col ferro e col fuoco ciò che vi trovò: e congiuntosi poi col signor di Valcorrente, ch'avea con seco trecento uomini, andarono a' danni del paese di Catania: ma i Catanesi per contrario avendo prese l'armi, andarono alla Motta, dove s'era ritirato il signor di Valcorrente, e quivi fecero molto maggior danno di quel, ch'egli avevano ricevuto.

In questo mentre Enrico, e Francesco avendo mutato subito pensiero, nè si sa la cagione, andaron con la vicaria a Milazzo ed avute parole con Niccolò Cesario e con Jacopo Alvisi cavalieri messinesi, che tenevan quel castello a nome e divozione del re di Napoli, e promesso loro il perdono della ribellione; presero il castello e lo tirarono alla divozione del re Federigo. Ma non volendo i soldati, ch'eran nella fortezza e nella torre maggiore, rendersi, Niccolò con tutti i suoi gli assaltò con gran forza, e preso il luogo non ve ne lasciò uno vivo.

Preso il castel di Milazzo ed intesasi la crudeltà, che vi era seguita, tutti gli altri castelli della pianura temendo di loro stessi, si diedero al re Federigo. Fatte queste cose la vicaria, Enrico, Francesco, Niccolò Cesario e gli

altri baroni andarono a Messina, dove furon con molto onore ricevuti, e poco dopo Enrico fece tregua con Artale; e Francesco Ventimiglia fu fatto strategoto di Messina. Andò poi Enrico alla Motta di Sant'Anastasia, e i Messinesi infastiditi di quel governo, per il quale la città di Messina era ripiena di lussuria, di rapina e di crudeltà, ribellatisi dal Rosso, s'accostarono al Cesario, e fattolo lor capitano contro il Rosso, chiamarono Filippo Cipero e Tommaso Bufalo, giudici della gran corte, ch'eran banditi, e tutti gli altri gentiluomini, che s'eran ribellati da Enrico, e messigli dentro alla città cominciarono a gridar viva il re, e muora il Rosso: e fu sì gran l'impeto del popolo, che contra i Rossi, che pur in Messina n'erano assai, furon fatte molte crudeltà in quel giorno, che fu l'ultimo di giugno: perocchè rompendo per forza le porte delle case, e saccheggiatele ed arsele, ammazzarono quanti trovavano, della fazione Rossa.

Francesco Ventimiglia, che era stato fatto strategoto della città da Enrico prima che ei si partisse, sbigottito da questo tumulto si fuggì a Taormina; e Damian Salimpipi consiglier d'Enrico lasciati i compagni si fuggì a Catania; e Guglielmo Rosso, fratel carnale d'Enrico si ritirò nella fortezza di Savoca; e molti ancora si ridussero nella rocca di Mattagrifone, e molti in quella del San Salvadore; di

maniera che in quel giorno in Messina non rimase alcuno, nè della stirpe, nè dell'aderenza de' Rossi. Avendo Enrico avuto avviso di queste cose, montò in estrema collera, e andò a Noto, e quivi esortò il capitan della terra a lasciar la divozione del re Federigo, e ribellarsi: il che inteso dal popolo corse per ammazzarlo, ma egli si fuggì, e andò a Caltagirone, dove egli tentò la ribellione: ma non gli riuscendo il disegno, fu costretto vergognosamente a partirsi e andar alla Motta, e quivi manifestamente ruppe la tregua, ch'egli avea fatta con Artale e co' Catanesi.

Andò poi a Taormina a trovar Francesco Ventimiglia, e messi insieme fanti e cavalli, andarono alla volta di Messina: ma i Messinesi usciron loro incontro con gran bravura, e venuti alle mani gli voltarono in piega, e presine ed ammazzatine molti gli sequitarono alla Scaletta, e costrinsero i capitani a fuggirsi a Savoca, dove Francesco lasciò Enrico, e si ritirò in Geraci. I Messinesi avendo rotti i Rossi, mandarono uomini a posta a chiamar Artale Alagona, il qual andò subito con una brava banda d'uomini scelti a quella volta, e ricevuto molto onoratamente, ritornò poi a Catania con la vicaria, dove egli riconciliò la sorella col re.

Poco dopo a questo il conte Simone e gli altri Chiaramontani, per mezzo ed intercessione di Niccolò Cesario riebbero la grazia del

re: ma quella pace fu guasta da certi Catalani, i quali facendo i corsali nel mare di Sicilia, avevan preso gli ambasciadori del conte Simone, i quali egli mandava al re a Catania sopra navilio augustano, e gli avevan menati a Siracusa, e vendutigli per ischiavi: perocchè montati in collera i Chiaramontani per questa nuova ingiuria, e i Leontini ancora essi ruppero la tregua, ch'egli avevan coi Catanesi, ed entrati nel paese di Catania, lo misero a fuoco e a fiamma, come paese di nemici. Per questa cagione Artale Alagona andò con le sue compagnie alla Motta di sant'Anastasia, che era la ritirata ed il rifugio di Enrico, e fece l'alloggiamento sotto le mura: e fatta poi una macchina grande, cominciò a batter la terra: ma difendendosi quei di dentro valorosamente, vedendo non poter far altro, diede il guasto al paese e si tornò a Catania.

Dopo questo il re Federigo, la vicaria e Artale andaron con gente a Calatabiano; e mentre egli erano quivi, il re riebbe Castiglione, Francavilla e Randazzo; i quai luoghi s'eran ribellati dal re per opera di Gilio Statella, e datisi ad Enrico e al Ventimiglia: ond' il re accresciuto e fatto lieto per queste vittorie, si ritornò a Catania. Vedendo in tanto Enrico che le sue cose andavano ognor di male in peggio, fece pace con Federigo e con Manfredi Chiaramontani, e s'accordò con essi

contra al re; e unitosi con loro e con dugento cavalli venne alla Motta, e vagando per le campagne di Catania, si fermò finalmente al Tumulo da mezzo Campo. Inteso questo Artale, con gli uomini d'arme venne a vista del nemico, e si fermò lontan da loro un tiro di arco, e presentò loro la giornata: ma conoscendosi essi inferiori di forze, non vollero accettar l'invito, e vituperosamente si partiron di quivi.

Intesi intanto Francesco Ventimiglia, che Enrico Rosso s'era accordato co' Chiaramontani, contra il re; ond'egli subito andò dalla parte del re, e si riconciliò con lui insieme con Riccardo ed Emanuello suoi fratelli; e volendo riconciliare il Rosso col re, mediante l'intercession di Riccardo, ch'era gratissimo al re Federigo, il Rosso stando nella sua pertinacia, fece prigion Riccardo, ch'era mezzano a questa riconciliazione, e fattolo pigliare a tradimento, lo mise in carcere, onde non fu mai cavato, se non col cambiarlo con alcuni Leontini, ch'eran tenuti prigioni dal re in Catania ed in Mineo.

Dopo queste cose, avendo congiurati alcuni Siracusani di dar Siracusa al re di Napoli, essendo venute alla fiera d'Agnuni due galere napolitane sotto colore di comperar frumento, e fermatesi a quel mercato, Orlando d'Aragona ch'era a guardia di Siracusa, avuto avviso di questo, fece subito pigliar tutti i capi e i

complici della congiura, e appiccargli per la gola: per la qual cosa le due galere se ne tornarono a Napoli. Essendo occorse queste corse a Siracusa, Niccolò Cesario, che era governator di Messina, mosso dalla sua natural incostanza e leggerezza, si ribellò dal re Federigo, e si diede con la città a Luigi re di Napoli con quest'arte: perocchè quantunque egli fosse governator della città, e la tenesse a nome del re, la fortezza di Mattagrifon nondimeno era tenuta da' parenti e dagli affezionati del Rosso, e bravamente difesa. Ond'egli diffidandosi di poterla espugnar con le sue proprie forze, si rivolse a commettere una fraude e un inganno, che gli fu dannoso, e fu questo: ch'egli scrisse lettere a Federigo Chiaramontano nemico del re, qualmente egli teneva Messina a nome de' Chiaramontani, e che s'ingegnasse d'aver da Enrico Rosso la fortezza di Mattagrifone, con la quale era facilissima cosa l'espugnar la città.

Persuaso Federigo da queste parole, domandò la fortezza al Rosso, e l'ebbe, ed ei la diede a Niccolò. Costui avuta la fortezza, levò via subito l'insegna de' Rossi, ch'era una stella d'oro in campo rosso, e vi pose quella del re: ma faceva tutto questo fintamente, per coprir la malignità dell'animo suo con sì fatti uffici: perocc'egli aveva in tanto secreta intelligenza col re Luigi, dal quale avendo avuto soccorso per eseguir il suo pensiero, il primo

di gennaro, uscì fuori di notte con Gilio Staito messinese, e suscitato tumulto per la città, scoperse la perfidia dell'animo suo. Accostossi la plebe con lui, già fatta divota del re Luigi e nemica di Federigo, e andati tutti i congiurati al palazzo di Corrado Lancia, il quale era stato fatto ammiraglio del re Federigo, lo presero e saccheggiarono, e vi misero fuoco.

Corsero poi alla volta della fortezza del San Salvadore, dove riceverono con pompa reale il gran siniscalco del re Luigi, che secretamente era venuto il giorno avanti; e condottolo nella città gli diedero le chiavi e il dominio d'essa a nome del re Luigi. Andati poi al palazzo reale, fecero prigione bianca e Violante sorelle del re Federigo ch'eran quivi, ed avendole tenute alquanti giorni con buona guardia, le mandaron finalmente sotto la custodia di Filippo e di Pietro Cipero a Reggio al re Luigi, ed a Giovanna sua moglie i quali avendo intesa la ribellione di Messina, s'eran trasferiti quivi: e il re Luigi l'accolse onoratissimamente. Pochi giorni dopo alla ribellion di Messina, il re Luigi vestitosi da privato gentiluomo, passò con una galera a Messina, e entrato dentro, destinò in palazzo; il che saputosi da' Messinesi, andavano a schiere a visitarlo e a vederlo: ma egli per non esser ben sicuro ancora della lor fede, subito rimontò in galera per andarsene a Reggio: ma prima che facesse vela, salendo sopra la poppa,

si lasciò vedere da tutto il popolo: ond' i baroni e gentiluomini montati sopra diversi legni, lo seguitarono insino a Reggio, e quivi sbarcati salutaron lui e la moglie, come re di Sicilia, e gli pregarono con grandissima istanza che volesse ritornar a Messina.

Il re Luigi adunque e Giovanna sua moglie a' ventiquattro di dicembre vennero a Messina, dove furon ricevuti con regio onore, e preso il possesso il giorno seguente, che fu il dì della natività di CRISTO, il re fece conte di Mont'Albano Niccolò Cesario, ch'era stato l'autore e il capo di tutta quella congiura, e gli donò appresso il castel di Tripi e di Naso, e fece anche molti altri gentiluomini messinesi cavalieri del re: così la città di Messina, per cagion de' suoi cittadini, si sottomise spontaneamente a un suo antico nemico. Essendosi sparsa questa fama per il paese vicino, il conte Simon Chiaramontano mandò avanti Manfredi, ch'era signor di Leontino, al re Luigi, a nome suo e di tutta la sua fazione; ed egli poi accompagnato da gran numero di soldati l'andò a trovar personalmente a Messina, e quivi l'adorò e salutò, come suo re. Ma aspirando egli d'aver per moglie Bianca sorella del re Federigo, ch'era prigione del re Luigi in Reggio, il re dubitando, che questo non gli fosse d'impedimento a conseguir il regno di Sicilia, che gli doveva per ragion dotale, non volle acconsentire a queste nozze:

laonde il conte Simone restato mezzo morto, e smarrito per questa repulsa, domandò per lettere al re Federigo, che gli desse per moglie la figliuola di Matteo Palicio, che gli era stata promessa per fino avanti alle guerre: ma mentre ch'egli si metteva in ordine per andar a marito per consentimento di Federigo, il conte Simone ammalatosi gravemente si morì in Messina a' diciassette di marzo.

Morto Simone, Manfredi con gli altri Chiaramontani, ch'erano in Messina, si partirono di quivi con due galere ed undici fuste cariche di grano, e venuti a Catania, stando in mare, dileggiavano il nome di Federigo, e celebravan quel del re Luigi: e perchè in Leontino si pativa carestia, però ei presero quivi porto, e sbarcarono il frumento. Ma in questo mentre Marazzano segretario di Manfredi, mentre ch'egli andava da Messina a Leontino, fu ritenuto a Catania, e messo al tormento, scoperse al re Federigo molti segreti dei nemici. Il che inteso da Manfredi, fece appiccar per la gola cinque soldati del re Federigo, per vendicarsi di quella ingiuria.

Dopo questo, Sancio d'Aragona avendo data la città di Patti al re Luigi, congiunse le sue forze co' Napolitani, ed andò alla volta del castel di san Filadelfo, e fatta una correria per il contado, fece preda di più di ventimila capi di bestie, tra pecore e buoi: nel

qual tempo ancora il re Luigi mandò Niccolò Cesario, Giglio Staito e due mila tra cavalli e fanti, capitanati dal gran maresciallo a Mont'Albano, per correre e predare i luoghi vicini al re Federigo. Ebbe avviso di questo Federigo, onde mandò Artale Alagona con cento compagni a riconoscere i nemici, e veder che viaggio facevano: ma le genti del re Luigi, poichè ebbero fatto molti danni intorno al paese, vicino a quel di Molt'Albano ed a Patti, si mossero per andar verso Francavilla e Castiglione: ma non avendovi fatto progresso alcuno, andarono al picciolo castello di Linguagrossa, e con poca fatica lo presero.

Scorsero poi il territorio di Mascali, e di Rigitano; ed Artale avendo inteso dalle spie, ch' i nemici eran vicini, anch'egli andò ad incontrarli, e occupò il colle di Niseto: dove andando i nemici intrepidamente per assaltarlo, Artale disperatosi di poter vincere quelle genti, se ne tornò a Catania: per la cui partita, vedendo i nemici non avere a combattere, ed essendo infiammati ed in collera, l'andarono a sfogar addosso al picciol castello d'Aci: il quale, benchè fosse munito di buon presidio, essendo nondimeno assaltato da mare e da terra, fu vinto, ed entrati dentro per forza i nemici ammazzarono gli uomini, saccheggiarono le case, stuprarono le fanciulle, violarono le matrone, s'impadronirono della fortezza, e

non lasciarono indietro sorte alcuna di crudeltà e d'ingiuria, che non facessero. Dopo questo assaltarono gli Ennesi, ed andarono per fino al borgo di Treecastagni, predando, ardendo e guastando ogni cosa; e fatto un grandissimo bottino, se ne tornarono ad Aci.

Avend'udito il re Federigo queste cose, fece subito chiamar in Catania Francesco Ventimiglia e gli altri baroni e soldati, ch'egli aveva sotto di sè: dove ègli mise insieme più di mille cavalli, e circa tre mila fanti: e mentre ch'egli era intento a far gente, venne l'araldo ad intimargli e presentargli la giornata. La qual volentieri accettata da' Catanesi, fu stabilito il tempo e'l luogo del fatto d'arme: e il tempo fu ai venticinque di maggio, e il luogo eletto fu la pianura di santa Maria da Turbi, con questo patto, ch'ognun potesse andar liberamente al campo e al luogo della battaglia. Ma i nemici, vedendosi d'esser inferiori di forze, non vollero combattere altrimenti, e tennero assediata la terra da mare e da terra.

Arrivò intanto alla sprovveduta a Catania una nave con tre galere di Catalani: onde Artale, preso animo per questo fresco soccorso, fece subito gettar in acqua due legni, ch'egli aveva in terra, e armargli: e fatta un'armata di cinque cavalli, si deliberò di combatter con le quattro galere de' nemici. La notte dunque Artale montò sopra la capitana, e vi fece ac-

cender sopra dieci fanali, per mostrar a' nemici, ch'egli aveva assai numero di legni: dipoi andato alla volta del porto di Lognina, dove era l'armata nemica ritirata in alto mare, e dato il segno del combattere, fu il primo ad assaltarla: ed essendo seguito bravamente da' suoi, s'attaccò la battaglia; nella quale i nemici difendendosi con molto valore, nel primo incontro con sassi, archi e balestre feriron molti Catanesi e Catalani, e tra gli altri vi restò ferito Artale. Dalla qual ferita incolloratosi Artale, perchè il colpo non fu mortale, saltò sopra una galera de' nemici, il che fu fatto ancora dagli altri; e quivi menando i Catalani rabbiosamente le mani per far vendetta d'Artale, fecero una grande strage dei nemici: molti de' quali, per non venir nelle mani de' Siciliani, si gettarono in mare, tra' quali fu Antonio Grimaldo genovese, il quale s'annegò: la cui galera e un'altra da Lipari con Antonio Rosso furon prese: e la terza, ch'era venuta da Ischia, aiutandosi con velocissima voga si salvò.

Furon presi anco due altri legni de' nemici, ch'eran venuti da Castellemmare di Napoli in loro soccorso. Restaron de' nemici morti tutti, eccetto che cent'uomini, del sangue de' quali il mar si fece tutto rosso. Artale poi avuta questa vittoria, divise i danari e la preda a' suoi soldati: e ritornato a Catania, fu ricevuto con grandissimo onore, e fu chiamato conservatore e liberatore della città.

L'altra parte dei nemici, ch'assediavano la città dalla parte di terra, avuta la nuova della rotta navale, tutti spaventati si levarono dall'assedio, e ritornarono a Messina: ma vedendogli i Catanesi marciar a bell'agio, uscirono fuori Guido Ventimiglia, Corrado Spatafora e Niccolò Lancia con cento cavalli, e dieron nella retroguardia: ma i nemici rivoltatisi e fatta testa, si difesero bravissimamente, e morì in questa fazione Corrado Spatafora, il quale avventandosi imprudentemente addosso ai nemici, e avendone uccisi e feriti molti, ebbe un colpo in su la testa da un soldato tedesco con un'accetta, il quale, sfessagli la celata e la testa, l'ammazzò; ond'i soldati siciliani veduta la sua morte, ritornarono a Catania: ma i nemici n'ebbero poco dopo un'altra stretta: perocchè andati a Mascali, e quivi fatto l'allogiamento, i cittadini del monte Etna fecero uno squadrone, e assaltata la vanguardia, nella quale era il gran Maresciallo, la feron tornar a dietro, e levarsi da Mascali; ond'essendosi saputa la fuga loro, i Taorminitanitani, i Castiglionesi, i Caltabianesi e quei di Linguagrossa, fatto un corpo grosso di guardia, assaltarono la battaglia e la retroguardia de' nemici, e le posero in sì fatto disordine, ch'in quella fazione moriron più di due mila persone de' nemici, e una gran parte ne furon fatti prigioni, tra' quali fu Raimondo dal Balzo, gentiluomo onorato, gran cameriere del

re Luigi, e fu mandato prigione nella fortezza di Francavilla: e fu sì grande la preda che si fece in questa rotta, ch'ella bastò a mutar lo stato e condizion de' villani, e ad arrichire i soldati, i quali si vestiron tutti di velluti, di rasi, e di altri panni di seta: il che era bellissimo a vedere.

In questo mentre Enrico Rosso, avuto avviso della morte di Corrado, andò volando a Taormina, ed occupò a nome del re il castello e la fortezza; dove arrivarono ancora Federigo, la vicaria, Artale e gli altri baroni, che erano in Catania, mossi dalla fama della rotta. Qui tra Artale ed Enrico Rosso fu fatta la pace; il qual per liberar le sorelle del re, ch'erano prigione appresso il re Luigi con la permutazione di Raimondo dal Balzo, andò a Francavilla. Ma Giovanni Mangiavacca capitan del castello e della fortezza non volle prometter al re di dargli il prigione, se non con questa condizione, che in evento, che non si facesse la permutazione de' prigioni, non fosse costretto a rilasciarlo, se non con pagargli la taglia di sei mila fiorini: alla qual cosa entrò sicurtà Berardo Spatafora, il qual per esser sicuro della prestanza, gli si doveva dar in pegno la corona d'oro del re, e in custodia sua la persona di Raimondo.

Ma tutti questi trattati furon risoluti dalla venuta della persona del re: imperocchè mentre che s'aggitavan queste cose, il conte Fran-

cesco Ventimiglia cavò per forza di Francavilla Raimondo, e lo ritenne appresso di sè. Per la qual cosa il re Federigo s'acquistò il nome di scempio e d'orecchiuto tra tanti baroni, perchè non pareva che fosse tra loro per altro eccetto che per ombra di re, e non avesse di re altro che il nome; dalla quale ingiuria di parole essendosi il re risentito, se ne tornò a Catania.

In questo mentre Andrea da Taranto, che era capitano in Casibli a nome de' Chiaramontani, andava danneggiando il contado di Siracusa; onde Orlando d'Aragona stomacato delle sue scorrerie, prese un buon numero di soldati e andò alla volta di Casibli: e avendo ritrovato le guardie a dormire appoggiaron le scale alle mura e avendo tentata la rocca, presero solamente un torrione sopra del quale spiegarono le bandiere reali; e avendo poi assaltata la torre più alta, l'avrebbero presa con poca fatica, se un uccellaccio notturno, sbigottito dallo strepito dell'arme, non avesse destato col gridare il capitano e i soldati, i quali vedendo ch' i nemici avevan preso la fortezza, avendo accese tre lumiere, secondo il solito, chiamarono i vicini al soccorso: e così gli Aragonesi furono impediti dal finir quest'impresa.

Ma essendo venuto solamente Giovanni Milana, capitan del castello di Buscemi per li Chiaramontani, e vedute spiegate le bandiere

reali, pensò che la rocca fosse presa, e stimandosi d'esser venuto tardi, se ne tornò a dietro. Laonde Orlando d'Aragona, ripreso ardire, assaltò l'altra torre, e finalmente la prese, ma Andrea fuggitosi nel maschio della rocca, ch'era munitissimo, si difendeva quivi bravissimamente. In questo mentre due galere dei Catalani, con l'aiuto delle quali Artale aveva vinto i nemici ad Aci, arrivarono a Casibli, e sbarcati i soldati, assaltarono la fortezza e la presero, e fecero prigione Andrea, e tutti coloro che v'erano in presidio, e saccheggiata ogni cosa divisero la preda tra loro.

Giovanni Landolina ancora, che teneva Noto a nome del re Federigo, arrivò quivi con gente per dar soccorso ad Orlando: ma vedendo che la terra era presa, fece tagliar il naso e l'orecchie ad Andrea Taranto, ch'era nemico comune, e gli portò con secó a Noto per segno di vittoria, e Orlando, avendovi lasciato dentro bonissima guarnigione, torno vittorioso a Siracusa coi prigioni: dove Andrea Taranto per maggior suo scorno fu dato nelle mani del popolo, il quale strascinato per tutta la città, fu finalmente ammazzato. Dopo questo il re Federigo, la vicaria ed Artale vennero a Gallano, acciocchè quivi sicuramente i baroni lo potessero andar a trovare: ma Federigo chiaramontano in tanto, il qual doveva dar il giuramento al re Luigi, si partì da Pa-

lermo con due galere, ed andò a Messina: incontro a cui andò il re Luigi co' baroni, con la sua corte e con la compagnia di molti nobili, e lo andò a trovare per fino alle Colonne, e gli fece gran dimostrazione di benivolenza.

Dopo queste cose Guglielmo Maniscallo, cavaliero messinese, pensò un'astuzia per far prigione Enrico: e così gli mandò lettere, avvisandolo che darebbe Tripi e Castro al re Federigo, i quai luoghi egli teneva a divozion del re Luigi, s'egli vi fosse andato in persona, o vi avesse mandato uomini atti ad eseguir questo suo pensiero. Enriço, data molta credenza alle parole sue, vi mandò circa cento cavalli, e fece maggior numero di fanti, i quali furon benevolmente accolti da Guglielmo: e fatto a tutti un onoratissimo banchetto, gli pose a dormire in diverse stanze: ma la notte mentre che dormivano gli assaltò coi suoi soldati e co' terrazzani, e gli ammazzò tutti miseramente, eccetto che alcuni pochi, i quali egli salvò vivi per condurgli a Messina, e delle spoglie loro si fece ricco; e per questo tradimento egli diventò gratissimo al re Luigi.

Dopo queste cose il re Luigi, avendo fatti capitani in Messina Niccolò Cesario ed il conte Angelo, e fatti annegar certi Messinesi ch'egli avea sospetti, ed altri ammazzati, ed altri menati seco, si ritornò a Napoli con

la regina Giovanna. Col quale, poichè si fu partito, Giovanni Mangiavacca, uomo di bassissima condizione, e che di vil famiglia era salito per beneficio di Federigo a governar città, fece perfidamente amicizia e lega; e passò più volte in Calabria per parlar con lui. Costui non lasciando entrar in Francavilla alcuno affezionato di Federigo, la fortificava con fianchi e baluardi, e vi metteva ogni ora gente in guarnigione: e poich'egli ebbe munito il luogo a suo modo, cominciò ad uscir fuori e fare scorrerie per li contadi vicini, e farvi prede; e andato in ultimo alla volta di Castiglione, e dando il guasto al paese, e predando uomini ed animali, vi pose l'assedio, e si scoperse manifesto nemico del re.

Niccolò ancora suo fratello cercò di dare il castel di fiume di Nisi al re di Napoli, nel quale egli era a guardia a nome di Giovanni, e per far questo cominciò a taglieggiare e metter gravezze grandissime ai terrieri: dalle quali aggravati, nè potendole più sopportare, si levaron su contra di lui, e fattolo prigione, lo condussero legato in Taormina ad Enrico Rosso, dove con due altri suoi fratelli fu messo in una oscurissima prigione. Dopo queste cose i Pattesi, pentiti della ribellione, ch'egli avevan fatta, e d'essersi dati al re di Napoli, alzaron le bandiere del re Federigo, e di nuovo s'accostarono a lui: ma avendo posto l'assedio alla fortezza, la qual si teneva per

il re Luigi, e domandato aiuto al re Federigo per uomini a posta, in quel mentre che egli aspettavan soccorso, venne Sancio d'Aragona per il re Luigi, ed entrato nella città, la saccheggiò e vi mise fuoco, e poi l'abbandonò.

Dopo questo Guglielmo Manescalco, per mezzo d'ambasciadori, si sottomise al re Federigo, e levate via dalla terra e dalla fortezza di Tripi le insegne del re Luigi, vi spiegò le bandiere del re Federigo, e dipoi uscito fuori con le sue genti, andò scorrendo il paese de' nemici, dando il guasto al contado per fino a Messina: e la cagione di questa sua subita mutazione si dice dagli scrittori che fu questa. Costui aveva un soldato chiamato Bartolino, ch'era suo molto intrinseco, il quale avendo promesso di dar a Niccolò Cesario il castel di Tripi, e datogli il segno del tradimento, ch'erano tre lumi ch'egli doveva accendere, tentò un servitor di Guglielmo con promettergli molti scudi d'indurlo ad uccider il padrone.

Il servitore promise a bocca a Bartolino d'ammazzarlo, ma subito andò a trovare Guglielmo suo padrone, e gli scoperse la cosa. Sbigottissi Guglielmo per questo avviso, e fatto pigliar Bartolino, e messolo alla corda, gli fece confessar tutto il trattato, siccome gli avea detto il suo servitore: ed avuta la verità, si deliberò d'ingannar il traditore con un altro

tradimento. Laonde egli all' ora determinata fece accender i tre lumi, secondo il contrassegno dato: dal quale mosso Niccolò, mandò subito al castello gli uomini suoi, i quali furon tutti fatti prigioni da Guglielmo, e mandati a Randazzo al re Federigo dove Bartolino, essendo prima straziato, fece orribilissima morte, e gli altri furon tutti appiccati per la gola.

In questo mentre Artale Alagona ancora, avendo domandato invano a Giovan Mangiavacca più volte Francavilla a nome del re, andò finalmente con grosso esercito a Castiglione, e di nuovo gli domandò il castello; Giovanni vedendo d'aver la guerra in casa, s'arrendè, e s'accostò al re Federigo. Dopo queste cose essendo in Leontino una grandissima carestia, fu fatta una tregua tra' Leontini e i Catanesi, e tra i luoghi soggetti al re Federigo e al re Luigi : e i castelli e le città, che furon nominate per la parte del re Federigo furon queste: Catania, Siracusa, Sortino, Noto, Casibli, Buccherio, Ferla, Assoro, Argirò, Nicosia, Gallano, Enna, Adernò, Paternione, Aci, Minco, Taormina, Calatabiano e Castiglione: e per la parte del re Luigi furon nominati questi: Leontino, Buscemi, Palazzolo, Ragusa col suo contado, Vizini, Caltagirone, Piazza ed Augusta.

Ma la Motta di santa Anastasia, per esser soggetta al conte Enrico Rosso, amico allora

di tutte due le parti, fu lasciata stare. Questa tregua durò dal mese di novembre insino a marzo; ed allora Artale Alagona, che non l'avea sottoscritta, nè giurata a nome del re Federigo, andò con grosso esercito alla volta di Leontino. In questo mentre Guglielmo Maniscalco, ch'era d'animo inconstantissimo, ritornò un'altra volta alla divozione del re Luigi: della cui cervellinaggine e poca fermezza maravigliatisi il conte Angelo, Niccolò Cesario e gli altri baroni, ancorchè lo ricevessero, cominciaron nondimeno a chiamarlo maestro Guglielmo, e poco dopo per questo suo mutar sì spesso voglia, e per aver tentato il far sedizione in Messina, Niccolò Cesario lo fece metter in prigione: per la qual cosa il capitan, ch'era in Tripi, subito si diede al re Federigo insieme con la terra.

Quasi in questo medesimo tempo Ruggiero Tedesco signor di Gallano, trattando malamente i terrieri, vide un sollevamento loro contra di sestesso, perocchè fecero congiura tra loro d'ammazzarlo: di che avuto notizia Ruggiero, chiamò i congiurati nella fortezza. Coloro, ch'erano i principali del castello, datosi il giuramento, andarono in rocca, e fatto impeto contra Ruggiero, lo presero, lo legarono, e bastonatolo molto bene, lo cacciarono via , e si diedero al re Federigo. Ritrovavasi allora il re Federigo con la vicaria in Cefalù, ed avuto questo avviso, man-

dò subito il capitano ch' egli aveva fatto a Gallano, il qual da' terrieri fu ricevuto con molta allegrezza, e gli fu consegnato subito il castello: e Ruggiero Tedesco, ritrovandosi cacciato fuor di Gallano, se n' andò con la moglie e co' figliuoli ad Assoro.

Mentre che si facevan queste cose, Artale Alagona, essendo rotta la tregua, nel mese d'aprile mise insieme a nome del re un buono esercito così di cavalli come di fanti; e andato alla volta di Leontino, si fermò con l'alloggiamento al fiume di san Leonardo. I Leontini, veduto l'esercito nemico, e dubitando che non fosse dato loro il guasto alle biade, pregaron Manfredi chiaramontano, che oprasse co' nemici che la tregua si differisse ancora per tre altri mesi, o vero ch'ei pagasse loro il tributo. Ma il generoso Manfredi, ch'era uomo bravo, avendo prima ripresi modestamente i Leontini, s'apparecchiò a sostener la guerra, ed uscì fuori contro Artale con trecento cavalli: ma Artale andatogli a fronte, gli mise paura, e lo costrinse a ritornar a Leontino, perchè nell'esercito regio eran più di mille cavalli e fanti a piedi massimamente Catanesi, numero molto maggiore: al quale si congiunse Orlando di Aragona con una buona banda di Siracusani: il castel di Randazzo ancora mandò a questa guerra molti de' suoi soldati: il signor di Buccheri, ch'era maresciał del re,

v'andò anch'egli con buon numero di gente. Giovan Mangiavacca vi mandò da Francavilla dieci uomini d'arme, de' quali essendone stati presi cinque da'nemici, ve ne mandò per supplimento cinque altri: andovvi ancora Giovan Landolina con trecento cavalleggieri cavati dal paese di Noto, e così l'esercito reale fatto dalle persone venute da molti luoghi s'era fatto grande.

In questo mentre Artale ebbe avviso certissimo, che le spie, ch'egli avea mandato al castel di Mineo, erano state prese da' nemici: laonde egli subitamente v'andò con pochi soldati, ed assaltati i nemici, gli mise in rotta, e fece un buon bottino, e il medesimo giorno tornò a Leontino vittorioso. Dopo questo egli si mise a dar il guasto al contado di Leontino, e tagliò ed abbruciò tutte le biade. Commosse questo guasto grandemente l'animo di Manfredi: ond'egli mandò ad Artale per un frate di san Francesco mille scudi d'oro, acciocchè egli si levasse dall'assedio: ma egli disprezzando questa cosa, come cosa da putti e ridicolosa, strinse maggiormente lo assedio, e ridusse i Leontini ad estrema necessità: della quale avendo gran compassione Perello da Modica signor di Sortino, ancorchè fosse affezionatissimo del re Federigo mandò ai Leontini una gran quantità di frumento e di farina: il che benchè fosse inteso da Artale, nondimeno differì per allora il farne vendetta.

15.

Era l'intenzion d'Artale di vincer la città per fame; onde avendo tagliati tutti i grani, che eran vicini alla città, ridusse i Leontini in tal carestia, che molti di loro si fuggivan di notte dalla terra per la fame, e andavano nei castelli circonvicini, e molti ancora andarono insino a Catania. Con tutto questo Manfredi non si perdeva d'animo, ma sosteneva bravamente l'assedio; il che vedendo Artale, nè potendo più stare a bada, disperandosi di poterlo conquistar per assedio, si levò da Leontino, e andò alla volta di Caltagirone e di Piazza, che eran luoghi, che si tenevano a nome e divozione del re Luigi. Furon presi questi due luoghi con poca fatica, perocchè si diedero subito; onde Artale avendo lasciato Matteo Montecatino per capitano in Caltagirone, e Guido Ventimiglia in Piazza, si tornò con l'esercito a Catania.

Ma portandosi Guido Ventimiglia troppo superbamente in quel governo, fu cacciato via da' Piazzesi, i quali in suo luogo crearon capitano Corrado Lancia. Dopo questo si partì Artale con le genti da Catania, e andò a Vizini, ma difendendo i Vizinesi bravamente la terra loro, non fece altro che dar il guasto al contado ed abbruciarlo. Mentre che Artale facea queste cose, i Chiaramontani avendo messe insieme le forze loro, usciti fuori di Leontino, andarono alla volta di Noto: ed essendo venuti alla rocca detta il Castelluccio,

fecero quivi una imboscata, e poi si misero a predare e guastare il contado: il che veduto da Giovanni Landolina, uscì fuori co' suoi, e gli andò cacciando per fino al Castelluccio, dove a posta s'andavan ritirando: ma usciti fuori quieti dall'imboscata, assaltaron bravamente Landolina, e mandati i suoi in rotta, fecero lui prigione, e cavategli l'armi di dosso, gli tagliaron la testa.

Ebbe nuova Artale di questo fatto, e levatosi d'attorno a Vizini, andò a Noto, e lasciatovi a guardia Manfredi Alagona suo fratello; andò all'assedio d'Avola. Quasi in questo medesimo tempo Gilio Staito partito da Messina per mare, venne con dugent'uomini mandati dal re Luigi ad Augusta, e poi si trasferì a Leontino per dar rinfrescamento ai Chiaramontani. Ed avendo inteso che Artale non era in Catania, congiunse le sue forze con quelle di Manfredi, e andaron di compagnia alla volta di Catania, e predato il contado s'accostarono alle mura della città, e tiraron frecce ed altre armi da lanciare in Catania, e poi si tirarono a Leontino: ma nel tornar a dietro rovinaron la fortezza della Bicocca, ch'era stata fatta da' Catanesi in sul fiume Teria.

In questo mentre il re Federigo partito da Cefalù, andò a Termini, a Polizzi e ad Enna con Francesco Ventimiglia, dove Corrado Lancia capitan di Piazza fu chiamato in giu-

dizio dal re, sotto pena della testa, a render ragione della causa per la quale Guido era stato cacciato fuori del governo. Ma egli dubitando di sè stesso non volle andar in Enna altrimenti, ma si stette fermo in Piazza, dove egli aveva il favor de' suoi parenti e consaguinei, per esser egli di quella terra: per la qual cosa il re lo fece bandire pubblicamente in Enna, e andare in Esilio.

Dipoi il conte Francesco e Guido Ventimiglia per comandamento del re andaron con l'esercito alla volta di Piazza: ma usciti fuori i Piazzesi con gran cuore gli fecero ritornare a Enna, dove presto ritornarono per esser inferiori di numero e di forze a' Piazzesi. In questo mentre Gilio Staito ed i Chiaramontani, e i soldati del re Luigi, ch'avevano danneggiato i Catanesi, andaron dando il guasto per tutto insinò ad Adernò: e seguendo il cammino andaron per insino al borgo di Spanò nel monte Etna, dove nessun si ricorda che andasse mai persona, per esser il viaggio asprissimo e quasi inaccessibile, e quivi fecero gran preda d'animali. Ebbe avviso di questo Berando Spatafora, ed aspettò costoro nel ritorno poco lontan da Paternione, e quivi gli assaltò; i quali sbigottiti dall'improvviso assalto, lasciaron la preda e si fuggirono; in questo mentre i Caltagironesi, congiuraron contra Matteo Montecatino lor governatore; il che come fu inteso da Artale,

che da Avola era venuto a Minco, andò alla volta di Caltagirone, ed avendo presi i congiurati, gli fece tutti morire.

Guglielmo Prezioso ancora, che a nome del re Federigo teneva Randazzo, governando troppo severamente i Randazzesi, fu ammazzato da Giovanni Spatafora suo fratel carnale per madre, il qual Giovanni occupò l'ufficio di governator per se stesso: ed a questa foggia il re Federigo era tutto il giorno burlato e schernito da' Siciliani, perocchè i baroni suoi avevano ogni cosa in arbitrio di loro, e si facevan signori delle terre, e le rubavano e l'assassinavano a lor modo, e tenendo sempre il re in miseria e in povertà d'ogni cosa, era nel regno, come dir, un'ombra, e tutti se ne facevan beffe.

Dopo queste cose il castel d'Avola, Castelluccio, Palazzo Adriano e Bivona, ch'eran tenuti da' Chiaramontani, si diedero al re spontaneamente; e nel medesimo tempo il castel di Coriglione, essendosi accostato alla parte del re Luigi, e tenendolo Federigo Chiaramontano a nome di quel re, fu assediato dal re Federigo; il qual con Francesco Ventimiglia v'andò con seicento soldati e molti Trapanesi, a' quali anco s'accostò una grossa banda di Catalani. Federigo chiaramontano, veduta la persona del re, si ritirò nella fortezza, e la munì e presidiò molto bene: ma i Coriglionesi, che abitavan la parte più bas-

sa del castello, si renderono al re, ed insieme co' suoi soldati, si posero all'oppugnazione della parte di sopra: ma facendo i Chiaramontani brava resistenza, e vedendosi che l'assedio era per andar molto in lungo tra il re e Federigo chiaramontano seguì una tregua per alquanti mesi, la qual poi fu rotta da Manfredi chiaramontano.

Quei di Sutera intanto, avendo ammazzato il lor governatore, se ne fecero un altro, ed i Caltagironesi medesimamente, avendo cacciato Matteo Montecatino, s'elessero un altro per lor capitano: ond'egli privo di star in Caltagirone, andò in Curcuraccio, di cui egli era signore, e cercò d'occupar per trattato il castel di Sortino, ch'era di Perel da Modica suo amicissimo. Il che essendo stato discoperto a Perello, fortificò molto bene il castello e la fortezza, e poi andò alla volta di Curcuraccio, ed assaltatolo con molta forza, lo prese. In questo medesimo tempo il castel di Salemi l'anno di nostra salute 1359 nel mese di febbraio, che seguiva la parte del re Luigi e de' Chiaramontani, fu preso da Riccardo Abbate, il qual era governatore in Trapani a nome del re Federigo, essendovi stato chiamato da' principali della terra, che gli apersero le porte.

Ma i Chiaramontani, ch'erano in maggior copia, avuta notizia di questo, montati a cavallo così di notte, come era, corsero alla

porta del castello, e non lasciavano entrar, nè uscir persona: nel qual tempo alcuni sciagurati andarono per il contado, e fecero preda di molto bestiame. I padroni degli animali, e dell'altre cose, ch'erano state rubate, vennero a trovar Riccardo Abbate, come padron del luogo, e gli domandarono aiuto contra questi ladri, e mentre, ch'egli faceva provvision di gente, si levò un tumulto nella terra, il qual essendo stato udito da coloro, che avevan introdotto Riccardo nel castello, immaginandosi che i Chiaramontani l'avessero ripreso, e per non esser incolpati d'essere stati autori di quella mutazione, cominciarono a correr per la terra, e mostrarsi affezionati alla parte contraria, e gridare viva il re Luigi. I Chiaramontani, udita questa voce, ripresero ardire, ed unitisi con costoro correvan per le strade, e la mattina sollevatasi anche la plebe corsero tutti alla piazza, e presero Riccardo Abbate che si sforzava di quietare il tumulto, e subito l'ammazzarono: così in poche ore il castel di Salemi ebbe due re, e gli cacciò via tutti due.

In questo mentre l'ultimo giorno di febbraio, Eufemia sorella del re Federigo e vicaria del regno si morì in Cefalù: laonde Berardo Spatafora occupò il castel di Gallano, che era di detta Eufemia; il che benchè dispiacesse grandemente al re, nondimeno per amor di quei baroni, nelle mani de' quali

egli era, glielo lasciò, avendone lasciato andar il capitan della fortezza salvo con tutta la sua roba: il qual poi da certi soldati fu ammazzato e scorticato presso a Nicosia. Dopo questo, l'ultimo di marzo Vinciguerra aragonese, ed Olivier da Messina, cavalieri del re Luigi, pentiti della ribellion che egli avevan fatta, e d'essersi accostati a lui, alzate le insegne del re Federigo, gli diedero san Marco, capo d'Orlando, Tindaro, Mont'Albano, Noara e san Filadelfo, ch'erano soggetti a loro.

Era andato intanto Manfredi chiaramontano a Napoli a trovare il re Luigi, ond'Artale Alagona non perse l'occasione, e fatta la massa di molti soldati andò a Leontino, e fece il suo alloggiamento poco lontan dalla città in sul fiume di san Leonardo; ed avendo guastate le biade, le vigne, gli oliveti e tutto il contado, ridusse la terra a una necessità estrema. Manfredi, che di già era tornato da Napoli a Messina, ebbe questo avviso, e menato in sua compagnia Niccolò Cesario, che avea preso per moglie la figliuola del conte Ruggiero Passaneto, la qual si ritrovava in Leontino, andò per mare con molti soldati ad Augusta, e poi andò per terra a Leontino, e lo vettovagliò e soccorse: ond'Artale, non sperando più di poterlo espugnare, se ne tornò a Catania; e Niccolò Cesario, avendo celebrate le nozze, e lasciato Manfredi in Leontino, ritornò a Messina.

Quasi in questo medesimo tempo Vinciguerra d'Aragona, che a nome del re Federigo governava la città di Patti, andò con un esercito contro Mont'Albano, ch'era tenuto da Giovann'Alberto a nome del re Luigi, e lo prese con poca fatica: ma il capitan Arlocco, che s'era ritirato nella fortezza, la difese per il re molto bravamente: onde Vinciguerra, vedendo di non poterla espugnare, lasciata la terra, e dato il guasto al contado, se ne tornò a Patti. Ma il capitano Arlocco, vedendosi liberato dall'assedio, e sapendo che quel castello era stato già di Blasco Alagona, e che ragionevolmente doveva esser del suo figliuolo, scrisse ad Artale, e lo chiamò; e tosto che fu arrivato, gli consegnò il castello e la fortezza.

In questo mentre Manfredi chiaramontano andò coi soldati a Buccheri, a Ceretano, a Mineo e ad altri luoghi circonvicini soggetti al re Federigo, ma non potendo espugnarli diede il guasto a' contadi, tagliando, ardendo, rovinando biade, alberi, vigne, edifici, e ciò che vi trovava. Federigo chiaramontano ancora, uscito di Palermo, andò all'assedio di Trapani, ed avendovi perduto tempo parecchi giorni intorno, nè potendo far progresso buono, si voltò contra il paese e lo guastò. Niccolò Cesario medesimamente uscito da Messina con quattrocento cavalli, e gran numero di fanti, guastò il paese di Milazzo per fino

a Tindaro: di maniera che in quell'anno la Sicilia ebbe grandissima carestia di grano, di vino e d'olio.

Dopo queste cose il re Federigo col conte Francesco Ventimiglia, ch'era suo tutore, e con Berardo Spatafora e col conte Enrico Rosso grand'ammiraglio del regno, e con altri baroni assaltò il castel di Salemi, ch'era di Federigo chiaramontano; e prima scorse e guastò il contado: onde i terrieri commossi da questo danno ricevuto esortarono i Chiaramontani che v'erano dentro, ch'eran quasi quattrocento, che uscissero fuori, e combattessero coi nemici: per la qual cosa usciti fuori dalla terra per combattere, ed attaccata una grossa scaramuccia (nella qual morì Enrico Abbate, cavalier del re Federigo), i Salemitani serraron le porte della terra, e gittata in terra la bandiera del re Luigi, alzaron quella di Federigo, e andando per le strade gridavano viva il re Federigo.

I Chiaramontani veduta questa mutazione, si ritiraron nella fortezza, e il re Federigo entrato in Salemi pacificamente fu da tutti gridato e salutato come re. I Chiaramontani, che s'eran ritirati nella rocca, si resero a patti, che furono, che ognun potesse andar liberamente dove piaceva loro, salvo l'avere e le persone: così il re Federigo acquistò Salemi nel mese di giugno, e con esso ebbe ancora Alcamo, Castellammare e Calatubo. Andò

poi con l'esercito a Palermo, ch'era tenuto da Federigo Chiaramonte a nome del ré Luigi, e pose l'alloggiamento suo vicino alle mura: dove per mezzo del conte Enrico Rosso fu fatta una tregua tra il re Federigo e Federigo Chiaramonte e gli altri baroni nella valle di Mazara e nella valle di Noto: e poichè ella fu pubblicata, il re Federigo se ne tornò a Trapani col conte Francesco.

Era allora governatore in Trapani Niccolò Abbate, figliuol d'Enrico Abbate che era stato ammazzato da' Chiaramontani sotto Salemi: ed avendo il conte Francesco Ventimiglia rimosso costui dal governo, v'aveva messo Guido suo fratello, ch'era stato cacciato di Piazza: la qual cosa dispiacque tanto al re, ch'ei lo riprese con aspre parole, e mostrò di averlo molto per male con le minacce: dalle quali commosso e montato in collera Guido rispose temerariamente al re, e messa mano al pugnale gli diede una ferita in sulla testa, siccome scrivon molti, e noi l'abbiamo inteso da persone degne di fede, le quali per fama venuta di mano in mano dicevano esser così la verità e l'abbiamo anco letto nel processo, dove sono esaminati i testimoni ed approvati dalla corte del re: onde Federigo a questa foggia ingiuriato, perchè non gli avvenisse peggio, si partì da Trapani ed andossene a Polizzi insieme col conte Francesco.

Niccolò Abbate ancora, tenendosi gravemen-

te ingiuriato, si accostò alla parte di Federigo Chiaramonte, che si trovava allora in Palermo, il qual adunato insieme un buon numero di gente, andò alla volta de' castelli di Francesco Ventimiglia, e particolarmente di Castelbuono: e dato il guasto al paese, e cavatane una gran preda, se ne tornò a Palermo. In questo medesimo tempo il castel di Bivona, che era soggetto a' Chiaramontani, per mezzo di Francesco Ventimiglia venne alla divozion del re Federigo: nel quale entrati per questa cagione Francesco e Guido, lo presero a sacco, e si portaron così disonestamente che non perdonarono alla verginità delle fanciulle, nè all'onestà delle matrone. Dalle quali cose commossi i Bivonesi, come era ragionevole, abbandonarono il castello, e si tiraron nella fortezza: onde i Chiaramontani presa questa occasione, vennero con l'arme alla volta del castello, e v'entraron dentro; ma non potendo espugnar la fortezza, fatto un gran bottino delle robe de' Ventimiglia si partirono.

Mentre che a Bivona si facevano queste cose, Artale d'Alagona, avendo fatto pace in Catania con Enrico Rosso, con gran satisfazione de' Catanesi e del re Federigo andava sempre pensando al modo col quale egli potesse espugnar Leontino. Così presi in sua compagnia Orlando signor di Buccheri, Berardo Spatafora ed altri baroni vicini, andò

con grosso esercito a Leontino, e diede sì gran guastò al paese ch'egli fece non solo tagliar le biade, gli alberi, le vigne e gli olivi, ma gli fece sbarbar insin dalle radici, ed oppresse di maniera i Leontini che molti si fuggiron dalla città, e andarono a star in Catania. Vedendo Manfredi Chiaramonte queste cose, e dubitando che il popolo per la fame non s'abbottinasse contra di lui, menati con seco alcuni de' principali del castello come per ostaggi, andò a Messina per portar frumento nel mese di novembre, dove egli trovò una nave carica di grano, che v'avea mandata il re Luigi da Napoli: la qual'egli subito mandò ad Augusta per vettovagliarne poi Leontino.

Ebbe Artale avviso di questo, ond'egli mandò alcuni legni per mare alla volta d'Augusta, e fece andar gente anco per terra, ed assediarla: e finalmente presala per forza, mandò tutto quel frumento a Siracusa, e la terra saccheggiò e spianò per insin da' fondamenti, le cui rovine ancor oggi si vedono. Andò poi di notte alle mura di Leontino, e piantate le scale da quella banda che si chiama Castelnuovo, comandò a cinquanta de' suoi soldati che montassero sopra le mura: i quali mettendosi bravamente all'impresa, saliron suso intrepidamente, e poi smontati a basso vennero alla piazza dove è la casa di Matteo Bellando notaro della città, senza che alcuno

gli sentisse: perocchè i Leontini non facevan molta guardia da quella parte per esser naturalmente fortissima.

Destossi Matteo al romor de' soldati, ed aperta la finestra, che guarda verso la fortezza, vide i nemici, a' quali egli disse con sommessa voce, che s'andassero con Dio, perchè Giovan Milano capitan della terra si ritrovava quivi con quattrocento cavalli, e però gli esortava a partirsi. I soldati regi dell'altra parte gli dissero, che stesse cheto, perchè Artale era quivi presente con un grossissimo esercito, e ch'egli avea seco più di mille cavalli, e non bisognava loro aver paura di pericolo alcuno. Avendo Matteo udito questo, aperta l'altra finestra vide un gran numero di gente: onde tutto sbigottito disse alla moglie, che volea cominciar a gridare, che stesse cheta, e convenuto co' soldati regi, promise loro l'opera sua purchè non gli saccheggiassero la casa; il che gli fu promesso, e per l'avvenire fu poi sempre amicissimo del re Federigo.

Entrati adunque molti soldati a quella foggia nella terra, andarono alla volta della porta, e rotti i catenacci con le mannaie e con l'accette, Artale con tutto il resto dell'esercito entrò subito dentro, e tutti ad alta voce gridarono, viva il re Federigo, e muoia Chiaramonte. Vedendo i Leontini, che la terra era stata presa prima che si sapesse la venuta dei

nemici, percorsi da subito spavento, nè sapendo dove salvarsi, fuggivano chi qua e chi là secondo che potevano, e dove si tenevan più sicuri; e molti si ridussero in una torre di quivi poco lontana, la quale era assai ben forte. I soldati regi adunque cominciarono a scorrere per quella regione, o parte della città chiamata Castelnuovo, che è più alta dell'altre, e senza far ingiuria o violenza a persona alcuna, se ne fecero signori.

Tommaso Palagonia, collateral di Manfredi, si fuggì a Vizini, e la figliuola sua volendolo seguitare si gittò giù dalle mura: ma essendo ella stata presa, non fu toccata, nè offesa nella sua pudicizia, anzi conservata intatta fu messa nel monasterio di santa Chiara tra quelle monache; e quivi fu conservata. Coloro, che s'eran ritirati nella torre, si diedero anch'essi, poichè fu presa quella parte della città dove ella era. L'altra regione, che si chiama Cusentina, in sul far del giorno si rendè anch'essa. In questo mentre Giovan Milano capitan della città, Francesco Cantello e Matteo del signor Santoro, ch'erano de' primi gentiluomini della terra, ed affezionatissimi al re Luigi, e difendevan l'altra region della città detta Tirone, ch'era più forte delle altre, si fuggiron di notte per non venir nelle mani d'Artale. Gli altri cittadini, vedendo che costoro s'eran partiti, alzaron la mattina l'insegne del re Federigo, e si renderono: così la

città di Leontino fu presa da Artale a' trenta di dicembre, eccetto che la fortezza del Tirone, la quale era stata molto ben munita e presidiata da Manfredi, sì ancora perchè v'avea lasciata dentro la moglie e i figliuoli.

Preso Leontino, Artale concesse a' soldati, che saccheggiassero le case de' Chiaramontani, e dipoi si mise all'espugnazion della fortezza. Egli dunque prima tirò un bastione grosso intorno alla fortezza, acciocchè nessuno potesse entrar dentro, nè uscir fuori: dipoi fece far una macchina di legname, con la quale egli tirava nella città grossissime pietre, che pesavano più di tre cantari l'una; ma essendo la fortezza per sito e per artificio di mura molto ben forte, pareva che l'oppugnazion s'avesse a tirar molto in lungo.

In questo mentre Margherita moglie di Manfredi, e consobrina d'Artale si deliberò d'aver con lui segreto ragionamento. Il che venuto a notizia di Guglielmo Sortino notaro e di Francesco Savoia, ch'erano stati lasciati a guardia della fortezza da Manfredi, ed immaginandosi ch'ella fosse per rendersi, usciron fuori di notte, e andarono a trovar Artale, e gli offeriron di rendersi a patti: i quali fermati, ebbero da Artale le insegne del re Federigo, e ritornaron nella fortezza, avendogli dato il contrasegno del tempo, che doveva venire alla rocca. Entrati che furon dentro, spiegarono le insegne del re Federigo nel più alto luogo,

ed Artale venuto alla porta con una banda di soldati scelti, gli fu aperto e messo dentro. Fu poi serrata la porta, ed Artale andò alla stanza di Margherita, che non sapeva cosa alcuna di questo e dormiva, e chiamatala per nome, tosto ch'ella sentì la voce d'Artale si sbigottì; nondimeno poi assicuratasi, aperse la porta della camera dove ella dormiva, e fu da Artale insieme col fratello e co' figliuoli cortesemente ricevuta, e poi mandata nella fortezza di Catania. Manfredi, ch'era ancora in Messina, avuta la nuova, che Leontino era stato preso, che la fortezza era in man de' nemici, che la sua roba ch'era infinita gli era stata saccheggiata, e che la moglie e i figliuoli li erano andati prigioni a Catania, si sbigottì di maniera che perdutosi d'animo al tutto, non sapeva che si fare, e non trovava nè via nè modo da liberare i suoi figliuoli e la moglie, e in somma era tutto fuori di sè stesso. Il castel di Scicli, ch'era dei Chiaramontani, veduta la presa di Leontino si rendè al re Federigo, e le chiavi della terra e della fortezza furon portate ad Artale da Muzio Barba capitano del luogo per fino a Leontino. Ricevuto ch'ebbe Artale questo presidio, andò subito con una buona banda di soldati scelti a Scicli, dove fu ricevuto onoratamente, ed avendovi lasciata grossa guardia, ritornò a Leontino.

Gli abitatori di Terranova, essendo stato

prima gittato giù d'una torre di legno da un suo servitore Luca Cannariato governator di quella terra, ed affezionatissimo al re Luigi, la qual torre egli avea fatta fabbricar per molestar i nemici alla porta di Caltagirone, ed essendogli state date molte ferite, ma non mortali, si diedero al re Federigo, e levate via le insegne del re Luigi, vi piantaron quelle di Federigo: e finalmente ammazzato Luca, e saccheggiatogli il palazzo, e uccisi anche quindici cavalli, che i Chiaramontani mandavano da Agrigento in soccorso di Luca, chiamarono Artale, il quale aveva già tentato in vano d'espugnar quella terra. Andovvi Artale, e vi fu ricevuto onoratamente, e lasciatovi buona guardia, andò con l'esercito a Buteria, ch'era già suo, e gli s'era ribellato. Gli fecero i Buteresi brava resistenza, onde egli partitosi di quivi andò a Caltanissetta, ch'era del re Federigo: dove fermato un tumulto, ch'era nato tra i terrieri e'l capitan della rocca, ritornò a Catania con un gran numero di soldati, dove fu ricevuto a guisa di trionfante, perchè i Catanesi gli gittavano addosso fiori, e gli mettevano in testa ghirlande in segno della vittoria di Leontino, di Scicli e di Terranova.

In questo mentre Federigo Chiaramontano, ch'era in Palermo, intesa la vittoria, ch'aveva avuta Artale di tanti luoghi, dubitando ch'egli non andasse con l'esercito a Palermo,

navigò presto per fino a Napoli al re Luigi, e gli disse in che pericolo si trovavano le cose della Sicilia, e gli domandò soccorso. Ma mentre che il Chiaramonte era fuori, i Palermitani stanchi da tanti tumulti di guerre, ed assassinati dal governo de' Chiaramontesi, chiamarono il re Federigo: ma mentre che il re tardava per la sua povertà a mettersi in viaggio, Chiaramonte tornò da Napoli con gente, ed entrato in Palermo, fortificò la città molto bene: di che avvisato il re Federigo, che era già in cammino, ed entrato nel paese di Palermo, se ne tornò indietro, e andò a Polizzi.

Dopo queste cose Enrico Rosso, Berardo Spatafora, Vinciguerra d'Aragona, baron della Roccella e Giovan Mangiavacca, seguaci del re Federigo, vennero con molti cavalli a Milazzo, e dato il guasto al contado, assaltarono il castel di santa Lucia, ch'era difeso da Niccolò Cesario, e lo presero una notte per dedizione che fecero i terrieri, benchè Niccolò si fuggisse nella rocca: il che inteso nei luoghi vicini, Castro, Saponara, Monforte e molti altri castelli si diedero al re Federigo: Niccolò Cesario ancora che s'era ritirato in fortezza, ottenuta finalmente la grazia del re, insieme con gli altri gentiluomini ch'eran seco, venne alla divozione del re Federigo.

Ma Niccolò non fu appena fuor della fortezza, che Giovanni Mangiavacca l'assaltò, e

miseramente l'uccise, il che fu fatto ancora agli altri gentiluomini, ch'erano con lui: molti altri poi, che non erano usciti fuor di fortezza con Niccolò, nè s'erano resi, essendo stati presi per forza, furon precipitati giù dalla rocca. Solo Pino Campulo, ch'era uno dei ribelli, ebbe la vita da Enrico Rosso, perchè simulatamente gli promise di dargli Messina nelle mani per tradimento. Costui andò con lettere di Enrico scritte a' suoi affezionati in Messina nelle quali era scritto, che dovessero esser in ordine con Pino a dargli una porta, secondo il modo e'l tempo, che da lui sarà ordinato. Arrivato Pino in Messina diede le lettere d'Enrico a Manfredi Chiaramonte, ch'era rettore della città. Onde Manfredi lette le lettere, fece pigliar tutti coloro a chi elle erano scritte, e parte ne fece appiccar per la gola, parte ne mise in prigione, e parte ne mandò in esilio in Calabria. Ond'avvenne, che restando Messina in gran parte abbandonata e diserta, fu abitata da' Calabresi e da altri forestieri.

In questo mentre il re Luigi mandò dugent'uomini in Sicilia, de' quali ne furon messi cento in Messina, e cento in Palermo per guarnigione. Ma poco dopo vedendosi che le cose del re Luigi andavano in Sicilia di giorno in giorno peggiorando, Federigo Chiaramonte e gli altri Chiaramontani, per mezzo di Francesco Ventimiglia, col quale non solo

avevano fatto pace, ma parentado ancora, abbandonato il re Luigi, vennero alla divozion del re Federigo, dal quale furon benignamente accolti, ed Artale fece molte dimostrazioni, che questa cosa gli fosse sommamente cara.

Dopo queste cose il re Federigo prese per moglie Costanza, figliuola del re d'Aragona, per consentimento del papa Gregorio XI e di tutti i Catalani. Onde Orlando d'Aragona fu mandato per questo in Sardegna, dove era il re d'Aragona e Costanza sua figliuola. La regina Costanza adunque, accompagnata da gran numero di baroni e di gentiluomini, venne con sei galere alla volta di Sicilia l'anno di nostra salute 1359, ed agli otto di gennaro arrivò a Trapani. Era governatore allora in Trapani Guido Ventimiglia, il qual non avendo per male la venuta della regina, se non perchè ell'era catalana, non volle ch'ella sbarcasse in terra: laonde la regina fu costretta a fermarsi alquanto alla fortezza di Columbara.

Il re Federigo intesa la venuta della regina, venne con Francesco Ventimiglia a Trapani, il qual Ventimiglia cominciò ad entrar in sospetto, che il re a persuasion della regina cacciato via lui, non si servisse solamente della tutela e del consiglio d'Artale, e per sua autorità non si facesse e non si governasse il tutto. Per la qual cosa il conte Francesco non volle che il re vedesse la regina, ch'era ancora nella galera, e grandemente deside-

rava di vederla, con dire che i Siciliani, ch'erano stati sempre travagliati da' Catalani, non avevan caro ch'ei l'avesse presa per moglie per esser catalana; e che i Catalani si potrebbon con questo mezzo farsi signori della Sicilia, e gli propose per moglie la figliuola del duca di Durazzo, ch'era giovane bellissima.

Il re avende udito questo, per esser vilissimo d'animo, approvò il parere del Ventimiglia: e senza veder la regina Costanza altramente si burlò di quelle nozze, e col conte Francesco se ne tornò a Cefalù. La regina Costanza avendo inteso la partita del re, gli mandò per ambasciadore un frate di san Domenico suo confessore: il quale avendo comodità di parlare al re secretamente, e senza l'intervento del conte Francesco, l'esortò a celebrar queste nozze, mostrandogli quanto utile ne seguiva a farle, e quanto danno gli poteva incontrare disprezzando un sì fatto matrimonio: perchè il re d'Aragona non sopporterebbe quella vergogna nella persona della figliuola, movendogli guerra; e per esser principe potentissimo, gli potrebbe torre il regno di Sicilia. Intese ch'ebbe il re queste parole, cominciò a piangere, e sospirando amaramente gli scoperse la cosa e gli disse che non era re ma schiavo, e non poteva far a suo modo, nè era padron della sua volontà, e che tutte queste erano astuzie ed arti di Ventimiglia, il qual avea paura di non esser privo del do-

minio e dell'amministrazione de' Catalani; che quanto a lui era risoluto di pigliar Costanza per moglie, però le facesse intendere che si partisse da Trapani, ed andasse a Catania, dove egli avea deliberato di celebrar le nozze.

Il padre di san Domenico, fatto ch'egli ebbe la sua ambasciata ritornò alla regina Costanza, e le disse quel tanto ch'avea risposto il re: ond'ella partita da Trapani andò alla volta di Catania, ma prima arrivò a Sciacca; dove Artale per comandamento del re l'andò a trovare, e quivi ricevuta con sommo onore andò per terra a Mineo, accompagnata da gran numero di gente e di soldati. In questo mentre il conte Francesco, che non sapeva cosa alcuna di questa risoluzione, anzi pensava che il re perseverasse nella sua fantasia che l'avea lasciato, cioè che repudiate le nozze di Costanza, volesse per moglie la figliuola del duca di Durazzo, avea lasciato il re andar libero, il qual prima non lasciava veder da persona, ed uscì fuor di Cefalù con esso lui per andar a caccia. Seguitò il re un pezzo il conte così da lontano, ma poi mutato cammino, mentre che Francesco attendeva a cacciare, andò a Mistretta, castel soggetto ad Artale; ove i terrieri vedendo così in un subito venuta la persona del re, in quel miglior modo che confusamente poterono, gli fecero onore.

Aveva in tanto il conte Francesco fatto apparecchiar da desinare, ed aspettava il re nel

bosco, ch'era sei miglia lontan dalla città: ma come egli seppe che il re era andato a Mistretta, e si vide burlato, si perdè tutto d'animo. Artale intanto, avendo intesa la venuta del re a Mistretta, lasciò la regina in Mineo, e con gran numero di cavalli l'andò a trovare, da cui fu accolto con grande allegrezza. Essendo poi il re stato alquanti giorni in Mistretta con Artale, andò a Mineo con lui e con gli altri baroni: dove tra lui e la regina furon celebrate le nozze, e Marziale vescovo di Catania le benedisse. Andarono poi il re e la regina e gli altri baroni a Catania, i quali furono accolti da' Catanesi allegrissimamente, e per otto giorno si fecero continue feste.

Ma avendo il re Federigo invitato alle nozze per lettere Federigo Chiaramontano, e gli altri suoi aderenti, Francesco Ventimiglia, Guido suo fratello e gli altri baroni, Federigo, Francesco, e Guido non vollero obbedire al re: ma pigliando chi una scusa, e chi un'altra, attendevano a fortificar i lor castelli, non altrimenti che s'avessero i nemici in su le porte: laonde gli altri baroni sospettarono che non si fossero ribellati dal re. In questo medesimo tempo Enrico Rosso, per comandamento del re Federigo avendo fatto la massa di molti soldati, andò alla volta di Messina, e la cominciò a stringere con forte assedio: ma i Messinesi e Manfredi si voltarono all'astuzie, e promettendo di voler darsi chiamarono Artale per

questa cagione. Artale, che si trovava col re in Catania, prese le sei galere ch'avevan menato la regina, ed armatele di tutte le cose necessarie andò a Messina.

I Messinesi vedute le galere d'Artale esser vicine al porto, le cominciarono a salutare con sassi, con arme d'aste, e con colpi di macchine terribili, onde Artale fu costretto a fuggirsi. Partito di quivi Artale tutto sdeguato, parendogli d'esser stato tradito da' Messinesi, andò a Lipari, ch'era soggetta al re Luigi con quell'armata, ed esortò i Liparesi a rendersi. Ma non potendo egli in modo alcuno piegargli, fece subito sbarcar le genti, e dato il guasto a tutto il paese, fece tagliar le biade, spiantar gli olivi e le viti, e svegliere ed arder tutti i garofali e viole, delle quali quel luogo è abbondante; e fatta una grandissima preda, ritornò a Catania, e rimandò le galere a Siracusa.

Manfredi avendo inteso il guasto di Lipari, andò per far vendetta contra il contado di Milazzo, e dato il guasto ad ogni cosa, vi mise anco il fuoco. Dipoi tornato a Messina prese nove galere, ch'eran nel porto, ed armatele molto bene navigò verso Siracusa, ed assaltatala dalla banda di mare prese due galere catalane, e mise il fuoco nella porta della città, detta la porta dell'Aquila. Mandò poi sei galere a corseggiar le riviere del paese soggetto al re Federigo, ed egli con le tre e le

due Catalane, ch'egli avea prese, ritornò a Messina.

Dopo queste cose per mezzo d'Enrico Rosso, fu fatta la pace tra il re Federigo, Francesco Ventimiglia e Federigo chiaramontano con questa condizione, che il re andasse a Palermo per la corona, secondo l'usanza de' suoi maggiori, la quale egli per fino allora non avea potuto pigliare per la resistenza che gli avevan fatta i Chiaramontani. che tenevan Palermo. Per la qual cosa il re Federigo nel mese di settembre, l'anno di nostra salute 1361 si mosse di Catania per andar a Palermo a coronarsi, accompagnato da grandissimo numero di baroni, e molta cavalleria e fanteria: ma a pena ch'egli era giunto a Piazza che Francesco Ventimiglia ch'era d'animo incostante e di fede leggerissimo, in su gli occhi del re prese la città d'Enna, nella quale entrò con violenza accompagnato da buon corpo di soldati: e fatto questo, poichè ei l'ebbe molto ben presidiata, si mise alla strada, ed occupò con cavalli e con fanti tutti quei passi, d'onde aveva a passare il re con le sue genti, di maniera che il re non aveva luogo sicuro d'onde passare.

Cominciò primamente il re a maravigliarsi dell'incostanza di quest'uomo, dipoi lo chiamò per uomini a posta: ma egli non lo volle obbedire. Ond'il re, poichè fu stato in Piazza due giorni, si mosse co' suoi baroni e suoi

soldati per la volta di Caltanissetta: dove arrivato congregò consiglio, e chiamò sotto pena di ribello Francesco Ventimiglia e tutti gli altri suoi parenti e seguaci. Il conte Emanuel Ventimiglia, per non mostrar d'esser ribello, comparse in Caltanissetta davanti al re: ma benchè il re gli facesse grata accoglienza, nondimeno egli applicò al fisco regio tutti i suoi castelli. Per la qual cosa Francesco Ventimiglia, Federigo Chiaramonte e gli altri loro aderenti non solo non vollero comparire, ma cominciarono a preparar di difendersi da lui come da nemico.

In questo mentre la regina Costanza partorì una femina al re Federigo la qual fu chiamata Maria, e poi ammalatasi da gravissima febbre in Catania l'anno 1363, si morì, e Maria sua figliuola restò al governo d'Artale Alagona, ch'era stato suo compare, e l'avea levata dal battesimo. In questo tempo ancora Luigi re di Napoli, altramente detto Lodovico, finì sua vita in Napoli: dopo la cui morte Manfredi e Federigo Chiaramontani a persuasion d'Artale, col qual di già avevan fatta amicizia, si riconciliaron col re Federigo, e subito di compagnia andarono all'espugnazion di Messina, e cacciatine i ministri della regina Giovanna, diedero al re Federigo la città di Messina e la fortezza; così quasi tutta la Sicilia si ridusse all'obbedienza del re Federigo.

Era allora sommo pontefice in Roma Gregorio XI, il qual amando caramente il re Federigo, concluse la pace finalmente tra lui e la regina Giovanna con queste condizioni: che Federigo senza pregiudizio delle sue ragioni s'intitolasse re di Sicilia, e Giovanna medesimamente si dicesse regina di Sicilia: che il re Federigo riconoscesse il regno da Giovanna, e eli rendesse omaggio per via e mezzo d'un procuratore, ma però non apparisse legame alcuno di servitù: che Federigo pagasse ogni anno dentro di Napoli alla regina Giovanna sei mila scudi d'oro portati per tributo, il qual pagamento si debba fare il giorno di san Pietro e di san Paolo, ma però che intanto s'intenda esser libero dal censo e tributo, ch'ei pagava al papa: che Federigo fosse obbligato per tre mesi a dar alla regina Giovanna ogni anno dieci galere e cento cavalli, massimamente quando Napoli avesse guerra notabile: e che nessuna delle parti potesse far lega con persona l'una contra dell'altra, o coi nemici dell'una o dell'altra parte: che il medesimo re, morta che fosse la regina Giovanna, sia libero da questi gravami, ed intanto gli sia data l'isola di Lipari.

A questi capitoli fu aggiunto anche dal papa, che ciascuno di loro sia obbligato di render obbedienza al papa, sia chi si voglia, come suddito alla sede Apostolica, e che ciascuno confessi di riconoscer quei regni dal som-

mo pontefice: che Maria figliuola del re Federigo, non avendo figliuoli maschi, succeda nel regno di Sicilia dopo la morte del padre. Acciocchè questa pace fosse più stabile e ferma, fu data per moglie al re Federigo Antonia, parente della regina Giovanna, e figliuola del duca Andrea. Antonia adunque accompagnata da molti baroni venne a Messina al re Federigo: e mentre si celebravan le nozze, Giovanni vescovo di Salerno fu mandato per legato dal papa, acciocchè benedicesse le nozze, e ricevesse il giuramento della fede dal re, ed assolvesse la Sicilia dalla scomunica e dall'interdetto, nel quale insino allora era stata l'isola.

Dopo queste cose il re Federigo, siccome scrivon molti, benchè alcuni dicano il contrario, avendo fermate le discordie e sedizioni civili tra' baroni, andò con la regina a Palermo, dove ricevè la corona reale, la quale insino allora non avea presa per la resistenza che gli avevan fatta i Chiaramontani. Partitosi poi da Palermo, andò per mare a Messina, dove Enrico Rosso, del quale abbiamo più volte parlato, entrò in Messina contra il comandamento del re, e saltò nimicamente nella galera del re e della regina, dall'impeto del quale tutta sbigottita la regina cascò di paura, per la qual caduta ella s'ammalò di febbre, e morì in termine di sette giorni. Dopo questo il re Federigo prese per moglie la figliuola di

Bernabò Visconte signor di Milano: ma prima ch'egli celebrasse le nozze, nel mese di luglio s'ammalò in Messina e morì l'anno di nostra salute 1368, ventesimo sesto dell' età sua, avendo regnato da vero solamente undeci anni, e lasciata Maria sua figliuola, fu sepolto con esequie reali nella chiesa di san Francesco.

FINE DEL SETTIMO VOLUME.

INDICE

DEL TOMO SETTIMO

DECA SECONDA—LIBRO OTTAVO

LIBRO NONO